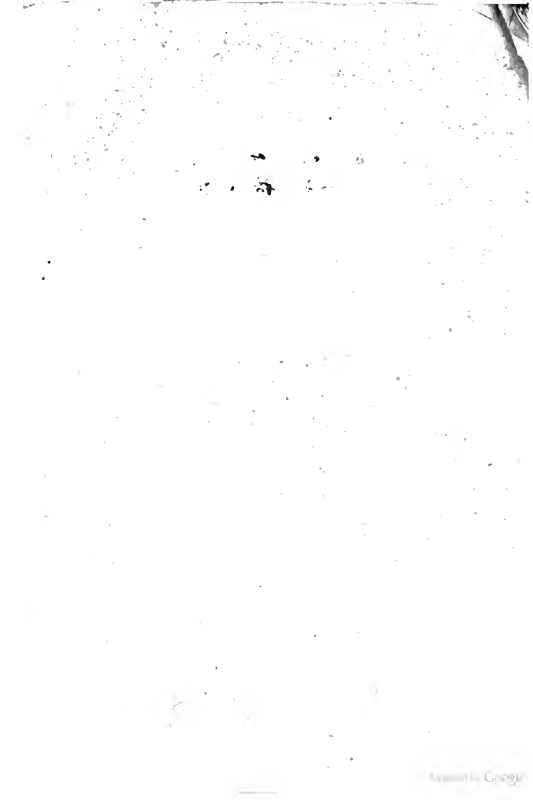
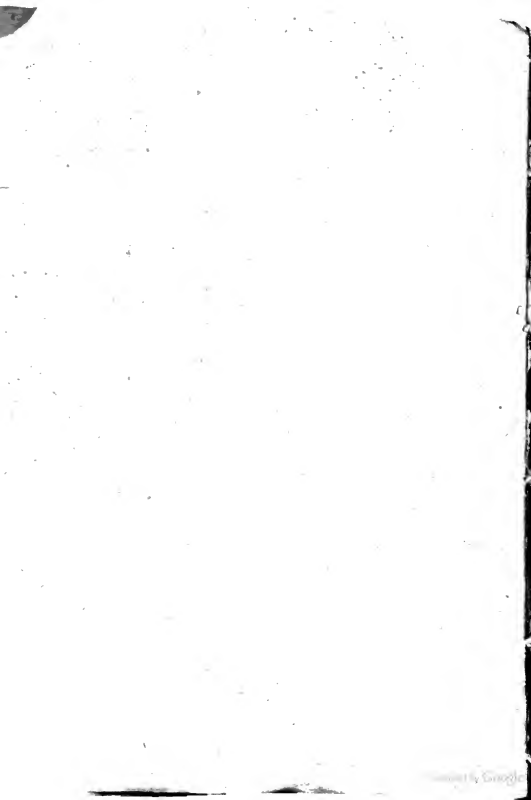
1844. 17 Giugno.

1826. me ne parlava il Canc.
P. Paolo Sarti in Siena
nominato qui a 33.

SAGGIO
DI
RIME E PROSE
DELL' ABATE
RAIMONDO CECCHETTI
RACCOLTE
DA
GIULIO BERNARDINO TOMITANO
OPITERGINO
MEMBRO DELLE REALI ACCADEMIE DI FIRENZE

IN TREVISO
PER GIULIO TRENTO
MDCCXCVI.

NOBILI SIGNORI

PROVVEDITORI

DELLA MAGNIFICA

CITTA' D' ODERZO

SIG. GIUSEPPE PICO
SIG. MARCANTONIO SALVINI
SIG. GIULIO MELCHIORI
SIG. ASCANIO AMALTEO

RIsuona meritamente fra gli uomini eruditi la fama dell' Ab. Raimondo Cecchetti vostro Concittadino; ma questa doveva essere francheggiata dalla pubbli-

pubblicazione della sua vita, e delle sue Opere. Uomo di solida, e vasta erudizione, di un gusto sicuro, e squisito nello scrivere, addetto a nobilissime Corti negli uffizj, che a dotto ed esperto ingegno si convengono, aveva lasciati quà, e là de' bei saggi del suo spirito; ma così separati e dispersi, e in parte ancora affastellati, e confusi non renderebbono un verace e perfetto ritratto di lui, se un altro vostro Concittadino illustre per nascita, e per ingegno non avesse studiato di rintracciar le notizie ad esso appartenenti, di raccoglier le sue Opere, e di gettare sovr' esse quel lume, che spira il genio, e la tempra dell'

Auto-

Autore, ed innoltre le sue circostanze, col descriver la di lui Vita. Sendo pertanto vostro il Cecchetti, e l' Opere sue di tal fatta, che non hanno a invidiare la fama dei celebrati Scrittori Opitergini Amaltei, Melchiori, Lucia Colao, Giovangiunio Parisio, Casoni, Saccomani, Gallegaris, Regini, Borgia, e vostro pure essendo lo Scrittore della sua Vita del pari erudito ed elegante; parvemi conveniente il dedicarla a Voi Nobili Signori Provveditori di quella Città, che fu sua Patria, non mai scordata, o meno da lui prediletta perchè vivesse il più del tempo in Roma, e nelle più cospicue Città d' Europa; la

quale

quale sua Patria, se in altre etadi fu grande di estensione, e di forze, quasi a vendicare le ingiurie del tempo non cessa d' esserlo pèr elevatezza di genio, per zelo del patrio onore, per fregi e costumanze nobili, e per ben nata protezione benefica verso quelli che coltivan le belle Arti. Sono con profonda estimazione, ed ossequio

DI VOI NOBILI SIGNORI

Umil. Dev. Osseq. Servidore
Giulio Trento.

ALL' ECCELLENZA

DEL SIGNOR

D. NICCOLO' VISCONTI

Conte di Lonate, Pozzolo, Consignore di Soma Agnadello e Pertinenze, Feudatario di Corgena, Signore di Serona, dei LX Decurioni della Città di Milano, Dottore del Nobile Collegio de' Signori Giurisperiti, Conti, e Cavalieri, Prefetto Generale del Real Pubblico Archivio, Assessore della Congregazione Municipale, Gentiluomo di Camera delle LL. MM. II. AA. ec.

GIULIO BERNARDINO TOMITANO

I.

A Giustificare presso di Voi, Nobilissimo, ed Ornatissimo Signor Conte, e innanzi ad ogni altro Letterato di buon senso la deliberazion mia d' indirizzare a Voi principalmente, e a Voi solennemente dedicare il Saggio delle opere dell' Abbate Raimondo Cecchetti, illustre mio Concittadino, di che ho creduto bene far parte al Pubblico colle stampe,

non ho io mestieri che di poche parole. Chiunque sappia (e chi porrìa non sapernelo ?) qual gran posto Voi vi teniate tra i Letterati Milanesi di questa età, così per dottrina, ed erudizione, come per coltura, ed eleganza, vede tosto la convenevolezza del mio divisamento. Che però anche senza mettere in considerazione la stima, e devozione particolarissime, che io vi professo, l'attaccamento in oltre più sacro, che mi vi stringe, dacchè con altro Nobilissimo Personaggio, e gran Letterato (qual' è l' amplissimo Senatore Bernardo Memmo, di cui si può dir francamente con Lucrezio *Memmi clara propago*) vi siete compiaciuto di levar al Sacro Fonte il mio terzogenito Niccolò Clementino; io posso assicurarmi di vedere, per ciò che a Voi s' appartiene, applaudita, non che approvata la mia risoluzione. Ma se per conto vostro, mercè la vantaggiosa, e per ogni risguardo decisiva situazione, in che ho avuta la sorte d' incontrarvi, di poche parole ho io abbisognato, di molte però dovrò usare a sortir ugualmente il mio intendimento. Imperciocchè quantunque le cose, che da me vi si presentano, per la natìa squisitezza loro sien tali da poter forse appagare senz' altro il vostro buon gusto, e per

la

la nobiltà inoltre, sodezza, ed importanza promet-
tersi di comparir non indegne del Nome, dell' ap-
provazione, e del favor vostro; nulla però di me-
no trattandosi di produzioni, che per lo più con-
tano oltre a un mezzo secolo di età, e sippur di
un autore che da molti anni avendo cessato di vi-
vere, può di leggeri tenersi per dimenticato; ra-
gion vuole, che di queste e di quello altrettanto se
ne dica, quanto a discreta illustrazion loro sembra
pur convenirsi. Senza che l' ascendente, che da
qualche tempo ha preso la Storia Letteraria rendendo
do pressochè screditata ogni merce, che di tale im-
pronto sen vada comunque sfornita, esige da me que-
sta stessa, che volendonela pur esporre, sì m' ado-
peri a guarirnela in maniera da poter compari-
re con quella riputazione, che in fatti essa si me-
rita. Ed io son ben persuaso, che come Voi,
sotto i cui rispettabili auspicj a suo maggior cre-
dito mi son determinato ad esporla, entrate quin-
di in pieno diritto di aver anticipatamente una
qualche idea della merce stessa, e dell' Autor
suo, onde veder pure se veramente si meritin l'
ambito onore del patrocinio vostro. Così di ve-
ro vi godrete, che invece del per Voi super-

fluo corredo di lodi, onde ſi coſtuma di accompagnar le Dedicazioni, io vi venga quì schierando quelle notizie, che sembreranno opportune al mio intendimento. Che così oltre al piacere di veder rispettata la voſtra modeſtia, avrete la compiacenza di trovarvi aſſicurato, ch' io v' ho offerto cosa, la quale di leggeri può meritarſi l'approvazion voſtra; nè a me intanto mancherà la soddisfazion di vedere, che nel ritratto dell'ingegno, della coltura, dell' eleganza dell' Abate Cecchetti, che per me vi ſi presenta, poſſan gli altri riscontrare il voſtro „ Raffigurato a le fattezze antiche.„ Comecchè però il suggetto principale ne ſiano le opere, il buon ordine non pertanto, e il maggior lume, che a quelle ne può quindi tornare, prima che di eſſe, dell' Autorem' obbligano a far parola.

II.

Da Giuseppe Cecchetti onorato Cittadino di Oderzo, e da Paolina Mondini Viniziana li 26 Febr. 1703 nacque Raimondo Filippo, delle vicende e degii ſtudj del quale abbiamo quì a dar qualche idea. Sotto la disciplina di buoni Maeſtri fu egli allevato in Patria, finchè i saggi di raro talento, e di seria applicazione allo ſtudio conſigliarono, e l' età ob-

bligò

bligò i suoi a mandarlo a Padova. Egli per conto suo non poteva incontrarsi in miglior combinazione; nè poteva esser meglio appoggiato. A tal epoca fioriva quella celebre Università d'Insigni Professori, che si distinguevano non pur per sapere, ma per impegno ancora di far dei chiari allievi. Senza scorrere per le altre facoltà, basta ristringersi a quelle, delle quali il nostro Cecchetti si compiacque, e ricordare i Lazzarini, i Vallisnieri, i Poleni, i Serry, nomi solenni e reverendi ad ogni età. E a questi susseguentemente attaccato, anzi per la vicendevole corrispondenza de' più cordiali uffizj passionatamente affezionato, non è agevole a concepire con qual fervore ed impegno e' si venisse adoperando a coltivar quegli studj, per cui si credeva egli da esso loro amato e distinto. E quindi è, ch'ei non tardò gran fatto a spiegare, e sostenere una riguardevol figura tra quella studiosa gioventù. Il Professore non pertanto da esso lui più coltivato si fù il Lazzarini, allor più che mai assediato e stretto da ogni maniera di Letterarie importantissime brighe. Imperciocchè accortosi egli del molto sollievo, che da sì valente scolaro ne potea pur ritrarne, se ne venne alle occorrenze giovando come di paziente ed esper-

 to

to ajutante (1) di ſtudio. Niente frattanto più naturale, che in coteſto avvicendamento d'intereſſi, di occupazioni di ſtudj quinci crescer alla giornata l'attaccamento, e l'affetto tra lo scolaro e il Maeſtro; quindi fra tai vantaggi il noſtro Cecchetti e s' affezionaſſe più che ad altri agli ameni ſtudj, e riuſciſſe un' allievo degno di sì gran Maeſtro, così nella perizia delle tre lingue, come nella robuſtezza, nobiltà, e proprietà dello scrivere e in verso, e in prosa, non men nella latina, che nell'italiana favella. Che però sendo egli a suo tempo col ricco, e in ogni rispetto vantaggiato corredo di queſte lettere,

(1) Novelle Letter. di Ven. 1744. pag. 83. „ Li „ Signori Abati Raimondo Cecchetti, e Benaglio furo- „ no per più anni ospiti, non che discepoli in Padova „ dell' Abate Lazzarini; ond'è, che a quelli toccò più „ che ad ogni altro mirare gli incontri nojoſi, ne' qua- „ li il Chiariſſimo Profeſſore di umane Lettere fu co- „ ſtretto maſſime in Poeſia, o di ſtender precipitosa- „ mente alcuni componimenti, che pur ei conoscèva „ aver bisogno di limatura, ovvero di raccomandar il „ pennecchio all' attenzione de' suoi scolari, i quali „ talvolta sopponendo gli omeri al peso, ſtudiarono mi- „ norar le moleſtie, e gli offizj importuni recati al „ maeſtro medeſimo.

tere, e di altre cognizioni scientifiche, da Padova passato a Roma (1732) buona conoscitrice di siffatte merci, non è a maravigliare, che e' si vedesse ben tosto accolto da una delle più importanti Segreterie. Fu egli in fatti da prima Gentiluomo di Camera del Cardinal Acquaviva (2): il quale di que' tempi e per la sua gran mente, e per la direzion degli affari della Spagna in Italia faceva una delle prime figure. Da quella Corte passò all' altra del Veneto Ambasciator Mocenigo, al quale servì da Secretario privato, e cui poscia lodò con solenne Orazione al vedernelo dall' Augusta Patria innalzato alla dignità di Procurator di S. Marco. Servì appresso nel medesimo impiego l' Ambasciator Lezze, il qual e sel tenne molto caro, e si adoperò a procurargli delle pensioni. Che se vana una di esse, assegnatagli sul Vescovato di Padova, gliene fece tornare il Cardinal Rezzonico, da questo buon Principe, che fu poi l' ottimo Pontefice Clemente XIII: restò egli risarcito

(2) La Moglie del Conte Visconti è Figlia di una Dama Acquaviva della Casa del Cardinale: e questa è una ben giusta ragione di più, per cui si son volute ad esso intitolare queste Memorie.

sarcito a misura del molto conto, che quegli di lui faceva. Imperciocchè sendo esso passato a Roma per coprire all'occasione dell'anno Santo (1750) la più che mai importante carica di Vicario, il volle in quella suo Segretario. Essendo intanto accaduto di dover mandare a Parigi colle Fasce per lo Duca di Borgogna Monsignor Branciforte (1752) lui a ministro e compagno, per ciò affatto acconcio, ei cedette il suo bravo Cecchetti. Se non che l'aria, niente per un vero Italiano omogenea, che di quei dì spirava in quella gran Capitale, fè sì, che gli affari del Cecchetti anzi che prosperare, siccome aspettar ben si doveva, ne risentissero scapito tale, che per la fortuna di lui s'ebbe a tenere per deciso. Portato, com'era, e direm anche come esigeva la sua situazione allo scrivere, non che ad osservare le cose, che si meritassero la sua riflessione, non seppe trattener la penna dal farnelo con quell'esattezza ed energia, di che era capace. Mal per lui, che gli oggetti, ne' quali poteva allora occuparsi, erano altrettanto gelosi e delicati, quanto interessanti la pubblica curiosità. Il peggio si fu, che all'importunità di questa, spalleggiata fors'anche dalla bramosia di far gustare altrui almen di soppiatto il bel lavoro, che gli era

riusci-

riuscito di condurne, e' non seppe resister gran fatto: e tornato che fu a Roma, dove per la qualità dell' argomento la vaghezza di risaperne dovea esser vivissima, e più fino il gusto per assaporar la squisitezza di tal vivanda, e' si credette di poterne far gustar un saggio a qualche amico. Ciò bastò solo, perchè a lui tornasse in gravissimo sconcio e pericolo il viaggio di Parigi: il quale se colla corsa, che di là in compagnia del compatriota Abate Fabris avea fatta a Londra (3), ne lo poteva aver arricchito di cognizioni;

(3) In una sua lettera scritta al suo grande amico Abate Guido Savini, allora Arciprete della Collegiata di Provenzano, ed ora Presidente dell'Università di Siena, in data di Roma a' 12. Marzo 1754 così si esprime: „ Di Francia e d' Inghilterra non ho portato, che il „ vano compiacimento di esserci stato, e la solida par- „ tita di cento Zecchini di debito; ma tanto qualche „ volta faccio il dottore di quei paesi. Ho fatto una „ piccola Relazione delle cose di Francia, che dai no- „ stri amici è stata trovata sensata. Il Conte di Fir- „ mian, che si è fermato quì un mese nel suo passaggio „ per Napoli, dove è andato Ministro dell' Imperatore „ me l' ha molto approvata; abbiam fatti molti croc- „ chi piacevoli con lui ec.

E in un' altra lettera del dì 8. Aprile allo stesso Savini. „ Della mia Relazione di Francia vi dirò, che

zioni; non l' avria dovuto render meno e di merito e di riputazione vantaggiato. Per sua disdetta trovò egli in Roma chi (4) assai più che altrove attento ve-

„ mi avete fatto strabiliare, nel dirmi, che era stata „ letta a Firenze. Io non l'aveva fatta, che per il fi„ ne, che voi sapete. Non può essere altri, che Fir„ mian che mi abbia innocentemente burlato, al quale „ non ho potuto resistere a non dargliene una copia.„ In altra lettera de' 20. dello stesso mese al medesimo Savini così si esprime. „ Ho inteso tutto ciò, che spetta „ alla mia Relazione di Francia; piacemi che l'abbia„ te letta, e che abbiate in essa riconosciuto lo spirito „ di chi l' ha scritta. Egli è verissimo, che sonovi in „ in essa di quando in quando due sensi, uno per il „ volgo de' Leggitori, l'altro per i più chiaroveggen„ ti; Crivelli e Firmian pure ve gli hanno riconosciu„ ti. Non so, come Diavolo sia scivolata a Firenze. „ Moltissimi di là me l' hanno richiesta, ma io non „ l'ho voluta dare a nessuno. Io gli ho lasciati dir „ tutti, perchè in sostanza non la ho fatta per pompa, „ e non voglio pigliarmi fastidj per vanità ec.

(4) Pervenuta questa Relazione nelle mani del Marchese Steinville allora Ambasciator di Francia, e mandata da lui alla Corte, si diede subitamente a perseguitare l' Autore, particolarmente per avere in essa accennata con poco rispetto la Marchesa di Pampadour, di cui il detto Marchese era creatura. L' Abate Cecchetti fu in conseguenza richiesto e cercato per essere man-

vegliava alla custodia di quel fosco velo, onde avea saputo coprire i veri fomentatori del gran trambusto, che tra le due podestà infieriva in Parigi. Questi al vedernelo squarciato dallo *Storico Ragguaglio* dello

dato in Francia. Ma illustri e potenti amici di Roma, e d' altronde si adoperarono per sottrarlo a questa tempesta, e provedutolo abbondantemente di denaro, lo fecero uscire segretamente di Roma, e dagli Stati Pontificj. Egli si rifugiò a Siena presso Bernardino, Alessandro e Guido Fratelli Savini, dai quali arrivò di notte nel cuor dell' inverno, e in un' orribile stagione, il Giovedì grasso del Carnovale dell' anno 1755. Non tenendosi ben sicuro in Città, avvertito in tempo dall' Abate Franchini - Tajani Pistojese allora primo Ministro in Siena, e dal Conte di Richecourt primo Ministro della Toscana, si sotterrò in Castel - nuovo - Tancredi, Villa dei Savini circa 18 miglia distante da Siena, ove giocondamente consumava il suo tempo in compagnia di tre bellissime giovani sorelle, che gli vennero assegnate per carceriere dall' Ospite suo, e che non mai l' abbandonarono durante quella, ch' ei diceva, sua *deliziosa prigionia*, la quale venivagli alleggiata inoltre dalle visite frequenti, e misteriose dell' amico Guido, e della Marchesa Violante Chigi Zondadari, Elena Saraceni, e Maria Angela Spannochi, Dame da esso chiamate *belle*, *sciolte*, *e ingegnose* fin da quando si portò a Siena col Savini al principio del 1741.

dello Stato presente della Religione per le controversie tra il Clero ed il Parlamento di Francia nell' anno 1754; che il poco cauto Cecchetti avea confidato a qualche o poco onesto, o non abbastanza leale amico, non tardò punto ad agguatarnelo; risolutissimo a vendicarsene, perocchè il tutto per esso si metteva in chiaro, e nel suo vero lume. In fatti il prospetto, che in cotesto suo ugualmente sciagurato, che interessante ragguaglio ei ne presenta, e sì ben disegnato, con tal maestria compartito e condotto, così delicatamente in ogni sua parte ombreggiato, e finito, che mentre ad occhio sperto e ben sano nulla non lascia a desiderare, di tutto accorto vel rende, ed istrutto. E come per li frapposti ben ordinati spazj tirando le sue linee, alle lontananze anche più rimote conduce lo scaltro sguardo a penetrar fin nel fondo le cose, e a scoprirne l' origine, le diramazioni, e i rapporti, così ve lo dispone a conoscer l' indole, ad argomentar le inclinazioni, a indovinar le mire de' Personaggi, che messi opportunamente in azione vede passeggiare la scena. Ma di questi appunto si sarebbe voluto, che alcuni, comecchè sostenessero importantissime parti, non si fossero ad ogni modo introdotti; ad altri non si fosse

se

se dato il lor vero carattere: e l' avernelo pur fatto, non dovevasi da chi ne aveva interesse, che a tener in conto di gravissimo inescusabil delitto (5). E non

(5) Negli ultimi momenti della sua permanenza in Siena prima di ritirarsi in Castel-nuovo Tancredi scrisse ad un amico in Roma, il quale peravventura potrebbe essere il suo fedelissimo Abate Crivelli, una bellissima lettera in giustificazione del consaputo Ragguaglio; della quale, poichè ne ho ottenuto copia dall' Abate Guido Savini Tancredi insigne Letterato, a cui mi professo d' altre interessanti notizie tenuto, mi piace di farne parte al Pubblico: ,, Amico Carissimo. Vi stupirete di ri-
,, cevere da me una lettera tanto fuori del comune uso
,, lunga e prolissa, quanto preveggo dover essere questa,
,, massime intendendo, ch' io l' ho scritta nel momen-
,, to, che son per partire da questa Città, dalla quale,
,, dopo d' aver bastevolmente condisceso all' ospitalità de'
,, miei amici, stimo bene di assentarmi per maggior-
,, mente rispettare, anco per questo allontanamento da
,, un paese, che mi tiene troppo in vista, quella con-
,, tumacia, quantunque non meritata, in cui la mia ma-
,, la fortuna mi ha posto col Ministro di una Corte
,, tanto venerabile, e per attendere in un più occulto,
,, e modesto ritiro l' esito del mio destino, e lo schia-
,, rimento di quelle verità, che sono adesso per dirvi.
,, Comincierò dunque dal senso amichevole, ed interes-
,, sato, che dimostrato avete in questo mio caso, il
,, quale è quello, che mi ha suggerito valermi del vo-

E non fu poco, che lo sgraziato Cecchetti, opportuna-

„ ſtro mezzo per mettere la cosa in qualche lume, onde
„ ho deliberato di diriggervi in queſto foglio una parte
„ di quei sentimenti, che fin dal principio del mio
„ avvenimento mi ſi rivolgevano per l' animo, e che
„ non aveva per anco trovato un mezzo abbaſtanza leg-
„ gittimo di esporre. Io mi ſtimo in dovere, e per
„ quella giuſtificazione, di che è suscettibile la natura
„ del mio fatto, e per lume di quella verità, che è
„ moſtruosamente alterata nei discorſi, e nei giudicj
„ degli uomini, e che io solo poſſo, e debbo reſtituire
„ alla sua originale eſiſtenza, mi ſtimo, diſſi, in
„ dovere sul propoſito della Relazione delle Cose di
„ Francia, che gira intorno sotto il mio nome, di
„ narrar quanto segue. Trovandomi a Parigi nell' anno
„ 1752. in compagnia d'un Prelato Miniſtro della San-
„ ta Sede, fui da eſſo eccitato a mettere aſſieme tutte
„ quelle notizie, che mi foſſe occorso di raccogliere so-
„ pra gli affari, che bollivano in quel tempo, e di far-
„ ne una relazione con idea, che doveſſe servire a lui
„ ſteſſo di qualche iſtruzione. Io confeſſo ſinceramente,
„ che intrapreſi di farla non tanto in riguardo di quel
„ vincolo di dipendenza, che mi poneva in debito di
„ compiacerlo, quanto per mia propria elezione, pa-
„ rendomi, che colla lettura di eſſa avrei potuto più
„ agevolmente soddisfare alle molte e varie interrogazioni
„ che mi avrebbero fatto i miei amici sopra una mate-
„ ria, che intereſſava la curioſità di tutta l' Europa.

tunamente avvertito da gran Cardinale (Colonna),
b e da il-

„ Tornato a Roma nel fine del 1753. mi accadde ap-
„ punto ciò, che aveva già preveduto, di essere dagli
„ Amici interrogato dello stato di quegli affari, onde
„ mi occorse di leggerla a varie persone di buon senso,
„ e di mia confidenza, e chiamo Iddio in testimonio
„ di una verità, che giustifica l' innocenza della mia
„ intenzione, ed è che nell' approvazione, che fù data
„ a questa mia scrittura, il più giocondo frutto, che
„ io colsi, fù quello di ricevere da tutti coloro, che la
„ intesero, piene e concordi congratulazioni sopra la
„ moderazione, colla quale asserivano essermi riuscito di
„ rappresentare senza leggittima offensione di niun par-
„ tito, e senza manifesto discapito della creduta veri-
„ tà, fatti, e maneggi tanto delicati, e tanto pericolosi
„ a narrarsi. E siccome questo era stato il principal fi-
„ ne, che mi era proposto, questa uniformità di giu-
„ dizio, o fosse fondata sulla verità della cosa, o nas-
„ cesse dall' interesse, che suol prendere ciascuno per
„ quella parte, alla quale è attaccato per naturale affe-
„ zione, mi confermò intieramente nella lusinga di aver-
„ lo conseguito. Tanto più che era consapevole a me
„ stesso d' avere inteso pubblicamente a Parigi nelle ca-
„ se, e nelle piazze, e nei passeggi tanta libertà di
„ discorsi, e di riflessioni, che sebbene mi aveva dato
„ motivo d' ammirare da una parte l' innocente sicurez-
„ za del Popolo, e dall' altra la magnanima dissimula-
„ zione della Corte, non per questo mi aveva fat-

e da illuſtre Prelato suo Mecenate (Molino) ſi trovaſſe

„ to credere, che mi foſſe lecito d' addottare nella
„ mia Relazione quella medeſima libertà senza quei mo-
„ deſti addolcimenti, che mi son, certo, sforzato di
„ adoperare, e che pretendo di aver adoperati, talchè
„ poſſo francamente aſſermare, che la mia scrittura non
„ comprende, che la relazione dei fatti veduti, e dei
„ discorſi da me inteſi a Parigi, con la sola differenza,
„ che in eſſa son ridotti a qualche ſiſtema, e ad una
„ notabile moderazione. Nulladimeno conobbi, che una
„ scrittura di cotal genere non poteva eſſere d' intie-
„ ra soddisfazione di coloro, che avevano nei fatti in
„ eſſa rappresentati il maggior intereſſe, dovendo ne-
„ ceſſariamente reſtarvi dei tratti, che a taluno sareb-
„ bero riusciti spiacevoli, e avrebbero potuto eccita-
„ re qualche ragionevole rincrescimento, se mi foſſi de-
„ terminato di produrli in pubblico, ma non mai
„ nel caso di avergli deſtinati ad un uso riſtretto e
„ privato. Queſto importante rifleſſo fece sì, che io
„ fui sempre nella coſtante elezione d' animo d' impe-
„ dire a mio potere, che queſta relazione ſi rendeſ-
„ se pubblica, ma serviſſe unicamente alla curioſità di
„ poche persone sensate e discrete. In fatti la ne-
„ gai a moltiſſimi, che me la richiesero, e solo per-
„ miſi di prenderne copia a due Persone di qualità, del-
„ le quali l' antica amicizia, il merito, il grado,
„ l' oneſtà, e la prudenza ſingolare m' impedirono di
„ negargliene. Mi accorſi troppo tardi, che queſte
„ mie precauzioni erano riuscite tutte inutili per for-

vasse in tempo di potersi sott' abito e nome mentito

b 2 (Tom-

,, za di certe maligne, e impensate combinazioni su-
,, periori a qualunque provvedimento dell' umana pru-
,, denza, poichè dopo 15. mesi di silenzio, e di tran-
,, quilla dimenticanza seppi con estrema mia maravi-
,, glia, e rossore, che questa relazione, non si sa
,, per qual via, si era comunicata da uno all' altro,
,, finchè giunta nelle mani d' un copista mercenario,
,, costui per motivo di guadagno l' aveva sparsa, e
,, l' andava tuttavia spargendo per Roma, e che in
,, molte copie eravi segnato il mio nome, e in molte
,, altre vedevasi alla testa un titolo non meno inet-
,, to, che sedizioso, il quale mi dava tutta la ra-
,, gione di sospettare di alterazioni molto più veleno-
,, se nel corpo di essa. Varj furono gli espedienti,
,, che mi suggerì in quell' impeto il mio giusto ram-
,, marico, e fra questi principalmente di presentarmi a
,, Monsignor Governatore, e di reclamare contro la so-
,, lenne e punibile lesione di quel diritto, che ogni
,, privato in ciascuna Società dee godere, il quale vuole,
,, che non sia abusato del nome d' alcuno contra la vo-
,, lontà di lui, nè coll' attribuirgli ciò, ch' egli vuole
,, prudentemente serbar segreto, e molto meno coll'
,, alterare in pregiudizio della fama, e sicurezza sua
,, il sistema de' suoi sentimenti. Questo rispettabi-
,, le Prelato, che sostiene il suo incarico con tan-
,, ta riputazione del suo nome, e con tanto pro-
,, fitto della pubblica quiete mi dava tutta la fi-
,, ducia, che, attesa la sua somma equità avrebbe

(Tommaso Morandi) sottrarre alle insidiose ricerche,

„ riconosciuta ne' miei reclami l' evidenza di questo
„ dritto, e colla sua sperimentata prudenza avrebbe po-
„ tuto trovare mezzi più convenienti ed efficaci per
„ raffrenare l' audacia di chi aveva ardito violarlo, e
„ per togliere dalla pubblica vista ciò, che siccome era
„ soggetto del mio, così poteva esserlo anco dell' altrui
„ risentimento; e finalmente per giustificare la mia in-
„ nocente condotta. Ma la mia cattiva fortuna non mi
„ concesse spazio di porre ad effetto un così savio prov-
„ vedimento; imperciocchè a questa prima notizia ne
„ seguì immediatamente un' altra più disgustosa e fune-
„ sta; e questa fù, che pervenuta per malignità, o per
„ sconsideratezza altrui una copia della mia relazione in
„ mano del Signor Ambasciatore di Francia, avendola
„ appresa come offensiva alla dignità della sua Corte, si
„ era acceso di tanto zelo dei doveri del suo ministero,
„ che non solo non credeva di poterla dissimulare, ma
„ si stimava in obbligo di vendicarla nella maniera la
„ più solenne, e strepitosa, anche a dispetto della sua
„ moderazione. Restai sorpreso e percosso dall' aspetto
„ di questa orribile tempesta, la quale era tanto più
„ lontana dalla mia aspettazione, quanto maggiore era
„ la certezza, che aveva, che la reità di cui veniva
„ imputato fosse affatto aliena dalla mia intenzione, e
„ confidando nella propria innocenza, e nella buona
„ mente del Signor Ambasciatore, non seppi trovare
„ espediente più atto a discolparmi, che di farlo sup-

che, e metterſi con penoso viaggio in ſicuro sotto il pa-

„ plicare di leggerla, parendomi ſicuro, ch' egli ſteſſo
„ vi avrebbe trovato, onde calmare l'animo suo così
„ altamente irritato contro di me, sperando che intan-
„ to avrei potuto ad animo più sedato e tranquillo far-
„ gli conoscere la rettitudine delle mie intenzioni nello
„ ſtenderla, e dimoſtrargli ad evidenza, che l' eſſerſi
„ pubblicata manifeſtamente ripugnava al mio determi-
„ nato proponimento. Ma nello spazio di poche ore,
„ mentre aspettava con impazienza l' eſito favorevole di
„ queſta mia rispettosa iſtanza, veddi inaspettatamente
„ deluse le concepite speranze; eſſendo ſtato avvertito,
„ che il Signor Ambasciatore, o dalla semplice lettura
„ della Relazione, o dalle iſtigazioni inſidiose di qual-
„ che malevolo interprete ſi era maggiormente acceso di
„ sdegno contro di me, ed era irritato a segno, che
„ dava motivo di temere di qualche repentino attentato
„ contro la libertà della mia persona, e per quanto mi
„ veniſſe aſſerito, forse anche contro l' iſteſſa mia vita.
„ Queſt' ultimo colpo mi coſternò sì fattamente, che di-
„ truſſe tutte l' altre mie idee, e mi determinò a pensare
„ unicamente a sottrarmi subito dagl' impeti di queſto
„ irritato Miniſtro, e i conſigli de' miei amici con-
„ giunti alle mie medeſime riflessioni mi fecero prende-
„ re il partito di togliermi sul fatto dal pericolo, che
„ mi sovraſtava, con allontanarmi da Roma: tanto più
„ che ſtimai di aſſicurarmi con queſto allontanamento,
„ che averei conseguiti due fini: il primo di dare il

il patrio Cielo. Intanto finchè durò quella fiera burrasca,

„ più pronto, e il più solenne testimonio, che io po-
„ teva in quelle circostanze, del mio rispetto ai serii e
„ formali risentimenti di Sua Eccellenza, i quali do-
„ veva interpretare come rappresentanti quelli della sua
„ rispettabilissima Corte: e il secondo di seguir le re-
„ gole di una onesta prudenza, che mi consigliava a
„ non espormi alla taccia di stupidità, e sconsideratez-
„ za, specialmente presso di chi s' interessava con inge-
„ nuità nella mia sicurezza, e potea costringermi a
„ procurarmela, se per una colpevole indolenza mi fossi
„ lasciato venire addosso la piena di così funesti appa-
„ rati. Partii dunque di costà con tanto precipizio, e
„ con tanto tumulto di affari, e di pensieri, che non
„ ebbi nè tempo, nè opportunità di far ricerca di al-
„ cuna delle copie di quella mia scrittura per vedere
„ quali alterazioni vi fossero, e per indagare la natura,
„ le circostanze, e i motivi, che dal Sig. Ambasciatore
„ si attribuiscono al mio preteso delitto: e solo dopo
„ la mia partenza ho avuto da miei amici qualche ge-
„ nerale notizia dei discorsi, che si son fatti sopra la
„ mia disgrazia, dai quali apparisce, che sua Eccellen-
„ za mi creda reo di ribellione, e creda, che il mio
„ delitto meriti di esser perseguitato, e rivendicato co-
„ me tale. Ma non potrò mai persuadermi, che un
„ Personaggio di tanta cognizione, e di tanto merito
„ giudichi in questa guisa di un fatto, che ha avuta la
„ sua origine da motivi onesti, e plausibili, e che

burrasca, e si tenne in Roma chi ne l' avea sve-
gliata,

„ comparisce innocentissimo dall' indole della scrittura
„ medesima, nella quale non si vantano documenti se-
„ greti, o carpiti, o abusati in pregiudizio del Gius
„ delle Genti, ma si rappresentano cose accadute su gli
„ occhi di tutti, e discorsi del Pubblico, e dove ogni
„ tratto di tolleranza, e di dissimulazione della Corte si
„ attribuisce o più, o meno espressamente, ma però sem-
„ pre in modo assai intelligibile, alla natural Clemenza
„ del Re. Se poi si considerino le circostanze, nelle quali
„ mi ritrovava allora, quando la lessi, si vedrà facil-
„ mente, che queste non potevano obbligarmi ad al-
„ cun vincolo di fedeltà, o di segretezza, ma mi co-
„ stituivano in una libertà non costretta che dalle leg-
„ gi della prudenza e della moderazione. Se si esami-
„ ni il mio carattere, credo di potere asserire senza
„ taccia di presunzione, che ho luogo di lusingar-
„ mi di godere, in Roma massimamente, dove sono
„ lungamente vivuto, la riputazione di uomo onesto, e
„ moderato, atteso l' aver sempre condotta una vita
„ tranquilla, e filosofica, e lontanissima dalla cabala, e
„ dagli intrighi, nè vi sarà chi possa a buona equità
„ attaccarmi di sedizioso, nè rimproverarmi d' avere o
„ per malizia, o per interesse, o per vanità, ed anche
„ per imprudenza recato il minimo oltraggio ad alcuna
„ privata persona, non che alle Corti più potenti, e più
„ rispettabili d' Europa, quale è appunto quella di
„ Francia. Onde non potrà mai presumersi, che essen-
„ do io di questo carattere abbia avuta la temerità di

gliata, ei dovette ſtarſi ozioso, quando in Siena,

na,

„ volerlo oltraggiare, e specialmente in tempo, che era
„ ricolmo d'ammirazione della grandezza, e potenza
„ sua, di cui era ſtato di fresco ocular teſtimonio, di
„ ſtima della virtù, e dei coſtumi di quella illuſtre Na-
„ zione, e di riconoscenza per le umaniſſime, ed ob-
„ bliganti maniere, colle quali era ſtato accolto, e
„ trattato in tutto il tempo della mia dimora in quel
„ nobiliſſimo Paese. Anzi poſſo dire, che se alla mag-
„ gior parte dei viaggiatori suol accadere, che giunti
„ a Parigi rimanghino talmente sorpreſi, e incantati
„ dalla splendidezza della Corte, e dal tratto amabiliſ-
„ ſimo della Nazione, che contragghino per eſſa un sì
„ forte attaccamento da addottare ogni suo intereſſe, e
„ farſi un dovere d'imitarne esattamente tutti i coſtu-
„ mi; a me più che agli altri è ciò avvenuto, non
„ tanto per la favorevole prevenzione, in cui era di
„ prima, quanto per avere avuto comodo di trattare in
„ Parigi con persone di tanto merito, che ho dovuto
„ non solo confermarmi nel sentimento di ſtima, che
„ già nodriva, ma accrescerlo a tal segno, che dopo il
„ mio ritorno in Roma in tutti quei luoghi, dov'era
„ solito di frequentare, non ho potuto trattenermi dal
„ predicare continuamente, e forse anzi a sazietà di
„ chi mi ascoltava, le lodi della Nazione Francese.
„ Finalmente se ſi oſſerverà il contegno da me tenuto nel
„ comunicare ad alcuni pochi queſta mia Relazione, e
„ di cui poſſono rendermi teſtimonianza quelle persone

na, (6) quando in Milano, quando in Patria con quello

„ istesse di probità, alle quali l' ho comunicata, si vedrà chiaramente la mia deliberata volontà di non
„ renderla pubblica, poichè ho avuto la precauzione di
„ mostrarla a pochissimi, e la costanza di negarla sotto
„ vane scuse, e pretesti a moltissime Persone anche di
„ grado, che me l'hanno richiesta. Da tutte le cose suddette risulta, o che io non sono reo, o che almeno
„ non lo sono in quel grado, che si pretende, e che la
„ mia è più disgrazia, che colpa. Ma se comparisco
„ colpevole al Signor Ambasciatore, e spinge tant' oltre
„ il suo irritamento contro di me, bisogna pure, che
„ ne abbia qualche forte ragione, e questa è appunto
„ quella, che mi vado immaginando, da che alcuni
„ amici dopo la mia partenza da costà mi asseriscono
„ di aver vedute delle copie della mia Relazione, nelle
„ quali ella è così mostruosamente alterata, che più
„ non si riconoscerebbe per quella istessa, che incontrò
„ la loro approvazione, specialmente sul punto della
„ delicatezza, e circospezione, colla quale mi era riuscito di esprimermi, poichè oltre l' aver soppressi in
„ diversi luoghi certi addolcimenti, che la prudenza
„ e il buon costume somministrano a un discreto
„ Scrittore per temperare la necessità di certe crudezze,
„ che seco porta la legge della creduta verità, vi sono
„ state o per malignità o per saccenteria aggiunti degli interi membretti apertamente sediziosi e repugnanti alla prudenza, e a quella circospezione, che mi era

quello scapito, che soffre ben corredato, e di ricche

„ prefisso, e fino delle note colle quali mi figuro, che si
„ sarà preteso svelare qualche senso occulto, a cui forse
„ non avrò neppure pensato. Ora essendomi state indi-
„ cate alcune di queste alterazioni, ne sono stato così
„ nauseato, che più non mi meraviglio, che uno spiri-
„ to così delicato, com' è quello del Sig. Ambasciatore,
„ ne sia rimasto irritato, se, come è credibile, una di
„ queste copie così alterate, e deformate è quella, che
„ gli è capitata alle mani, e in tal caso si verificherebb-
„ be, che senza averne colpa, ho la disgrazia di esser
„ l' oggetto di un giusto risentimento. Del resto per
„ quello, che riguarda la mia relazione, cioè quella,
„ che io ho fatta, e tal quale io l' ho fatta non puot'
„ essermi ragionevolmente attribuita a delitto, mentre
„ o si pretende di farmi reo per averla stesa, o per
„ averla pubblicata. Nel primo caso io ardisco di af-
„ fermare, che mi era lecito senza ombra di reità, at-
„ tesa la situazione, in cui mi trovava quando la scrissi,
„ i modi, co' quali la scrissi, ed i fini per i quali la
„ scrissi. Nè doveva ragionevolmente temere, io fora-
„ stiere indipendente, e accompagnato da tante circo-
„ stanze più vantaggiose, che questa mia Scrittura, non
„ solo rispettosa, ma cauta, se mai fosse anche trape-
„ lata in Francia, dovesse eccitare contro di me il mi-
„ nimo risentimento dopo di essermi occorso di acqui-
„ stare una più sublime idea della grandezza del Re, e
„ della sua Corte, dal vedere con somma magnanimità

ricche merci carico legno, al quale nella mag-
gior

,, disprezzati ne' suoi ſteſſi sudditi i ragionamenti, e le
,, scritture, e fino i libri ſtampati, ne' quali erano
,, francamente sparſi i sentimenti aſſai più liberi di
,, quelli, che foſſero nella mia relazione. Nel secondo
,, caso aſſerisco con franchezza, che la pubblicazione di
,, eſſa è un vero infortunio affatto contrario alla mia
,, volontà, della quale ho dato manifeſtiſſimi segni nell'
,, avere usate tutte le regole dell' ordinaria prudenza per
,, impedirne l' effetto; nè può giuſtamente eſſermi ascrit-
,, to a colpa un evento impensato proceduto da cause
,, fortuite, e fuori delle consuete cautele della prudenza.
,, Vi confeſſo ingenuamente, che due sono ſtati i motivi,
,, che mi hanno spinto a esporvi diffusamente tutto queſto:
,, uno di procurarmi quel sollievo, che ſi suol ricevere
,, dallo sfogare l' animo suo con qualche amico savio,
,, e discreto, come voi ſiete, e vuotarlo, per dir così,
,, da quelle idee triſte, ed inquiete, delle quali lo ha
,, ripieno chi ſi trova in una ſituazione infelice come la
,, mia, tanto più compaſſionevole, quanto meno merita-
,, ta: l' altro ſi è di appagare l' iſtinto, che dalla na-
,, tura abbiamo alla propria difesa più per gli animi
,, ben fatti, e delicati, specialmente quando agli altri
,, pericoli è congiunto quello della propria riputazione
,, di qualunque genere ella ſia. Quindi è, che fino dai
,, primi momenti della mia disgrazia mi ſi risvegliò il
,, penſiere della mia giuſtificazione, quale me l' aveſſe
,, suggerita la coscienza delle mie rette intenzioni. Ma

gior prosperità del suo corso da improvvisa tempesta sorpreso,

---

„ riflettendo ai mezzi di conseguirla, il sentimento del-
„ la mia oscurità, e picciolezza, che non posso svellermi
„ mi dall' animo, mi fece credere di essere come natu-
„ ralmente escluso dal dritto di pubblicare un Manife-
„ sto, come suol farsi da molte persone d'importanza,
„ le quali possono con ragione lusingarsi, che il Mondo
„ prenda qualche interesse nelle cose loro, ma non mai
„ io, onde il Pubblico avrebbe potuto in qualche modo
„ rimproverarmi l'abuso della sua attenzione, e qualche
„ malevolo tacciarmi d'essermi voluto usurpare quest'
„ aria d'importanza non conveniente al mio stato. Con
„ tutto ciò mi son sempre sentito gagliardamente com-
„ battuto dal mio amor proprio, che mi stimolava a
„ manifestare la mia innocenza, e dall' altro canto trat-
„ tenuto di farlo dai riguardi di una non so se debita,
„ o scrupolosa modestia, risvegliata in me da una non
„ biasimevole considerazione dell'esser mio. Ora la vostra
„ persona mi porge l'opportunità di mandare ad effetto
„ almeno una parte di questo caldissimo mio desiderio,
„ e mi dà fiducia di trarne quella maravigliosa utilità,
„ che dee naturalmente derivare dalla vostra esperimen-
„ tata amicizia, dal credito di probità, e dall' opinio-
„ ne di prudenza, che giustamente godete, dalle rispet-
„ tabili aderenze, che avete, e dalle illustri relazioni,
„ in cui siete, mirabilmente opportune alle condizioni
„ di questo mio sventurato affare. Io ringrazio la Pro-
„ videnza, che nell' agitazione, e nello stordimento, in

sorpreso, se riuscì di ricoverarsi in ben difeso seno; ivi pe-

---

„ cui mi trovo, mi abbia presentato all' animo questo
„ salutare espediente, che da una parte salva i rimorsi
„ della mia modestia, e della mia prudenza, e dall' al-
„ tra contentando l' onesto mio desiderio, eccita la mia
„ fiducia all' aspettazione di qualche bene, che debbo
„ promettermi dal buon uso, che ne farete, e che ri-
„ metto intieramente al discreto, e prudente vostro go-
„ verno. Non mi resta, che, raccomandarmi più che
„ mai alla continuazione della vostra amicizia, e re-
„ sto vostro affettuosissimo amico, ed obbligatiss. Serv.
„ Siena 22 Febbraro 1755. *L' Abate Cecchetti.*

(6) Mentre il Cecchetti ridevasi nel suo ritiro di Castelnuovo-Tancredi delle inutili perquisizioni del Marchese Steinville, pervenne all' Abate Guido Savini una lettera del Conte di Firmian coll' ordine di pagare all' illustre relegato una somma rispettabile di soldo, la quale non fu accettata, avendo egli la borsa piena, mercè la generosità dell' Ambasciator di Venezia, del Cardinal Segretario di Stato, e d' un Banchiere suo amico. Per un curioso avvenimento si cominciò in Siena a sospettare del ritiro del Cecchetti, e a divulgarsene il sospetto in modo, che il Savini stimò prudente consiglio di mandarlo a' primi di Giugno sotto buona scorta a Milano, ove si trattenne per otto giorni occultato in Casa del Cavalier Pompeo Neri, ch' era allora Presidente del Censimento. E giacchè ci è occorso di

ivi però tocchi di dover lungamente aspettare quel filo d' aria favorevole, che lo secondi a rimettersi in cammino. Se n' ebbe ad accorgere d' avanzo il nostro Cecchetti tosto che gli riuscì di potersi restituire in

---

far parola di questo suo illustre protettore, non crediamo fuor di proposito il ricordare, che dal medesimo volevasi al Cecchetti conferire la Cattedra di Lettere Greche, e di Eloquenza nell' Università di Siena con onorevole stipendio. Egli si ostinò a ricusare questo dono, che forse lo avrebbe liberato dalla tempesta, che lo minacciava. Da Roma il dì 8 Aprile 1754. intorno a ciò scrisse quanto segue al suo amico Savini. „ Quanto al progetto della Cattedra, di cui mi scrive- „ te, ne discorreremo, quando la cosa sarà proposta con „ più formalità. Ma frattanto posso dirvi, che io non „ so più nè di Greco, nè di Latino, nè d' Italiano; „ mai più non sono stato tanto ignorante ec. „ E in un' altra de' 20 dello stesso mese allo stesso Savini. „ Anco „ la Marchesa (Chigi nipote del Savini) mi disse del- „ la Cattedra, facendomi credere, che se ne fosse in, „ Siena parlato fra voi, l' Auditor Generale e Pompeo „ ed eccitandomi alla sua usanza con mille = venite a „ Siena, venite a Siena = Io non voglio, che voi ar- „ gomentiate dalla mia indolenza su quest' articolo la „ tiepidezza de' miei desiderj di voi e di Siena, e po- „ sto che lo faceste, l' argomento poserebbe sul falso, „ perchè io posso avere questo desiderio in estremo gra-

re in Roma. Che se colà dagli amici e' si vide accolto con esultanza, con dispetto si trovò ributtato dalla fortuna. Eppure il suo ritorno venne a cadere in un tempo da potersene promettere il maggior favore.

„ do, e aver delle buone ragioni per non accettare que-
„ sto progetto. Questo frattanto è certo, che io non
„ mi sento più in capo niente nè di Greco, nè di La-
„ tino, e forse nè pur di Volgare, e che la voglia di
„ studiare mi è andata fuor di corpo a mille miglia.
„ Se mi vedeste, mi trovereste assai più Epicureo di
„ quel che mai mi sia stato, e in ispecie sull' articolo
„ della gloria e del sapere incomparabilmente più, sapa-
„ to dell' istesso Padre Epicuro. Ma è inutile di più
„ parlare su tale articolo ec. „ Da Milano per Opera del soprammentovato Neri, e del ch. Sig. Presid. Gianrinaldo Carli si rifugiò in una Villa del Vescovo di Como. A questo proposito mi piace di quì riportare un bel pezzo di lettera scrittaci da Milano sotto il di 28. dello scorso Dicembre 1794. dal mentovato Sig. Comend. Gianrinaldo Carli nostro buon Padrone, e generosissimo Amico, al quale avevamo fatto sapere di avere scritte queste Memorie. „ Dell' Ab. Cecchetti posso anch' io
„ darle qualche notizia, non saputa da altri. Ella sà,
„ che la di lui disgrazia, per cui dovette partir da
„ Roma, derivò da quella Relazione da lui fatta sulla
„ Corte di Francia, e particolarmente per l' espressione
„ scappatagli intorno Mad. di Pampadour, dichiarando-

vore. Imperciocchè di que' giorni fu assunto al Pontificato il Cardinal Rezzonico suo non pur nazionale, ma sì Padrone e per accordato Patrocinio, e per gradito servigio. Ma le passate di lui vicende, come

---

„ la *Ministra dei piaceri del Re*: espressione che eccitò lo „ sdegno, e la persecuzione contro di lui dell' Ambasciatore di Francia Steinville. Egli venne allora a „ Milano, ed io aveva quì stabilita la mia dimora, „ senza pubblico impiego, per l' amicizia, che aveva „ con lui lo ajutai nel correggere, e modificare quella „ *Relazione*, perchè si spargesse MSS. rifiutando con una „ dichiarazione, come adulterata da altra mano, quella „ che s' era sparsa per Roma. Frattanto essendo io amico del Conte Cristiani Gran-Cancelliere, ottenni da „ lui la permissione, ch' egli si trattenesse in Milano, „ in Casa del Presidente Neri; facendomi promettere, „ che sarei segretamente avvisato, in caso che dalla „ Corte venisse qualche ordine in contrario. In fatti, „ saputasi da Steinville la di lui dimora quì in Milano, ottenne dalla Corte, che si spedisse ordine di „ fermarlo. Saputosi da me tale rovescio, scrissi subito „ al Vescovo di Como, perchè a Morbegno, Diocesi di „ lui nello Stato Svizzero, potesse avere un asilo. Frattanto lo accompagnai di notte a Saronno in Casa del „ Conte Rubini, mio amico; e di là poi assicurato „ dell' asilo richiesto, andò a Como, indi a Morbegno. „ Ella saprà poi, che dopo un anno, e più di dimora

come pur troppo suol avvenire, non avean comunque aduggiato la buona opinione, e la non breve assenza ne avea pressochè fatto dimenticare col merito il nome, ond' ebbe a contentarsi di seguir a godere anzi la stima dei privati, che il favor della Corte, la quale si tiene in pien diritto di ridersi di

c que'

,, nella Svizzera, per mezzo dell' Ambasciatore Veneto, ,, ottenne la libertà di stare dove gli fosse piacciuto. ,, Nel 1758. lo vidi poi in Oderzo, dove essendo io in ,, Casa Zaghis ebbi per tre o quattro giorni, il piacere di sua compagnia; che per altro in grazia dei di lui affari non potè farmela, come avrei ,, voluto fino in Toscana, per dove era io diretto ec. ,, Da Milano a' 18. Luglio 1755. Francesca Spannocchi Sorella del Presidente Neri, Dama di uno spirito singolare, scrisse all' Abate Guido Savini la seguente lettera, che noi dobbiamo all' affettuosa premura del tanto dotto quanto cortese Sig. Dottore Pierpaolo Sarti di Siena nostro stimatissimo amico, e insigne benefattore nella compilazione di queste Memorie. ,, Arciprete degnissimo vi ,, chiedo mille scuse, se vi ho tenuto sospeso sopra il ,, ricapito delle vostre lettere con non darvene avviso. ,, Ho creduto, che poteste averlo prontamente dal Cecchetti medesimo; perciò non ci ho pensato. Per una ,, lettera, che in questo stess' ordinario riceve il Cecchetti dal Sig. Bernardino so, che dopo scritta la ,, vostra lettera, ne avete ricevuta una del Cecchetti ,, coll' avviso, che desideravate. Non ostante che sia ,, cessato il motivo, ho voluto darmi il piacere di re-

que' rimproveri, la sola ombra dei quali non saprebbono incontrare i veri amici. Di quella adunque giovandosi il Cecchetti; giacchè poco o nulla da questo potea promettersi, e' si restrinse a menar vita privata tra i vecchi amici, e gli ameni suoi studj in seno a quella metropoli, in cui molti ne contava di

---

„ plicare alla vostra, e per vostro regolamento vi dirò,
„ che le lettere, che invierete a me saranno sicurissime da
„ qualunque accidente; del resto lo stato de' suoi affari
„ non è se volete pericoloso, ma fastidioso; si vede chiaro,
„ che non tentano sopra la sua persona, ma vogliono
„ vederlo mortificato vivere un poco oscuramente; di che
„ bisogna aver pazienza, e per qualche tempo vivere
„ in parte ritirata, dove non possa tirarsi gli occhi di
„ nessuno. Qua veramente non era possibile di farlo.
„ Egli è dunque per partire, e per fare qualche giretto;
„ si dirà ancora, che possa arrivare in Inghilterra, ma
„ per la verità non ci si pensa, e per ora il viaggio
„ sarà più breve. Egli è bastantemente tranquillo, che è
„ quello, che mi consola moltissimo. In tutto questo
„ impiccio tutto il male, o la più gran parte mi par
„ che consista in qualche abbattimento d' animo, che il
„ suo temperamento può fargli soffrire; del resto sanamente bilanciando, non essendo per mancargli mai o
„ più qua, o più là chi lo accolga di buon cuore, potrebbe prendersi per un giretto di piacere. La Clelia
„ Borromei si è interessata moltissimo per lui, e non
„ gli sarà inutile; per tutto dove egli si voltasse, Ella
„ ha le prime amicizie. Quando vogliate scrivergli,
„ continuate a indirizzare a me le lettere, perchè io so-

quelli, e tutta n' avea per questi l' agevolezza. E così egli seguì a vivere sino al cadere del 1769; quando sorpreso da gravissimo male, che resistette ai più pronti, ed efficaci rimedj, con cristiana rassegnazione, e con disposizioni e sentimenti degni d' un buon Cattolico ai 12 di Dicembre in età di 66. anni e 9 mesi chiuse i ben impiegati suoi giorni. E se a questo passo, che pur significa tanto, io più non m' allargo, egli è appunto, perchè ho la fortuna di trovarmi tra le mani un quadro di mano maestra, cui però penso di qui presentare, anche perchè in pochi tratti ci dà il carattere del Cecchetti, e insieme un cenno del più delle Opere di lui. Questo si è l' elogio, che a botta calda ne stese, giusta l' istituto suo, uno de' migliori Storici Letterarj dell'età nostra, quale si fu l' Abate Serassi, la morte del quale, come di amico inoltre carissimo, io piango tuttavia amaramente, nelle sue *Memorie MSS. intorno agli uomini illu-*

„ la avrò l' indirizzo, per dov' egli sarà; e se vi sa-
„ ranno nuove, ve ne terrò avvisato per soddisfare a
„ quell' interesse, che avete per questo buon amico. In
„ mezzo a tutto questo si spera dopo qualche mese, che
„ il negozio si accomoderà ec. „ Queste speranze furon vane, perchè il Cecchetti non potè viver sicuro, che dopo un anno e più; e noi sappiamo di certo, che si tentava di averlo in mano, e di trasportarlo a Parigi.

stri morti in Roma nel Secolo XVIII. Dalle quali avendo egli tratto ciò, che s'appartiene all' amico Cecchetti, cortesemente le mi mandò a Padova fin dall' anno 1781, accompagnandomelo con pulitissima lettera del primo di Settembre. Eccone per disteso l'altrettanto significante, quanto breve memoria. „ Addì
„ 12 Dec. 1769, la sera alle tre ore e un quarto morì l'Abate Raimondo Cecchetti da Oderzo d'in-
„ fiammazione. Già da qualche mese si sentiva poco
„ bene. Il martedì sera 5 detto fu con me alla con-
„ versazione del Sig. Cardinale Andrea Corsini, ed
„ era di buonissimo umore. La notte si sentì qualche
„ poco di febbre; la mattina del mercoledì tuttavia
„ uscì di casa, e la sera fu alla conversazione della
„ Sig. Duchessa di Bracciano; ma verso le nove del-
„ la notte gli prese una grandissima febbre, e si ma-
„ nifestò l'infiammazione. Gli furono fatte sei emis-
„ sioni di sangue, ma non sentendo miglioramento,
„ nè crisi, non sudore, non urina, che stentatamente
„ mandava fuori, nè evacuazioni; all'entrar del set-
„ timo giorno gli convenne soccombere. Si dispose
„ tuttavia con rassegnazione a questo passo estremo.
„ Ebbe tutti i Sacramenti, e fece suo erede fiducia-
„ rio Monsignor Damiano Priucca Torinese suo
„ grandissimo amico. La di lui morte rincrebbe a tut-

ta Ro-

„ ta Roma, perchè fu uomo di grande spirito, di
„ piacevole compagnia, buon parlatore, e profondo
„ Letterato. Era ſtato scolaro del Lazzarini. Compiva
„ li 66. anni; ma appena ne dimoſtrava seſſanta. Fu
„ sepolto nella Baſilica di S. Marco con funerale as-
„ sai proprio. Di lui, oltre alcune Rime inserite in
„ qualche Raccolta, ſi ha alla ſtampa un *Trat-*
„ *tato degli Aſili* molto ſtimato, impreſſo in Padova
„ nel 1751 dal Manfrè in 8, e una Orazione Lati-
„ na molto bella in morte di Monſignor d' Harrac
„ con queſto titolo; *Raymundi Cecchetti Oratio in fu-*
„ *nere Jo. Erneſti Harrachii Episcopi Nittrienſis. Romæ*
„ *MDCCXL ex Tipographia Comarek &c.* Lasciò va-
„ rie cose MSS., e tra l'altre alcuni *Dialoghi sopra*
„ *la Poetica*, e una bella Tragedia in verſi, letta da
„ me con molto piacere, intitolata: *Anna Erizzo in*
„ *Negroponte, Tragedia da recitarſi in Zara alla pre-*
„ *senza dell' Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Sig. Nicco-*
„ *lò Erizzo Provveditor Generale di Dalmazia, ed Al-*
„ *bania al medeſimo dedicata*: La lettera Dedicatoria
„ è in data di Zara 12 Novembre 1725. „ Così
il Seraſſi, che gli fu amico in Roma, e che negli
ultimi di lui anni ebbe tutto l' agio, e tutta altresì
la perizia a scoprirne l' indole dell' animo, e
la portata dell' ingegno. Ma non è forse men

vantaggioso il Ritratto, che di lui ancor giovane me ne presenta chi lo conobbe, e a lungo tempo domesticamente il trattò in Padova; nè meno esperta e delicata la mano, che lo mi delineò: e però malgrado il riguardo, in che mi vorrebbe la modestia per la parte, che mercè la singolar gentilezza dell' autore anch' io vengo ad averne, intero l'aggiungerò qui a riconoscenza non meno di chi lo mi ha tratteggiato, che a gloria di chi ne ha somministrata l'idea. Non potrebbe essere più fresco. L'ornatissimo Sig. Antonio Lazzarini di Morro Patriz. Maceratese, altrettanto chiaro allievo, quanto degno Nipote dell' immortal Professore di Padova, avendo da me risaputa questa mia intenzione, così mi scrive da Macerata sotto il dì 10 del cadente Maggio: „ Quanto alle „ cose del ch. nostro Cecchetti, non dubito, che „ pubblicandole farete grand' onore a voi e alla sua „ memoria. Egli fu dotato di somma penetrazione, „ d'erudizione, di perfetto criterio, e di straordinaria „ prontezza di spirito. Portatosi, mentre io stava in „ Padova, in Roma con una commendatizia di mio „ Zio al Cardinale Spinola (S. Agnese), seppe in bre„ ve rendersi grato, e pregevole, non che a tutta la „ Prelatura, alle più dotte, e qualificate persone. L' „ Eminentiss. Molino poi riguardavalo come il suo

„ Pila-

„ Pilade. Nel 1750 quando fui la prima volta in quel-
„ la Capitale, m'introdusse in quella scelta conversa-
„ zione dell' umanissimo Porporato Dec. allora della
„ Rota; del che serbo viva la memoria per la incredi_
„ bile cortesia, ed amorevolezza, con cui venni da
„ lui, e da tutta la dotta Adunanza accolto. L' Inviato
„ Straordinario della Veneta Repub. (il Foscari, se
„ non erro) molto si valse della sua opera, e consiglio
„ nell' affare colla Casa d' Austria per il Patriarcato
„ d' Aquileja, a cui fu sostituito l' Arcivescovado di
„ Udine, come riseppi da discorsi tenuti nelle scelte
„ adunanze. Quand' io condussi Sposa la buon' anima
„ della mia amatissima Consorte in Macerata (che fu
„ nel 1753.) una posta lontano di qua, m' imbattei di
„ volo col Branciforte e Cecchetti, che anch' essi per
„ le poste se ne tornavano di Francia in Roma. Cec-
„ chetti mi riconobbe, e così alla sfuggita cortese_
„ mente mi salutò con ammirazione della Sposa, che
„ nulla sapeva nè di lui, nè della nostra amicizia,
„ che le palesai. All' occasione, che tornai l' ultima
„ volta in Roma, seppi con estremo dispiacere la per-
„ dita fatta di sì grande e degno amico ec. „ Con che
venendosi a chiuder nella maniera la più acconcia e
vantaggiosa, ciò, che risguarda la Vita del Cecchetti,
e insieme a farmisi strada per dir l' occorrente intorno
alle

alle opere, ch' egli ci ha lasciate, io passerò senza più a darne un Catalogo ragionato, pria di quelle, che ho creduto di aver a pubblicare, o ripubblicar in questa raccolta, poscia delle altre, che in essa non possono, o non debbon aver luogo.

III

Le poche, ma eleganti Operette, che del Cecchetti qui appresso si stamperanno, son tutte appartenenti a belle lettere, e a sensata Critica nel genere stesso. Noi le registreremo con quell' ordine, onde saran divisate nella stampa; e a luogo a luogo vi farem quelle osservazioni, che ci paranno opportune.

I. *Poesie varie*. Non più che XXVIII Sonetti abbiam potuto ragunare da parecchie Raccolte, e dalle di lui carte: IV Canzoni, tre delle quali alla maniera de' Greci, una sul gusto del Petrarca, unico a rappresentar l' uomo dalla ragion combattuto e dall' appetito; ed un' Egloga Pastorale lavorata con isquisitezza singolare per occasione di splendidissime Nozze. Se non che tutto è squisito in questo genere, e degno della scuola, in cui questo felice ingegno ebbe la sorte di venirsi formando.

II. *Orazione a Sua Eccellenza il Sig. Cavalier Giovanni Mocenigo Eletto Procurator di S. Marco per merito*,

rito, in occasione del suo solenne ingresso. Venezia 1735. *in* 4.

III. *Raymundi Cecchetti Oratio in funere D. Hernesti Harrachii Episcopi Nittriensis. Romæ* 1740. Di questa altrettanto patetica, quanto elegante Orazione, oltre al Seraffi, come qui sopra abbiam veduto, ne parla lungamente l' altro insigne Critico Abate Lami nelle *Novelle Letterarie* di quest' anno pag. 114. dandone l' estratto, ed osservando che il Cecchetti *ha dimostrato con quest' Orazione la riconoscenza per questo Prelato suo benefattore, e la sua disgrazia in perderlo gli ha somministrato un facondo argomento, in cui esulti e trionfi dirò, così, la sua eloquenza, che si vede scorrere da ottimi fonti, e farsi robusta con le gravi riflessioni, che ad esso suggerisce una soda, e scelta erudizione, di cui lo fornirono gli ottimi ammaestramenti del dottissimo Sig. Domenico Lazzarini Professore in Padova.*

IV. *Dissertazione Epistolare al ch. Sig. Giulio Baitelli Patrizio Bresciano sopra un passo di Omero censurato da Platone nel terzo della Repubblica.* Questa dottissima lettera in risposta al dubbio, che l' amico Baitelli gli avea proposto, è in data di Padova sotto li 15 Giugno 1730, e ingegnosamente giustifica Omero nella dirittura de' suoi pensamenti, e Platone altresì in quella de' suoi giudicj.

V. *Lette-*

V. *Lettere Latine a diversi in numero di IX.* Queste non men dotte, che pulite lettere son da lui indirizzate a diversi eruditi amici: una al Sig. Orazio Amalteo Opitergino, che sul fior degli anni fu da morte rapito alla Patria, ed alle Lettere: tre all'eruditissima Dama Donna Giulia Baitelli degna sorella del lodato Sig. Giulio: altrettante all' Abate Francesco Melchiori suo Concittadino e Bibliotecario del Senatore Jacopo Soranzo: una all' Abate Casimiro Viviani anch' esso Opitergino, allora Maestro nel Collegio Fiammengo in Padova, poi Decano di questa nostra insigne Collegiata; ed una finalmente alla Sig. Susanna le Maistre.

VI. *Pensieri sopra l' Eloquenza* divisi in Capitoli. Nel primo di essi dà egli da Storico un' idea di coloro, che tra gli antichi si distinsero sempre in questa difficile facoltà. Nel secondo tratta dello stile; del numero nel terzo. Parla nel quarto della Rettorica; appresso dell' affettazione: e il fa sempre da quello sperto e fino critico, ch' egli era.

E queste son le Operette di amena Letteratura del nostro Cecchetti, che io ho creduto di dover qui raccogliere, e con questo stess' ordine pubblicare. Le altre anch' esse per ordin di tempo sono

I. *Anna Erizzo in Negroponte* ec. Ne abbiam qui

sopra

sopra veduto il frontespicio, e il pregio insieme, in che ne l'aveva il Seraffi. E' a dolersi, che non possa aver luogo nella Raccolta di questi Opuscoli una Tragedia, che viene ad essere il componimento regio in Poesia. Ogni nostra ricerca appresso Monsignor Priucca, possessore dell'originale, e in lettera, e fattagli presentare da ragguardevolissimo Personaggio nel nostro soggiorno in riva al sempre torbido Tevere, tornò inutile. Quand' anche altra raccomandazione non avesse, che quella dello stile, di cui la dobbiam suppor fornita; duro e strano a noi pare di vedernela esclusa. Noi non ne sappiam altro, che quanto ne dice il titolo, e il Seraffi, che ci assicura di averla letta *con molto piacere*. Ma questo solo ci basta a farcene concepire una vantaggiosa idea. Il soggetto è per noi interessante e capace de' più grandi effetti, i quali se non fossero stati maneggiati con giudizio, non arian potuto risvegliar nel Seraffi, valente critico, quel *molto piacere*, con che ci assicura di averla letta.

II. *Dialoghi sopra la Poetica*. Anche per questi Dialoghi abbiam fatto fare al Prelato Priucca il maggior busso in capo, che si facesse mai ad uom nato, senza averne nè cappa, nè mantello.

III. *Il Francese in Italia*. Lo stesso dispiacere proviamo nel non poter dar luogo nella nostra Raccolta

a quest'

a quest' Operetta, di cui a lungo, e vantaggiosamente ne ha parlato in Padova il dottissimo Signor Senatore e Conte Don Michele de Sorgo Raguseo, e sì di essa, che di altri manoscritti del nostro autore ci ha dato conto nella seguente lettera in data di Padova a' 14 Dicembre 1786. „ L' ultima volta, „ che ebbi il piacere d' essere con Lei, Ella mi ha „ comandato, ch' io la informassi del nome della „ persona, che dee, secondo ciò ch' io credo, posse- „ dere diverse carte, e opuscoli del suo degno Cit- „ tadino, e mio illustre amico Signor Abate Cec- „ chetti. La premura, che io ho avuto di servir- „ la, ha agito felicemente sulla mia memoria, e „ però sono nel caso di dirle, che il fu Agente „ del Vescovo Principe di Salisburgo, che dopo „ avere sostenuto il suddetto impiego a Roma, pas- „ sò alcuni anni addietro in Trento sua Patria, e „ fu il principale amico e ammiratore del suddet- „ to Signor Abate Cecchetti, si nomina l' Abate „ Dionisio Crivelli. Potrebbe darsi, che essendo „ egli avanzato negli anni, fosse passato a miglior „ vita, ma in tal caso gli eredi di questo degnissi- „ mo uomo si farebbero il pregio di aderire alle „ di Lei brame. Monsignor Priucca dee avere cer- „ tamente l' opera da me letta, e che l' Abate Cec-

chetti

„ chetti avea intitolata; *il Francese in Italia*. Ella è
„ piena di osservazioni riguardanti la letteratura e
„ i costumi di queste due Nazioni, nè il defon-
„ to facilmente lasciavala che nelle mani degli ami-
„ ci da lui ben conosciuti e sicuri. Io ebbi la for-
„ tuna di averla da lui medesimo, e di poter-
„ ne fare qualche estratto ecc. „ Dietro alle trac-
cie avute da questo amabile e dotto Cavaliere ab-
biam le nostre studiose premure avanzate col mez-
zo del celebre Cavaliere Clementino Vannetti no-
stro parzialissimo amico, e dell' altro non meno
bravo Letterato Signor Consigliere Francesco Vi-
gilio Barbacovi agli eredi dell' Abate Dionisio,
ne' quali con nostra non ordinaria mortificazio-
ne non abbiam riscontrata maggior cortesia, che nel
Prelato Priucca.

IV. *Degli Asili libri tre dell' Abate Raimondo Cecchetti. In Padova* 1751. *nella stamperia del Seminario in* 8. di pag. 127. non computate quelle del-
la leggiadrissima Dedicatoria a Monsignor Gio-
vanni Molino allora Uditore della Ruota Roma-
na, poi Cardinale e Vescovo di Brescia. Ab-
biam già veduto dal Seraffi la stima, che se
ne faceva. Ne abbiam un lungo estratto nelle *No-
velle della Repubblica Letteraria*, che si stampavano
in Ve-

in Venezia nell' anno 1751. pag. 339. conchiuso con favorevole giudizio. E quelle e questo son pienamente approvate dal Classico Censore, che allora scriveva la *Storia Letteraria d' Italia*. Da lui però, che alla pag. 465. del Tom. V. brevemente, e vantaggiosamente ne parla, trarrò quel molto, che in poco ne dice, e che quindi ancora vie meglio al proposito nostro si conviene. „ La materia degli Asili, (dice „ egli) è stata egregiamente trattata, e di sacra e „ profana erudizione mirabilmente abbellita in tre li-„ bri dal Sig. Abate Raimondo Cecchetti. Dell' ori-„ gine e progresso degli Asili ragiona l' Autore nel „ primo libro; nel secondo delle varie specie, e de' „ diritti degli Asili; nel terzo degli Asili sacri, dove „ specialmente esamina 1. se l' Asilo sia di diritto „ divino; 2. se di diritto delle genti; 3. se di na-„ tural diritto.

V. *Storico Ragguaglio dello stato presente della Religione per le controversie tra il Clero ed il Parlamento di Francia nell' anno* 1752. Questa si fu, come abbiam di sopra osservato, la pietra d' inciampo pel buon Cecchetti. Sendosi egli trovato in Parigi nel colmo di quel trambusto, e sì a portata di pescar le cose in fondo, non seppe trattenersi dallo scriverle, come ci accenna nel primo periodo della sua veramente

Livia-

Liviana Introduzione. Ma la delicatezza dell' argomento, e la maestria, con che l' aveva trattato, non comportavan, ch' e' ne facesse parte cogli Amici, in grazia de' quali par che l' imprendesse, come nel secondo si esprime *per lo natural compiacimento, che si ha in comunicare altrui quelle istruzioni, che si sono originalmente apprese con soddisfazion della propria curiosità, per la lusinga, che risveglia l' amor proprio di farsi istrumento dell' altrui meraviglia.* Pur troppo questa è una conseguenza presso che necessaria, e sempre mai pericolosa, di somiglianti disegni, che coteste Storie segrete, ov' anche in apparenza ne conservino sin nella pubblicità della stampa il titolo, si rendono in sostanza anche troppo pubbliche, anzi perciò appunto vie più ricercate. In fatti benchè questa non vedesse la luce della stampa, nulla però di meno anche ad onta della sua estensione, largamente si diffuse, e di segreta, che si voleva, più ancor di quelle si divulgò, che vantaggiate della pubblicità della stampa, si sarebbon volute diffuse e celebrate. Ma questa oltre al solletico della curiosità, per l' importanza dell' argomento stranamente accresciuto dal riserbo, che almen si mostrava di farne, avea il vantaggio di quella raccomandazione, che è di tutti i tempi, e

non

non va soggetta a vicende, cioè d' essere scritta magistralmente: che in essa il Cecchetti la fa veramente da illuminato Filosofo, da Storico esatto, e da elegante Scrittore. Così non si fosse egli abbattuto in un argomento troppo fecondo di garbugli, e però acconcio a far incappare più che gli altri un Filosofo spesso dimentico, se non anche mal curante dell' altrettanto salutare, quanto comune proverbio, *che ogni verso non è ben detto*. Comunque siasi, se ciò froderà sempre della pubblica luce questa bella Operetta, a lei però non potrà mai toglier il pregio di eccellente in tal genere, e formerà coll' altre una pruova la più convincente della maestria, robustezza, ed eleganza di questo Scrittore.

Se non che questi stessi pregi voi gli rileverete di largo, dottissimo Signor Conte, in quelle, che stampate io vi presento, e resterete per avventura convinto, che se d' una parte si meritan l' onore d' essere a voi dedicate; dall' altra ponno adombrare altrui una viva immagine della dottrina, della erudizione, e dell' eloquenza vostra.

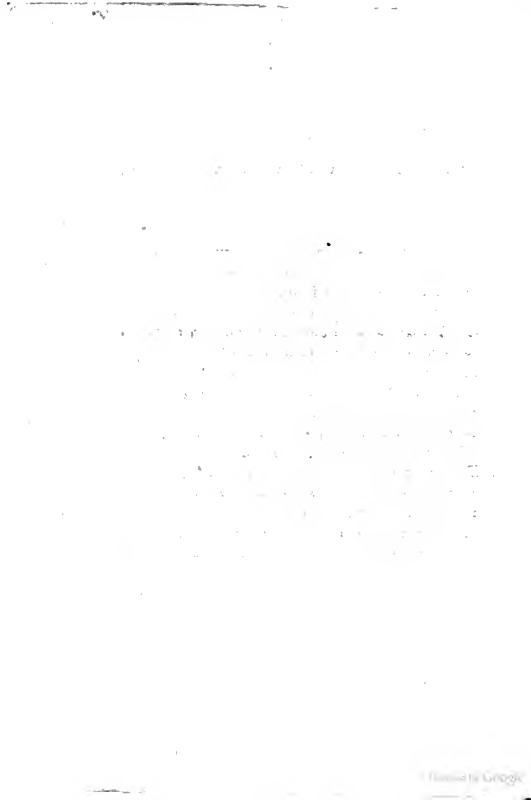
Di Oderzo a' XXIII. di Maggio

CIↃ.IↃCCLXXXXIIIII.

ERRORI	CORREZIONI
cart. 6. lin. 12. „ Raffigurato a le fattezze antiche comecchè	„ Raffigurato a le fattezze antiche. „ Comecchè
c. 9. l. 15. procurargii	procurargli
ç. 28. l. 1. proprietà	prosperità
c. 31. n. (6) l. 8. a paro	apato
c. 31. n. (6) l. 13. mi piace	ci piace
c. 33. n. (6) l. 12. Santi	Sarti
c. 41. l. 3. D. Herneſti	Jo. Herneſti
c. 45. l. 13. Bartacovi	Barbacovi

RIME

DI

RAIMONDO CECCHETTI

AI COLTIVATORI

DELLA POESIA ITALIANA

GIULIO TRENTO.

LE rime di Raimondo Cecchetti sono un pregevole saggio di buona, ed elegante Poesia Italiana. Domenico Lazzarini da Morro Maceratese già Professore di belle lettere nella Università di Padova fu come face a far riconoscere il gusto della Poesia Petrarchesca, la quale era stata fino al principio di questo Secolo soffocata dai modi gonfj, e caricati oltre al verisimile del Marini, e de' suoi seguaci. Il Filicaja, ed il Guidi ajutarono a veder lume; ma il Lazzarini fece discernere chiaramente ove stiasi la bella, e buona Poesia; poichè resa quella dagli indicati Autori più casta, nè però in tutto dirugginita dalle arguzie, o ritratta dai voli smodati, e dalle pregnanti espressioni, venne dal Lazzarini educata, purgata d' ogni feccia, ed infusa di Greco sapore, sicchè ritornò in tutto leggiadra, e veramente sublime per dignità con soave armonia temperata, e per candore di stile non d' altri, e proprio suo. Usciro-

no dalla scuola di questo immortal Lirico alcuni, i quali per singolarità di talento, e studiosa imitazione pigliando meglio che altri la tempra del loro Autore, crebbero e stagionaron quà, e là il ben ripiantato Alloro; il quale durerebbe ancor verde se incompatibile innesto con esotiche piante non ne avesse di nuovo appassite le frondi. Indarno si è declamato contro il mal gusto, e gl' insani precetti de' novatori; e forse vi avrà tra loro chi torca gli occhi da queste rime del Cecchetti, scolare, e felice imitatore del Lazzarini, come da cose soverchiamente semplici, e di niun polso. Per questo non rimanga che sian pubblicate, posciachè spirano tutte la purità, la grazia, e la dignità Lazzariniana, e se non aggiungono quella perfezione ove, dopo il Lazzarini, pochi altri potranno arrivare, sono però secondo gli argomenti robuste, ed ornate, non già di belletto, ma di sinceri ornamenti come castissime Vergini; dal che tanto maggior lode ne torna al loro Autore, quant' egli nacque poco dalla barbarie lontano, e valse con pochi a fissare un' epoca avventurosa alla Italiana Letteratura.

SO-

SONETTO I.

Spesso vò ripensando a quel ch' io era,
Poi sospirando con la mente io torno
Al dolce amaro memorabil giorno,
In cui fui tratto all' amorosa schiera.

Quanta dolcezza mai meco la sera
Provai pensando al vago viso adorno,
E al guardo che facea l' aere d' intorno
Più chiaro, e parea dirmi ardisci e spera!

Quante di poi ne' primi tempi Amore
Lusinghe, e vezzi, e cortesie mostrommi
Per adescarmi alle sue frodi usate!

Ed or che a voglia sua mi ha preso il core
D' un cotal laccio, ond' io mai non sciorrommi,
Mi tratta sì, che ognun ne avria pietate.

SONETTO II.

FIamma che ricercando ognor mi vai
Le vene, il sangue, le midolla, e gli ossi,
E come fatto non di carne io fossi
Tutto m' incendi, e non mi struggi mai;

Piaga che sì altamente impressa stai
Dentro al mio cor, che n' ho per te commossi
Gli spirti sì, che immaginar non puossi
Strazio, che al mio non sia minor d' assai;

Donna, cui non veder era il migliore,
Ch' ogni mio bene hai già corrotto, e guàsto;
Poichè solo il mio mal ti alletta e piace;

Rei pensier, duro pianto, aspro dolore
Quando mai finirete il gran contrasto?
Quando mai rivedrò l' antica pace?

SO-

SONETTO III.

Poichè fiſſai le luci in quel sembiante
Ove fecer Natura, e Amore inſieme
L' ultime prove di lor forze eſtreme,
Sicchè altro egual non ne fu viſto inante,

Mai più d' allor potei fermar le piante
Se non dove ho ripoſta ogni mia speme,
Che son per me tutte mancanti e sceme,
Fuor che quelle bellezze oneſte e sante.

Per quelle io mi consumo in dolce foco,
Per quelle io peno, e mi è il penar giocondo,
E il sospirar m' è scherzo, e il pianger gioco.

Che se pietose a me talor ſi fanno,
Tanta gioja mi piove al cor profondo,
Che benedico allora ogni mio danno.

SONETTO IV.

DOlce più ch' altro mai tempo sereno,
In cui di quella, onde il pentirsi è tardi,
E gli atti, e i modi, e le parole, e i guardi
Tutti eran volti a farmi lieto a pieno;

Oh potessi io così cacciarti almeno
Dalla memoria, in cui risiedi ed ardi,
Che degli aurati tuoi felici dardi
Non vi restasse impressa orma nemmeno.

Che il tuo cangiato da maligna stella
Or non sariami così tristo aspetto
Da farmi odiar la vita a mezzo gli anni.

Gli occhi pietosi, e la gentil favella,
E il voler pronto ad ogni mio diletto
Dunque eran sensi de' miei duri affanni?

SONETTO V.

CHi l' avria mai pensato, anima trista,
Veder sì tosto i nostri dì cangiarsi,
E di sereni all' improvviso farsi
Oscuri tanto e tenebrosi in vista?

Di sì forti pensier t' eri provvista,
E sì ben da ogni colpo atti a guardarsi,
Che non potea natural forza armarsi
Tanto, che tal di noi fesse conquista.

Ond' io mi penso che un destin funesto
N' abbia ordito lassuso il grave affanno,
Invido forse, e al nostro bene infesto.

Ma sia destin, sia colpa, o siasi inganno,
Lasso! fra tanto io son ridotto a questo
Misero stato, e n' ho la doglia e il danno.

SO-

SONETTO VI.

Contro mia voglia ogni momento d' ora
Mi volgo indietro al dolce tempo amico
Col cor doglioso, e sospirando dico:
Che bel morir sarebbe stato allora!

Lasso! che io non avea provato ancora
Quant' è crudele il mio Signore antico,
Onde or me stesso ho in odio, e maledico
I miei contenti, e avvampo, e piango ognora.

Morir non posso, e di guarir dispero,
Nè ovunque io volga il pensier tristo, un segno
D' amica speme io so veder che surga.

Tu che sei di pietate esempio vero,
Tu che lo puoi, da questo morbo indegno,
Padre del Ciel tu mi risana e purga.

SO-

SONETTO VII.

DEl Monticano alle fiorite sponde
Cigni felici ebber già nido un giorno,
Ma vi mancava un vivo raggio adorno:
Che desse vita al canto, e fama all' onde.

Ed or v' ha un Sol a par di cui s' asconde
L' altro; che in Ciel ne riconduce il giorno,
Ma non v' ha poi chi con sue rime intorno,
Sparga i lucidi rai, che in lui diffonde.

Misero insieme, e avventuroso fiume
Come fur per te gli anni or tardi, or presti
D' alti ornamenti intempestivo nido!

Che se or fosse il mio stil pari al mio lume,
Chiaro per me, quant' altri mai saresti,
Nè Sorga avrebbe forse il primo grido.

SO-

SONETTO VIII.

GRan tempo è ch' io sostengo il duro assalto,
Onde amor mi fa guerra in mille modi,
Or con l' armi scoperte, or con le frodi,
Talchè ceder dovrebbe un cor di smalto.

Già la ragion, che il più sublime, ed alto
Luogo teneva in mezzo a' pensier sodi,
Avvinta in gravi, e vergognosi nodi,
E il desir solo è di me posto in alto.

Ella sentendo il grave danno, e l' onta
Pur si riscuote, e i rei legami sforza
Dagli antichi suoi spirti accesa e pronta.

Ma qual tiranno allor vie più rinfòrza
L' aspro rigore, e lei di nuovo affronta,
Che da sè più non vale a tanta forza.

SONETTO IX.

POichè quella è pur spenta aspra ed antica
Fiamma, che m' arse già molti e molt' anni,
E deposti ho del core i lunghi affanni,
Onde m' era la vita un dì nemica:

Tempo è ben, che aborrendo la mendica
Vil servitute e i vergognosi affanni,
Omai si pensi a riparare i danni
E con più senno e con miglior fatica.

E con quella d' onor, che il mondo stima,
Sicuri, o di virtute idea non vera,
Altra meta si cerchi, e più felice.

Che se nostra giornata avvien che prima
Del suo corso si compia innanzi sera;
Che fia di noi tu il vedi Alma infelice.

SONETTO X.

CHiaro ben era, e avventuroso il foco,
Che in riva al Monticano al cor mi nacque
Da render dolce il mio vil canto e roco,
E altrui di Lete, e me toglier dall' acque.

Ma a quel Signor che al doloroso gioco
Tennemi a un tempo a suo voler, sol piacque
Di sollevarmi il core in altro loco;
Ma l' ingegno mai sempre a terra giacque.

Tu che lontan dall' amorose fole
Avvezzo sei per natural coſtume
D' altro a cantar, che d' un corporeo velo,

Affiſa Orazio il guardo in quel bel sole;
E pien del vivo suo celeſte lume
Canta, e vedrai ſtarſi al tuo canto il Cielo.

SO-

SONETTO XI.

QUel chiaro germe, onde cotanti Eroi
Vennero al mondo d' alti fregi ornati,
Ch' esempio a quelle che verran di poi,
E invidia fanno alle paſſate etati,

Per far l' ultima prova oggi fra noi
Del suo rigore, e de' suoi semi innati,
Coſtei produſſe, che ne' pregi suoi
Tutto ha l' onor de' suoi Maggiori andati.

E 'l mondo avvezzo allo splendor de' sui
Avi famoſi, invan d' ornarſi spera,
Per lei, d' eccelse doti e pellegrine:

Che il Cielo all' alta ſtirpe in lei pon fine,
E lei, ch' è il fior della sua ſtirpe altera,
Ei per se vuole, e cosa è ben da lui.

SO-

SONETTO XII.

CIgno beato, a cui le belle fronde
Piacquer più d' altro mai d' un lauro vivo,
Del Monticano alle fiorite sponde
Dal Ciel ti volgi al mio desir non schivo;

E pien di quelle idee pure, e gioconde
Mira la Donna di che io canto, e scrivo:
Col lume che d' intorno ampio diffonde
Ella ben mostra il loco almo e giulivo.

In lei non pur sortito il nome istesso
Vedrai, ma di beltà gli stessi rai
Che quella tua, che or teco è in Ciel più bella.

Ma poi nell' opra santa, onde il promesso
Voto oggi compie, innanzi a Dio vedrai
Altra virtù, che non vedesti in quella.

SONETTO XIII.

GRan Dio, che da quegli alti eterni chioſtri,
Dove sopra le genti eccelso ſiedi,
Ogni minuta cosa in terra vedi,
E reggi a tuo talento i penſier noſtri:

Ben di tua grazia un opra oggi ne moſtri
Somma in coſtei, che per tua Sposa chiedi
Per teco alzarla alle superne sedi,
E d' altro ornarla che di perle, e d' oſtri.

Tu la ſcieglieſti al tuo celeſte regno
Pria che scendeſſe in queſto baſſo eſiglio,
Standoſi ancor nella tua mente involta.

Ed or che il tempo è giunto al poſto segno
Per man la prendi, e come madre il figlio
Per l' aspra via la guidi allegra e sciolta.

SONETTO XIV.

QUell' onorata ſtirpe in cui pur reſta
La gloria di coloro, onde tuttora
E se ſteſſa, e la Patria, e Italia onora
Per chiari inchioſtri e per famose geſta;

Suo ſtil seguendo oggi ha prodotto queſta
Donna gentil, che al secol noſtro fora
Non pur gran pregio, ma riſtoro ancora
Nella noſtra presente età moleſta.

Ma il Ciel che forse delle cose belle
Fa moſtra solo, e non fà dono, a noi
Come un lampo moſtrolla, e poi la tolse.

Suore felici, avventurose ancelle,
Quanto al Ciel porto invidia, e quanta a Voi,
Che di tanto tesoro ornar vi volse!

SO-

SONETTO XV.

TRoppo grave pareami aspro sentiero
Quello che guida al sommo eterno bene,
E troppo dolci i lacci, e le catene,
Che fanno a voglia vil servo il penſiero;

Ma poi che te vegg' io col piè leggero
Montar tanto di sopra alle terrene
Cose, lasciando ogni caduca spene,
Che tien nascoſto a noſtre menti il vero;

Anch' io ricorro a quello ſteſſo lume,
Che fu sì pronto a rischiarar tua viſta,
Tal che scerneſti i veri beni, e i mali:

E già spuntar mi sento al piè le piume,
E mi sento oggimai l' alma provviſta
Tutta di forze alla grand' opra eguali.

SONETTO XVI.

O sempre e in vita, e in morte, e ancor nud' ombra
Cigno più ch' altri amato, e d' onor vero
Già vivo specchio e lume al mio pensiero,
Che or tristo affanno e cieco orrore ingombra;

Finito hai quì 'l tuo corso, e aperta e sgombra
Vedi or l' idea di quell' eterno Vero,
Di cui standoti in questo atro sentiero
Ti piacquer tanto i simulacri e l' ombra.

Ma noi chi fia che al sacro ermo soggiorno
Or guidi, e i fior ne presti, ond' ebber vanto
E Grecia e Roma e 'l Tosco stile adorno?

O Cigno sempre amato, e caro tanto,
Per pianger te nel tuo supremo giorno
Io da te dunque appresi il dolce canto?

SO-

SONETTO XVII.

CIgno gentil, che a quel celeſte lido
Sei giunto innanzi tempo, e il dolce canto
Or vai temprando ai Cigni eterni accanto,
Indi guardando il baſſo mare infido;

Mira questo tuo dolce amato nido
Lieto per te poc' anzi, or volto in pianto,
Che da te s' aspettava e fama, e vanto,
Qual da' tuoi ebbe un tempo e pregio e grido.

Quì vedrai quel, che tanto amasti in terra
Tuo d' amistà più che altri mai congiunto,
Che ancor ti guarda dietro, e piange ognora.

Da questa acerba e dolorosa guerra
Chiamalo a te, poi che da te disgiunto
Tutt' altro abborre, e sè medesmo ancora.

SONETTO XVIII.

QUella, per cui arse e cantò sì forte
Che il mondo di dolcezza empie tuttora
Quel che pur anco ogni gentile onora.
Cigno, ch' Arno ebbe in vita, e Brenta in morte,

Fu ben felice assai, poichè ebbe in sorte
Sì chiaro amante, ond' ella vive ancora,
E viverà piena di fama ognora
Senza danno del tempo, o della morte.

Ma un' altra Laura io veggio ai tempi nostri,
Che d' altri pregi ornata e d' altro amante
Cerca ben altro che terreni inchiostri:

Oltre le stelle infra i celesti Cori
Sparg' ella il grido di sue doti sante,
Lasciando il mondo ne' suoi falsi onori.

SONETTO XIX.

Ho visto chi di Lauro, e chi d' Oliva
Le chiome ornarsi dopo lunghi affanni:
E ho visto a dispregiar perigli e danni,
Onde del vero onor giunger a riva:

Ma non ho visto mai qual voi la viva
Voglia spiegar verso la gloria, e i vanni,
E giunger là nel più bel fior degli anni,
Dov' altri appena all' invecchiare arriva.

Ho visto per grand' opre il frutto intero
Coglier di laude, e, non che il patrio clima,
La Senna, e l' Istro empir di maraviglia.

Ma non ho visto ancor il Tebro altero,
Che sol sè stesso, e sue grandezze estima,
Fuorchè in voi solo ad inarcar le ciglia.

SONETTO XX.

S'io giungessi a mostrar co' versi miei
L' Adria qual è per lui lieta, e gioconda,
Ben l' onesto desio, che il cor t' inonda
Render pago, e contento allor potrei.

Che se ben tu 'l vedesti, e veder dei
Del Tebro altero alla superba sponda
L' orma pur anco impressa, e ancor profonda
Di sua virtù, che accende Uomini, e Dei;

Pur nè a formar è il tuo pensier possente,
Nè il mio stile a spiegar quello, che or nacque
Fra noi di gioja inessiccabil fiume:

Nè quel ch' egli diffonde ampio torrente,
Ond' hà già l' aer pien, la terra, e l' acque,
Di vivo, immenso, e non più visto lume.

SONETTO XXI.

DOnna, che tanto lieta un dì vivesti,
Ed onorata tanto, e già molt' anni
Vedova sconsolata in negri panni
Del caro Sposo il rio destin piangesti;

Rasciuga il pianto, e di più allegre vesti
T' adorna, e ormai deponi i lunghi affanni,
Che or si ripara a' tuoi passati danni,
Onde non sieno i giorni tuoi più mesti.

Guarda il tuo degno Figlio; e d' onor pieno
A qual mai Donna egli è congiunto, in cui
Bellezza è somma, ed è bellezza il meno;

Ed il tuo Sposo, il Genitor di lui
Già dal Ciel vede a rinnovarsi appieno
Ne' futuri nipoti i pregi sui.

SONETTO XXII.

E chi è costei, ch' io veggo e saggia e bella
Lieta venir con passo agile e sciolto?
Ah! la ravviso: or ve', Zambaldi, quella
Che con furto gentile il cor ti ha tolto.

Or hai ben che sperar: ma i' veggo, ch' ella
Si ferma e tace, e divien rossa in volto:
Tanto può in lei modestia; or tu l' appella,
E 'l cor le sciogli fra vergogna involto.

Tu piangi? e perchè mai? ah, perchè scerni
Di lagrime anco in lei gli occhi stillanti
Sì che di gaudio un testimon discerni.

Ah! voi piangete, o fortunati amanti,
E frenar non potendo i moti interni
Convien che anch' io ne pianga ai vostri pianti.

SO-

SONETTO XXIII.

Alma Città, che il Pò superbo inonda,
D' antichi ornata, e di novelli onori,
Se quel, che già cantò l' arme, e gli amori
Tuo Vate oggi tornasse a questa sponda;

Senza stancar l' immagin sua feconda,
E senza uscir del suo bel nido fuori
Vero soggetto avrebbe, e de' migliori
Della sua tromba a nulla altra seconda.

Quegli alti pregi, i quai fingendo scrisse,
Che un dì Ruggero, e Bradamante ornaro,
Forse vedrebbe oggi in Licinia, e in Guido;

Da cui, come da quelli uscir predisse,
N' usciran mille Eroi, che di lor chiaro
Sangue faranno ognor più chiaro il grido.

SONETTO XXIV.

FU ben felice, e avventuroso il punto,
In cui, Sposi beati, il primo sguardo
Fu dentro il petto l' un dell' altro giunto,
Nè lento a penetrar, nè a muover tardo.

Che Amor subitamente il cor vi ha punto
Col suo più dolce, e fortunato dardo,
E v' hà con nodo tal l' alme congiunto,
Che sempre più 'l desir rendè gagliardo.

Felici dunque, e avventurati Sposi,
Più di quanti giammai son sotto il sole,
Quant' altra gioja mai vi attende ancora!

Io veggio i beni entro al futuro ascosi,
Che n' uscirà da voi sì degna prole,
Che il gaudio e pregio accresceravvi ognora.

SONETTO XXV.

Talora io penso alle venture andate
Che rinascer vedemmo al suo ritorno,
E la memoria di quel dolce giorno
Par che mi spinga alle dolcezze usate.

Ma poi mi assale il cor doglia e pietate
Qualor col guardo a questa parte i' torno;
Che al tuo partir pianger io veggo intorno
Quel ben, che invan si spera in altra etate.

Nè il veder giova in quella parte, e in questa
Mille del suo felice almo governo
Memorie ornate d' immortal onore.

Che in quelle eccelse memorande gesta
Non già lui sol veggiamo farsi eterno,
Ma seco il nostro intenso aspro dolore.

SONETTO XXVI.

Questa per ampio giro, e per valore
Chiara cittate, e avventurosa un giorno,
Ma da quel moto, che ravvolge intorno
Le cose di quaggiù fatta minore;

Poichè dal prisco suo chiaro splendore
Cadde in questo del tempo amaro scorno,
Dal tuo governo di virtute adorno
Non ebbe mai conforto altro maggiore.

L' amor, la fede, e il bel costume onesto,
Che teco apparve in lei, pose in obblio
L' aspre vicende al suo splendor nemiche;

Ed or la veggio, al tuo partir funesto,
Pianger, come il principio acerbo e rio
Fosse oggi pur di sue sventure antiche.

SONETTO XXVII.

O sempre verde, ed immortale alloro,
Che un dì cingesti l' onorata chioma
Della superba trionfante Roma,
Che fu sì amica al doppio suo decoro:

Non ti sdegnar se oggi 'l tuo bel lavoro
Fregia di Florio il crin, che vinta, e doma
Non ha barbara gente, e non si noma
Sì chiaro ancor nell' Apollineo Coro.

Lascia che giunto alla matura etate
Dispieghi ali più ferme, e tel vedrai
Salir fin dove puote umano ingegno.

Forse non avrà invidia alle passate
Tue frondi per qualunque ornasse mai
Fronte, che giunta fosse ad alto segno.

SONETTO XXVIII.

OR che colà son giunti ove risiede
Vera virtute, e vera gloria; ed hanno
Questi due chiari spirti un' ampia sede
Presso a color, che più degli altri sanno,

Quindi il vero d' onor desio si vede,
E le oneste fatiche, onde faranno
All' altra età di se medesmi fede,
Senza più mai temer del tempo il danno.

E se in sì fresca età son giunti a tanto,
Che d' immortale, ed onorato alloro
Han cinto il capo, e degnamente cinto;

Qual Cigno mai dell' Apollineo Coro
Spiegar potrà sì chiaramente il canto,
Che non rimanga a tanta gloria vinto?

CAN-

CANZONE.

I

UNa Donna leggiadra, e lufinghiera
Di cortefie, di vezzi, e d' amor piena
In aspetto serena
Seco mi traffe non ancora esperto
Di quel sentier, che al pentimento mena;
E dal primo mattin fin quafi a sera
D' una in altra riviera
Di prato in bosco, e di pianura in erto
Coftei seguendo, e 'l mio defire incerto
Per cento ftrade a prima vifta liete
N' andai, che in poco dolce, e in molto amaro
Tutte alfin terminaro:
E acceso più della mia prima sete
Entro una selva oscura errante, e ftanco
Posai per la gravezza il debil fianco.

2

Indi rivolto alla diritta parte
Cosa vidi, onde ancor mi punge e preme
Tema defire e speme;

 Che

Che un' altra donna all' improvviso apparve
Di sì altere bellezze, e oneſte inſieme,
Che a volerle spiegare a parte a parte
Non val ingegno, od arte;
Sicchè l' altra mia scorta allor disparve,
Nè di lei vidi altro che fumo e larve.
Quella movendo pur ver me le piante,
Sentì le forze della fiamma antica,
Che l' altra mia nemica
Quaſi avea spenta, e quando fummi innante,
Percoſſe gli occhi miei d' un cotal guardo,
Che ancora al rimembrarlo agghiaccio ed ardo.

3

Poi diſſe: guarda ingrato spirto, guarda
Se più mi riconosci al volto, o ai panni.
Me ne' tuoi più verd' anni
Vedeſti già, nè sovvenir ten vuoi.
Torti volea per tempo ai primi inganni,
Ma l' avversaria mia falsa e bugiarda,
Che a nuocer non è tarda,
Ti volse altrove; e cento volte poi
Mi ti moſtrai ne' folli errori tuoi.
Or lungo un rio del pari all' altra sponda,
Or sovra un poggio, ove tu in baſſa valle

Bat-

Battevi il trifto calle,
E in un bosco talor tra fronda e fronda:
Ma tu d' un guardo appena, o d' un accento
Mi fefti copia alla mal opra intento.

4

Ahi! misero che mai per te mi valse
L' effer dal mio Fattor fatta sì bella,
Che il sol, e ogn' altra ftella
Al paragon della mia luce è un' ombra?
Nel primo fior dell' età tua novella
Delle mie pure fiamme a te non calse,
E all' immagini false,
Del finto ben, che voftre vite adombra
La mente aprifti al vero lume ingombra;
E benchè il mondo cieco, e l' età trifta
Sia d' accusar, che già cacciommi in bando,
Sì che men vado errando
Sempre o d' albergo priva, o mal provvifta,
Inseguita dall' ozio, e dal mal uso,
Pur te più ch' altri, e con ragione accuso.

5

Ben io conobbi negli eterni giri
Di quefto Ciel, che ti fi volge intorno
Di tanti lumi adorno,

Per te più deſtri avventuroſi aspetti,
Che ti drizzavan tutti al mio soggiorno;
E quante grazie poi, se dritto miri,
Per entro i tuoi deſiri
Ti venner d' alto, e quanti doni eletti,
Ch' or son cangiati in deformati oggetti!
Sì che sortite avevi egregie tempre,
E pronte a far ogni mirabil prova.
Ma il ricordar che giova?
Meglio era forse che tenuto sempre
T' aveſſe il Ciel di sua rugiada asciutto:
Che in buon terren mal seme ha peggior frutto.

6

Ma perchè nulla cosa indietro io laſſi,
Onde il venen di mia pietà ti giunga
Là ve più il cor ti punga;
Dico, che quella mia suora immortale,
Che suol guidare a me per via men lunga
Chi ben la segue, e sovra i sciocchi e baſſi
Penſier gl' indrizza i paſſi
Fin da' prim' anni, al pronto ingegno eguale
Ti diede lena, e movimento ed ale
Da volar dritto alle superne guide.
E ti aguzzò sì ben la viſta interna

Alla

Alla sua cote eterna.
Che meglio assai, che 'l buon Zenon non vide
Veder potevi, e ricercare addentro
Tutte le mie bellezze infino al centro.

7

Ma tu, come quel rio ministro infido,
Che in piacer vani indegnamente ha speso
Il talento, che ha preso
Dal suo Signor, per trarne alcun profitto
E il favor delle stelle, e quel che acceso
Ti fu, per trarti al mio felice nido,
Interno lume, e fido,
Dietro torcesti al tuo voler non dritto.
Onde mal concio, e degnamente afflitto
Vedi a qual tristo passo alfin sei giunto!
Or dov' è il premio alla mal posta fede?
Or dov' è la mercede
Al servir lungo e vile, ond' hai consunto
Il fior degli anni? e dove son gli effetti
Che di tante promesse ancora aspetti?

8

Io che al primo tonar degli acri accenti
Da interna doglia, e da vergogna acerba,
Che ancor si nutre e serba,

Qual da doppio flagello il cor percosso
Le luci giù lasciai cader sull' erba,
Come due lumi, che al soffiar de' venti
Caggiono a terra spenti,
E non sentiami alcuna parte addosso,
Nè sangue in vena, nè midolla in osso,
Che gel non fosse. Allora il pentimento
Col pianto che nel cor m' era ristretto,
Lasciai cader sul petto.
E con parlar dai sospir tronco e lento
Le dissi: il falso ben m' ha fatto inganno,
Ed or vegg' io 'l mio fallo, e sento il danno.

9

Ed ella a me: più manifesta è vero,
Nè più solido ben non mai t' occorse
Del mio, nè mai ti porse
Più gioconda dolcezza arte e natura,
Se ben t' accorgi; e non avesti forse
Tenacem nte sculta entro il pensiero
L' immagine del vero,
Che potea render vana e mal sicura
L' opra del falso, ed ogni frode impura?
Ahi! che quel che tu chiami inganno altrui
Fu colpa sol della tua torta voglia,

Or

Or che sei sulla soglia
Del disperar conforto ai mali tui,
Tu pur li vedi, e ne conosci il fonte:
Ma per meglio vederli alza la fronte.

10

Dall' ime sue radici elce robusta
Con tal fatica non fu svelta mai,
Com' io da terra alzai
Gli occhi di pianto, e di vergogna gravi;
E in atto, ond' ancor temo e spero assai,
Vidi la faccia alteramente augusta
Della Donna vetusta,
Che del mio cor cogli occhi aspri e soavi
Si prese allor per sempre ambe le chiavi.
Ivi, come in cristal verace, e schietto
Vidi me stesso, ed a me stesso increbbi,
Sì che la doglia accrebbi;
E ritrarli voleà dal tristo oggetto:
Ma forza li tenea quasi d' incanto
Fisi piangendo, e mi piaceva il pianto.

11

Ma veggendomi presso all' ultim' atto,
Madre non mai soccorse al gran periglio
Del caro unico figlio

Com' ella a me coi mansueti lumi
Che mi mostrar: fu il nubiloso ciglio
Un raggio di pietate; onde in un tratto
Fui d' aspra fera uom fatto:
Udii poi voci, e vidi atti, e costumi
Che per dolcezza avrian fermati i fiumi:
Onde sentii destarmi entro del core
Mille desiri al ben far pronti e baldi,
E più che fiamma caldi;
E dissi, oh! benedetto il mio dolore,
E più, dond' egli nacque, e la tua voce,
Che più risana e bea quando più nuoce.

12

Con cenno alfin da far pietosi i sassi,
Segui, disse, i miei passi;
E poichè fuor del tenebroso bosco
Fui da quel lume scorto,
Che spargeva dal volto almo e sereno,
Pien di vigor novello, e di conforto
Dietro di lei mi posi entro un sentiero
Erto insieme ed ameno,
Dove per sempre di seguirla io spero.

CAN-

CANZONE

Strofe

Numi, leggiadri Numi
Che in guardia avete il bel Caſtalio fonte,
Se mi vedeſte
Di bei sudori
Sparso la fronte
Per le fatiche oneſte
Onde salir conteſi ai voſtri allori;
Se i sacri voſtri
Giocondi ſtudj
Mi furo in prezzo tanto,
Che per ornarmi
Di qualche vanto
Ne' voſtri carmi
Ogni altra cura, ogni vaghezza, ogn' arte
Lasciai da parte,

Antistrofe

Non è ragion, ch' io reſti
Dopo il lungo travaglio afflitto e meſto,
Privo di gloria

Nel

Nel gran cimento
A cui m' appresto,
Nè che sia la memoria
Del nostro stil qual secca foglia al vento.
Datemi lena
Sì ch' io riponga
Fino al par delle stelle
Il chiaro nome
Di due Donzelle,
Che han vinte, e dome
Altre falangi, che non fer gli Eroi
Ne' tempi suoi.

EPODO

Anch' io son nato pure in questa terra,
Alma, felice, avventurosa terra,
Dove ebber culla, e vita, e nudrimento
Gli avi famosi, e chiari
Tanto ad Apollo cari
Di queste Donne, che eternar io tento;
E respirai queste medesim' aure,
E queste amene, e fortunate piagge
Passeggiai pure, e sotto questo Cielo
Nudrito fui. Felici lor che intanto,
Che furo uniti a questo mortal velo,

Fecer

Fecer col dolce, e non usato canto
Sì illuſtre guerra al tempo, e sì poſſente,
Che ancor Italia tiene
Di maraviglia piene
Le dotte orecchie ad ascoltarli intente.
Oh! aveſſi anch' io, come ho comune il nido,
Eguale il canto, e il grido.

STROFE

Ma qualunque ſia il legno,
Già son le vele dispiegate ai venti,
Veggio che viene
La sacra schiera,
Veggio presenti
Le due Spose ripiene
Di non caduco onor, di gloria vera;
Veggio in due volti
Quanto può mai
Donar lume e decoro
L' alma natura;
Veggio quel coro
Di luce pura
Splender come del Sole il Ciel sereno,
E veggio il meno.

AN-

ANTISTROFE

Vorrei così quei due
Spirti veder, che son discesi in terra
Per far tra noi
Fede di quello
Che il Cielo serra
Sol da vedersi poi
Che il vel morte abbia sciolto, eterno il bello
Felice nido,
Ond' elle usciro,
Ma più felice il chiostro,
Che tanto onore
Dal secol nostro
Nel più bel fiore
Al mondo insuperbito avido toglie,
E in sè lo accoglie.

EPODO

Felice ancor questa mia bassa lira
Ma da quì innanti non più bassa lira,
Che dal suggetto oggi ha contratto un suono
Alto così, che forse
Tanto giammai non sorse
Quel delle antiche, onde pur anco sono
Di tanto pregio ornati i prischi Eroi:

Altro

Altro è sul carro impolverarsi il crine
Nei veloci d' Olimpia illustri corsi,
O nei fieri di Marte orridi campi
Per la vittoria a mortal rischio esporsi,
Altro è spregiando i sovrumani inciampi
Drizzar il corso all' alto Ciel superno,
E col vigor dell' alma
Degli affetti, del mondo, e dell' inferno,
Mostri peggiori mille volte, e mille
Di quei che vinse Achille.

CAN-

CANZONE

Strofe

Lira, possente lirà,
Che del nemico d' ogn' impresa eccelsa
Cieco torbido obblio
Gli arditi sforzi
Hai vinti e domi
Di quegli Eroi beati,
Per cui son conte le vetuste etati;
Non ti sdegnar se oltre gli usati esempj
Dei prischi tempi
Su le superbe
Tue corde d' oro
Già di gloria sonanti e di valore
Canto d' Amore.

Antistrofe

Non già di quello io canto,
Che in volgar petto ha luogo Amor malnato,
Che di vil ozio è figlio,
E padre molle
Di voglie oscure,

Di

Di pensier lievi
Di basse cure,
Di vigliacchi sospiri,
Di pianti effemminati, e di deliri.
Fosse egli pur su la celeste soglia
Quanto si voglia
Grato allo stesso
Giove superno,
Non di questo però folle desio
Cantar vogl' io.

EPODO

Ma di quel solo, e di dolcezze nuove,
E d' alti beni produttor fecondo,
Che da benigna avventurosa stella
Soavemente piove
Nell' alma degli Eroi del basso mondo,
E quivi crea pensieri, atti, e parole,
Che di virtute amiche altro non fanno
Che illustre al tempo ed onorato inganno:
Beato pur chi cole
Cotesto amor, ma più beata quella
Chiara gentile avventurosa e bella
Donna, ch' io lodo, e nel lodarla accolgo
Pregio ed onor più ch' io non dono assai;

Che

Che di quante giammai
Foſſero pur sovra l' ignobil volgo
Felicemente accese
Altra non fu, cui tanto
Amor foſſe cortese
Di riserbarle il vanto
Della maggior ventura,
Che rende ogn' altra al paragone oscura:

STROFE

E tu nobil garzone,
Fortunato germoglio, ed alta speme
Della Dolfina ſtirpe
Volgi lo sguardo
Alla diletta
Tua dolce Sposa
Che sol te aspetta
Per renderti beato
Col nodo, onde và altero il Dio bendato.
Guarda il bel volto in che lor prove eſtreme
Fecero inſieme
Natura e Amore,
E l' auree chiome,
Onde sei preso, e fra gli ſtrani nodi
Esulta e godi.

AN-

ANTISTROFE

Guarda il bel portamento
Atto a far piano ogni più rozzo spirto,
E il maeſtoso aspetto
Sparso d' altero
Decoro e grave,
E miſto inſieme
D' aura soave,
Che in chiunque la mira
Senno, valore, ed oneſtate ispira.
Guarda l' onor, che a quel de' tuoi ſi mesce,
Onde più cresce
De' suoi Pisani
Chiari per mille,
Che ſien di vera gloria eterne insegne,
Opere degne.

EPODO

Ma queſti infine illuſtri sì, ma poi
Doni son di natura, o di fortuna.
Volgi lo sguardo, anzi la mente a quelli,
Che son talmente suoi,
Che non v' ha dritto, e non v' ha parte alcuna
Altri che il suo volere, e il suo coſtume:
Guarda quel cor d' auguſte voglie ornato,
Ma pur modeſto in così alto ſtato;

 O chia-

O chiaro o vivo lume
Del secol noſtro a quanta mai ventura
Ti serba il Ciel, che te riguarda e cura!
Io veggio innanzi il tempo, e i Vati sempre
Veggion presente ogni futura cosa,
Veggio quella, che or posa,
E s' orna in Dio delle più fine tempre
Eccelsa prole e rara,
Per cui la noſtra etate
Fia più lieta e più chiara
Che non fur le paſſate;
Indi l' Adria beata
Veggio per lei di nuove glorie ornata.

CAN-

CANZONE

STROFE

O dell' alma Natura occhio, e sostegno,
Che su le cime
Alta e sublime
Del fiammeggiante Olimpo hai sede, e regno;
Ed indi qual Nocchier dall' alta poppe
Vegli, guidando il corso
D' ogni vicenda umana
Per le gran vie della Ragion sovrana,

ANTISTROFE

Eterna Provvidenza, a cui da lato
Quai pronte ancelle
Stanno le stelle,
La fortuna, il destin, la sorte, il fato,
Non di necessità ciechi mancipj,
Ma possenti Ministri
De' tuoi consigli eterni,
Onde il Dritto librando, il Bello alterni.

EPODO

Più non s' accusino
I rei mortali
Che han corte l' ali,
Per seguir il tuo volo eccelso, e rapido,

Ed a tua colpa recano
Quell' ombre, che gli accecano.

STROFE

Ecco dalla Città, che preme il tergo
Al Dio squammoso
Del regno ondoso
Ampio di libertate altero albergo
Sgorgar di pura inusitata gioja
Vastissimo torrente,
Che tutta Italia inonda,
E dell' Alpi sormonta anco la sponda.

ANTISTROFE

Dinne tu la cagion, gran Dio del canto.
Premio conforme
Alle alte norme
Dell' eterna equità: l' augusto manto,
Onde di nuovo onor Marco sfavilla:
Marco ai be' colpi eletti
Del poetico ingegno,
Marco ai voti comuni illustre segno.

EPODO

Amabil impeto
Di sacra vena
M' empie di lena,
Sicchè in seno dell' Adria a lui trasportomi,
E l' inno invitto recoli Con-

Contro il poder de' secoli.

STROFE

Quì veggo Lui, non quale altri lo vede
Cinto di folto
Popolo stolto,
Chi di grida festive il Cielo fiede;
Ma con l' occhio, che a' Vati Euterpe aguzza
All' invisibil cote
Del superno Elicona
Cinto intorno il vegg' io d' altra corona.

ANTISTROFE

Cento Donne celesti a gara intente
Per farlo adorno
Gli stanno intorno,
Qual dalla bocca spande aureo torrente,
Che trasporta a piacer le voglie umane,
Qual nella man scettrata
Mostra, e nel grave aspetto
I sovrani pensier chiusi nel petto.

EPODO

Altre si veggono
Sacri lavori
Tesser d' allori,
E a lui fregiarne il crin, poi tutte alzandolo
Al gran trionfo il guidano,
E all' alma Gloria il fidano.

E

EGLOGA

Elpino, Aminta

Elpino

O Dolce, o saggio, o fortunato Aminta,
Cui tanto son le caste Muse amiche,
E ogn' altra gloria in queste selve hai vinta:
Non s' io vedessi in queste piaggie apriche
Da grandine, e da nembo avverso intatte
Fiorir le viti, e biondeggiar le spiche;
Nè le pecore mie piene di latte
Mi furon mai care a veder cotanto,
Qual sonmi ora che il Ciel me l' ha quì tratte.
Le tue sembianze, e il dolcissimo canto,
Che dolce più che il sussurrar del rio
Piace ai pastor, piace alle ninfe tanto.
Or io ti priego per quell' almo Dio
Che i bei versi ti detta, ed amorosi,
Canta a consiglio, ed a talento mio.
Canta di due felici, e chiari sposi
Di fortuna, di sangue, e di valore
In queste selve oltre ciascun famosi.
Dico di quel gentil vostro Pastore
Assai d' armenti, e di superbi tetti

E di

E di campagne ricco, e più d' onore,
A cui sopra questi ampj colli eletti
Crescon le biade, e nutronsi le viti,
Ma più nei cuori i nostri sacri affetti:
E di colei, che agli onorati inviti
A lui sen viene, e quanto a lui conviensi
Reca dai lieti Euganei campi aviti.

AMINTA

Degna materia, Elpin; ma disconviensi
Ai rozzi nostri umili versi, come
I bassi roghi agli alti pioppi immensi.
Altro è cantar il volto, ovver le chiome
Di lei, che ha del mio cor le chiavi seco,
Altro è cantar d' Eroi gli onori, e il nome.
Ma se tu canti io canterò pur teco,
Se non che roco forse io son pur anco
D' allor che Coridon guardommi bieco.

ELPINO

Posiamo quivi agiatamente il fianco
Sull' erba fresca all' ombra di quel pino;
Poi ch' io mi sento ormai languido, e stanco.

AMINTA

Tu cura del mio gregge abbi Carino,
Ma guarda il Capro che cozzando offende:
Sai come grave sia cozzo caprino.

ELPINO

Poichè Carino alla tua greggia attende,
Siediti quivi, ed incomincia il canto,
Che il sol verso l' Occaso ormai discende.

AMINTA

O colli, o prati, o poggi, o fonti, o quanto
Febo co' suoi bei raggi alluma, e scalda
Vedeſte mai Coppia felice tanto?

ELPINO

Paſtori, e Ninfe, e quanto Amor riscalda
Sentiſte mai come coſtor nel petto
Voglia cotanto pura, e tanto calda?

AMINTA

In voi ſi vede a così fauſto aspetto
L' erbe più verdi, i fior più belli, e l' onde
Scorrer d' umor più lucido, e più schietto.

ELPINO

Voi più lieti Paſtor, voi più gioconde
Ninfe vegg' io dopo che il Ciel dispose
Cosa che tanto al deſir mio risponde.

AMINTA

Più non ſi senton quinci infauſte cose.
Corvo non gracchia più, Can più non ulula,
Nè più le Serpi ſtan fra l' erbe ascose,

ELPINO

Gufo malnato, o dispiacevol Ulula
Non s' ode intorno, od altro augel funesto,
Nè più cicuta, o lolio il campo pulula.

AMINTA

Pastori udite, udite o selve, in questo
Avventurato dì cose novelle,
Onde fia tolto ogni timor molesto.
Poichè si uniro in terra alme sì belle
Si congiunser le due forse più chiare
Che sieno in Ciel loro conformi stelle:
Il di cui raggio a queste selve appare
Con sì felice, e sì benigno aspetto,
Che il secolo ritorna all' aureo pare.

ELPINO

Dunque vedremo in questo almo diletto
Paese ogni ventura: i piani, i monti
Fien di fiori, e di frutta ognor ricetto.
Stilleran mele invece d' acqua i fonti,
Assirio Amomo suderan le piante,
E avrà da sè la terra i semi pronti.
Senza timor di Lupi andrassi errante
Il gregge intorno, e tornerà all' ovile
Colla pendente poppa ognor pesante.

AMIN-

AMINTA

Quinci fia tolta ogni mal nata, e vile
Usanza, e fieno queste selve ornate
D' ogni più bel costume, e più gentile.
Vedremo svelta in questa nostra etate
La malizia, e la frode e stabilirsi
L' amor, la fede, e l' altre opre onorate.
Ma io veggo, o veder parmi venirsi
Cosa che a dirsi inarcar fà le ciglia;
Per maraviglia alle remote genti.
Non se ai presenti cogniti pastori
Con cento amori, e cento grazie in festa
La saggia onesta, e di gran sangue nata
Sposa beata producendo fuora
Come l' aurora un chiaro, e vivo lume
Par che ne allume e questa parte, e quella;
Questa è la bella avventurosa prole,
Onde il Ciel vuole ornar la nostra etate,
E alle passate renderla simile,
Quando gentile, e generoso amore
Di vero onore sol premea la gente:
Non son più spente quelle voglie accese,
Che ad alte imprese guidano gli Eroi.
Sposi per Voi dei prischi pregi s' orna
Il mondo, e torna al suo splendore antico,
E quel

E quel nemico di virtute infesto
Ozio molesto, che ogni gloria adugge
Ormai si sfugge in sempiterno esiglio.
Ecco quel Figlio, entro il cui nobil petto
Stassi ristretto il doppio pregio immenso,
Che di consenso e l' uno e l' altro chiaro
Sangue portaro già discesi quivi
Come due rivi di chiarissim' onde,
E come, e d' onde abbian principio, e vita
Nessun l' addita: o qual vaghezza spira
Dovunque gira il pargoletto viso,
Come col riso alletta il guardo, come
Chiama per nome il degno illustre padre,
E la gran madre si compiace intanto,
E pensa quanto avrà senno, e virtute
Quando si mute in quell' etate, in cui
L'alma de' sui più bei pensier si pasce.
Costui che in fasce or così scherza, e ride
Quale un dì vide il Xanto errar pel lito
Lui che rapito fu dal maggior Dio,
Tal pur vegg' io lui nel fiorir degli anni
Di ricchi panni ornato irsene altero
Col piè leggero passeggiando i campi,
I di cui lampi di bellezze intorno
Crescono il giorno, e in lui bellezza è il meno.

Nin-

Ninfe, che il seno d' amoroso incarco
Avete scarco, e rigide, e superbe
I fiori, e l' erbe calpestando gite,
Son già finite le vittorie vostre;
Quando amor giostre con quest' arme invitte
Vedrovvi afflitte dimandar pietade
Alla beltade, che ferite avravvi,
E non saravvi priego, ovver lusinga,
Che lo sospinga a darvi alcuna speme,
Poichè altro il preme, che d' amar vaghezza;
Egli disprezza, e per vil cosa tiene
Ogni altro bene, che virtù non sia:
Questa desia come le fresche erbette
Fan le agnellette, e come l' api il timo.
O vero, o primo onor dell' età nostra
Vieni a far mostra di quel bel tesoro,
Che gemme, ed oro oltre misura avanza:
La tua tardanza è grave al mondo assai.
Vientene ormai, che ogn' alma al ben diretta
Te de' tuoi pregi, e Te di gloria ornato
Come conforto avidamente aspetta:
E voi sposi affrettate il ben bramato.

IN-

INDICE

„ Se per colei quel dolce e nobil foco
„ Tanto al cor tuo, Raimondo, un tempo piacque,
„ Che ne resta memoria in ogni loco
„ Onde van gonfie di (ovvero *del*) Mutego l'acque:
„ Di Laura canta, che si prese a gioco
„ Di quanto Donna mai quì si compiacque,
„ Nè sa mai volger la sua vista un poco
„ Lunge da Lui per cui la (ovvero *sua*) vita nacque.
„ Ancor costei somiglia il tuo bel Sole
„ Ed in beltade, ed in gentil costume,
„ Che di rado s' ammira in uman velo.
„ Se non che il tuo con quel suo vivo lume
„ Render la terra più felice suole,
„ Costei col suo rende più lieto il Cielo.

La

La Sorella Osanna parla.

„ Dammi, Signore, io dissi, occhio cerviero,
„ Che al fioco lampeggiar di fragil bene
„ Più non s' abbagli, e sol quanto conviene
„ Le cose apprezzi, e scorga addentro il vero.
„ Dammi con piè veloce animo altero,
„ Tal ch' io sdegni attenermi a bassa spene,
„ E lunge fugga i lacci, e le catene
„ Come fugge del mar stanco Nocchiero.
„ Così pregai piangendo; e tosto un lume
„ Scese dal Cielo a confortar mia vista,
„ E 'l cor mi crebbe, e al piè date fur l' ali.
„ Or d' alta cima il mondo, e suo costume
„ Scopro, e gl' inganni ond' io me n' era avvista,
„ E gli amari diletti, e i dolci mali.

La Sorella Anna Maria risponde.

Troppo grave pareami aspro sentiero.

Sonetto 16. Per la morte dell' Abbate Domenico Lazzarini Pubblico Professore di Umane Lettere nell' Università di Padova succeduta la sera dei 12. Luglio 1734.

N. B. Fu attribuito questo Sonetto dall' Ab. Verdani nella sua Raccolta delle Poesie in morte del Lazzarini a Giovambattista Gaspari Trentino, e quello del Gaspari al Cecchetti, del qual innocente abbaglio se ne lagnò il Cecchetti con molti suoi amici, e coll' Ab. Francesco Melchiori in una lettera, che gli scrisse da Roma, e che originale appresso di me si conserva.

Sonetto 17. Per la morte di Orazio Amalteo succeduta in Oderzo a dì 8. Febbrajo 1733.

Sonetto 18. Per Monaca.

Sonetto 19. Nell' Ingresso di S. E. Cav. Luigi Giovanni Mocenigo Procurator di San Marco.

Sonetto 20. In risposta al seguente del Sig. Francesco Benaglia Trivigiano, il quale unitamente a quello del Cecchetti fu stampato nella Raccolta fatta in occasione dell' ingresso alla dignità di Procurator di S. Marco dell' Ecc. del Sig. Cav. Giovanni Mocenigo l' anno 1737.

„ Deh come volentier teco sarei,
„ Cecchetti mio, dell' Adria in sulla sponda,
„ Lieta or per Lui, che di virtute abbonda,
„ E a cui sol per virtù caro Tu sei.

„ Nè

,, Nè obbietto già sarian dei desir miei
,, Pompe, Archi, o il Popol, che ogni lato inonda,
,, Nè quei, che il capo algoso alzan dall' onda
,, Vaghi di sì bel dì Marini Dei.
,, Ma lui veder fora mia brama ardente,
,, Che di Senna, e del Tebro indi sull' acque
,, Sparse di gloria vera eterno lume;
,, E misso anch' io fra l' onorata gente
,, Udir sue laudi; poichè al Ciel non piacque
,, Vestirmi ad alti voli altere piume.

Risposta del Cecchetti.

S' io giungessi a mostrar co' versi miei.

Sonetto 21. A Gentildonna vedova per i Sponsali del Figlio.
Sonetto 22. Per le nozze del Sig. Dot. Giandomenico Zambaldi Opiterg.
Sonetto 23. Per le nozze del Marchese D. Guido Bentivoglio d' Aragona, e la Co. Maria Licinia Martinengo 1731.
Sonetto 24. Per le nozze del Sig. Gaetano Taboga colla Sig. Giovanna Coletti.
Sonetto 25. Per la partenza d' un Podestà da Oderzo.
Sonetto 26. Per la partenza dal Reggimento di Oderzo dell' Eccellenza del Sig. Marco Loredan l' anno 1732.
Sonetto 27. Per la Laurea Dottorale presa in ambe le leggi nell' Università di Padova dalli Sig. Conti Giuseppe Francesco Tartagna, e dal Conte Francesco Florio l' anno 1730.
Sonetto 28. Per la stessa occasione.
Canzone 1. Plat. L' uomo combattuto dalla Ragione, e dall' Appetito.
Una donna leggiadra e lusinghiera.
Canzone 2. Professando la regola col nome di Maria Osanna, e vestendo l' abito la sorella Anna Maria Amalteo l' anno 1732. col nome di Donna Maria Colomba nel Monistero della Maddalena di Oderzo.
Numi, leggiadri numi
Canzone 3. Per le nozze di S. E. Leonardo Dolfin, e della N. D. Maria Pisani nel 1732.
Lira, possente lira.
Canzone 4. In lode dell' Eccell. del Sig. Marco Foscarini eletto Procurator di San Marco nel 1742.
O dell' alma Natura occhio e sostegno.
Egloga. Per le nozze d' un Conte di Collalto con una Co. Padovana.
O dolce, o saggio, o fortunato Aminta.

VA-

VARIANTI LEZIONI

Son. 1. v. 2. Poi *con la mente* sospirando io torno
v. 5. Quanta dolcezza mai *provai* la sera
v. 6. *Meco* pensando al vago viso adorno,
Son. 8. v. 2. Onde Amor mi fa guerra in *vari* modi,
v. 9. Ella sentendo il *suo gran danno*, e l' onta
Son. 18. v. 11. *Sovra* le Stelle infra i celesti Cori.
Son. 19. v. 10. Coglier di laude, e non *che* il patrio *stuolo*
v. 11. *L' Istro, e la Senna* empir di maraviglia.
v. 12. *Avvezzo a non stupir che di se solo*,
v. 13. Ma non ho visto *in altri* il Tebro altero
v. 14. *Fuori che in voi ad inarcar le ciglia.*
Son. 26. v. 2. Chiara Cittate, e *avventurata* un giorno,
v. 6. Cadde in questo del *mondo* amaro scorno,
v. 13. Pianger *quasi* il principio acerbo e rio
C. 1. St. 1. v. 10. Per cento strade a prima vista grate,
v. 13. E acceso più della mia prima etate
St. 2. v. 7. Non val ingegno ed arte;
St. 3. v. 9. Mi ti mostrai ne' *folli* errori tuoi.
St. 4. v. 7. *Ed* all' *immagin* false,
v. 11. Sia da *incolpar*, che già cacciommi in bando,
St. 5. v. 9. Chè *già cangiasti* in deformati oggetti;
St. 6. v. 1. Ma perchè *niuna* cosa indietro lassi,
v. 6. Chi ben la segue, e sovra i *folli* e bassi
St. 8. v. 4. Qual da doppio flagello *ho* il *cor* percosso,
v. 15. Ed or veggio il mio fallo e *piango* il danno.
St. 9. v. 2. Nè più solido ben *giammai* t' occorse
St. 11. v. 5. Che mi *mostrò*: fu il nubiloso ciglio
v. 15. Che più risana e bea, *quanto* più nuoce.

PROSE

DI

RAIMONDO CECCHETTI

ORAZIONE

PER SUA ECCELLENZA IL SIG. K.

GIOVANNI MOCENIGO

PROCURATOR DI S. MARCO

FIn d' allora, Eccellentiſſimo Signore, che mi pervenne la prima volta a notizia la voſtra esaltazione alla dignità di Procurator di S. Marco, ho sempre tenuto l' animo immobilmente rivolto a queſto giorno per Voi sommamente glorioso, e a ciascun ordine di persone in queſta Città, e fuori eziandio a tutti i buoni, e giuſti conoscitori delle virtù voſtre lietiſſimo; parendomi, che ſiccome per ſingolari, ed inſigni legami sonovi aſtretto, e fatto oggimai voſtro, così mi ſi conveniſſe, anzi pure mi foſſe richieſta alcuna eſtraordinaria dimoſtrazione d' onore, e di gioja, e più diſtinta da quel che universalmente ſi vede nella turba popolare. Ma nulladimeno ho lungamente dubitato in qual maniera aveſſi potuto dare convenevole effetto a queſto mio ragionevol

 penſiere;

pensiere; e non essendomi lecito, nè lodevole l' offerirvi o vesti preziose, o argento ed oro lavorato, o altra tal cosa, di che Voi siete abbondantissimo, ed io del tutto manchevole, il che facendo mi avverrebbe ciò che diceva Isocrate di quelli, che il fanno, cioè che drittamente si sospetterebbe aver io piuttosto voluto fare un vile mercato, che un ingenuo presente; perciò altro testimonio non mi rimaneva a darvi, che alcun lavoro d' ingegno, come cosa più degna della vostra magnanimità, e più alla fortuna mia convenevole, e tale, che par, che si richiegga all' opinione, qualunque ella sia, de' miei studj. Ma nè questo consiglio similmente era senza i suoi dubbj, e le sue difficoltà, imperciocchè prevedendo io, che un gran numero d' uomini celebri sarebbero in questo giorno solenne concorsi a pubblicare le vostre glorie, dall' una parte conosceva non poter io sicuramente parlare a fronte di tanti più illustri, e svegliati ingegni, e dall' altra non mi pareva di potere onestamente tacere dove altri delle vostre chiare lodi parlassero. Ma finalmente venuto da uno in altro pensiere a considerar due cose molto al proposito mio confacevoli, queste mi hanno ogni scrupolo dall' animo tolto, ed hannomi indotto a certa, e

ferma

ferma deliberazione di quello fare, a che ora sono disposto. L'una è che avendomi la mia benigna fortuna, e più la vostra benefica natura conceduto di passare con voi in Roma, la qual fu il più nobil teatro delle vostre splendide e virtuose azioni, il corso di tre anni in congiuntissimo commercio di vita, ho creduto, che siccome alla più bella parte, e più matura delle vostre glorie sono stato il più intimo, e perpetuo testimonio, così potessi sopra d' ogn' altro arrogarmi il diritto di farle palesi: sperando, che questa superiorità d' esperienza ch' io vanto circa la vostra lodevol vita avesse a rendermi vantaggiato laddove apparissi troppo scarso nell' arte, e nella eleganza del dire. L' altra poi, appresso di me, e di chiunque discretamente sa le cose estimare di molto maggior peso, si è, che sapendosi chiaramente quanta in animo ingenuo sia la forza de' benefizj; e similmente essendo manifesto di quanti, e di quanto notabili io ve ne sia debitore, parvemi, che ognuno m' avrebbe giudicato se non di lode, certamente di scusa degno, se avessi amato meglio di apparire appresso tutti gli altri poco prudente, che appresso di Voi, anzi pure appresso di me poco grato. Che in quanto a Voi conosco io troppo bene, che avreste

 mol-

molto più lietamente sofferto, che io avessi questa mia gratitudine appresso di me riserbata, e dentro all' animo ritenuta, e coltivata, di quello che palesandola, e per lo spazioso campo delle vostre lodi diffondendola farne sentire offesa alla vostra singolare modestia. Ma questa volta io vi prego, che vi piaccia essermi di tanto benigno, e paziente, ch' io soddisfaccia se non alla vostra incomparabile moderazione, alla mia onestissima necessità, nè vogliate commettere, che per esser Voi troppo dilicatamente verecondo, io apparisca troppo sconciamente trascurato. E perchè non prendiate a primo tratto spavento dalla coscienza delle vostre virtù, le quali sono in tanta, e sì maravigliosa abbondanza, che esser potrebbero dall' altrui eloquenza assai largamente diffuse, vi ammonisco a recarvi nell' animo il poco ch' io vaglio, onde possa da ciò la vostra modestia e alleviamento ricevere, e sicurezza; poichè sentendomi lungamente inferiore dal poter con parole uguagliarle, ho deliberato non già di versarle secondo la pienezza loro, ma di spargerne una piccola parte secondo la misura del mio ristrettissimo ingegno.

Sempre maraviglioso diletto ho preso ogni qual

volta

volta mi è accaduto di leggere appresso Zenofonte ciò che dice Prodico, che pervenuto Ercole all'adolescenza, nella quale età par che la natura consigli ad eleggere quello stato di vita, a cui dee ciascuno appigliarsi, si trasferisse in una solitudine, dove essendoseli fatte alla vista due strade, del Piacer l' una, e l' altra della Virtù, quivi a seder postosi, stesse lungamente coll' animo sospeso, e dubbioso a qual delle due avesse a indrizzare i suoi passi. Nel qual racconto, non essendo a proposito il riportarne le altre bellissime parti, si vede sapientemente dipinto l' Uomo combattuto dalla Ragione, e dall' Appetito nella elezione della vita, e vi si scorge di mano in mano le tracce vittoriose, per cui la prima si avanza a superare il secondo. Ma il piacere che un prende di questa ideale vittoria della Ragione è come un' ombra rispetto all' ammirazione, e al diletto di colui, che nella vostra primiera elezione di vita contempla questo fatto non nella immaginazione de' Poeti lavorato, ma da Voi realmente messo ad effetto, non d' un Eroe dell' antichità, ma d' un Cittadino dei tempi nostri, non per varj gradi di contenzione maturato, ma con pronto, e determinato consiglio seguito. Imperciocchè pervenuto Voi

a quella età, in cui l' animo comincia ad essere atto a deliberare, ed eleggere, vedeste, come ognun vede, e più chi ha più lume d' intelligenza, le due strade, l' una offertavi dal naturale appetito, dagli agi vostri, dall' esempio del secolo corrotto; e l' altra mostrativi dalle sane inclinazioni della vostra natura, dalle voci del vostro sangue, dalle orme generose de' vostri Antenati, le quali cose essendo appresso di voi state di molto maggior peso, che le contrarie, non solo vi disposero l' animo, e vi fecer forza, ma vi rapirono subitamente al lor partito con più prontezza di quello che fatto abbiano in Ercole, secondo che si racconta, le persuasioni della Virtù. E certo convien credere, che ciò che per dottrina disse Platone, Voi per naturale accorgimento abbiate conosciuto fin dal primo fiore degli anni, esser l' uomo nato non a se stesso solamente, ma alla Patria, ai Parenti, e agli amici eziandio: nella qual considerazione il pensiere attentamente fissato, e quindi trovatovi nato in una Patria e per fregio d' antica e magnanima libertà, e per valore, e per consiglio, e per qual si voglia patrimonio di gloria a moltissime superiore, e non ad alcuna nè dei passati tempi, nè dei presenti inferiore; e sortito d'

una

una Famiglia chiarissima, e piena di monumenti in essa Patria gloriosi, e sempre avvezza a porgere a quella illustri servigi, e a recar a se onore, e agli altri beneficio; vi fu facile a concepire, che essendo collocato in sì riguardevol parte, e sì luminosa, si conveniva, che ciascun vostro pensiere, ed ogni vostra azione fosse non solo legittima, ma insieme ancora lodevole, e che tutta la vostra vita fosse talmente conformata, che la Patria avesse a sperar da Voi grandissima utilità, e la Famiglia notabile accrescimento d' onore, e gli amici ajuto, e presidio sicurissimo. E perchè non basta in questa elezione appigliarsi al bene generalmente, se fra i diversi generi d' illustre e lodevol vita non si elegga di seguir quella, che più convenga alla propria natura, Voi anche per questa parte ordinaste sì mirabilmente i vostri consigli, che non rimase il minimo luogo a chi vi avesse voluto accusare d' esservi men cautamente abbandonato ai partiti della fortuna, la qual sola chi segue ancorchè virtuosamente spesso è condotto a quella incostanza di vita, che appresso le persone di senno non può esser mai senza biasimo. Voi dunque sentendovi fornito d' una mansueta, e placidissima, natura, e fatta come per es-

ser

ser sede di tutte le più eccellenti virtù pacifiche, niente vi lasciaste muovere dall' imitazione di tanti vostri Maggiori nella gloria militare chiarissimi, ma attentamente considerando quanto maggior messe di gloria si potrebbe raccogliere nella cultura della prudenza civile da chi avesse tanta, e sì maravigliosa attitudine, quanta in Voi conoscevate esser posta, ogni vostra applicazione, e ciascun vostro studio indrizzaste a formarvi in quella. Alla qual deliberazione vi finì di sospingere l' esser Voi ottimamente instruito, che essendo fra i due modi di contendere l' uno per via di discorso, e l' altro per via di fatto, e per violenza, il primo convenevole all' Uomo, il secondo proprio de' bruti, apparisce l' arte della guerra esser nel mondo introdotta contro all' ordine della natura, laddove le arti urbane, e il consiglio sono per loro indole il più felice, e il più perfetto, e sublime parto della retta Ragione, e il più benefico alla umana generazione, e simillissimo alla eterna provvidenza, la quale senza tumulto, e disordine governa e regge tranquillamente l' Universo. E comechè la prima sia dalla necessità, e dalla giustizia resa lecita, e commendabile; ed abbia pieno il mondo della fama di coloro, che egregiamente l' adoperarono,

rono; pure non ha da se ſteſſa tanto compimento, e perfezione, che non divida il frutto delle sue glorie colla fortuna della più parte delle umane cose dominatrice: ma di queſte altre arti da Voi felicemente abbracciate ogni parto di lode è talmente proprio e legittimo, che nè il caso vi ha parte alcuna, nè il valor de' soldati, nè l' opportunità dei luoghi, nè l' ajuto de' confederati; ma il solo conſiglio, e la virtù di colui, che le mette in esecuzione.

Appena entrato dunque in queſta sopra d' ogn' altra dei grand' uomini degna, e quaſi divina carriera, cominciaſte subitamente a dare così larghe, e ſicure speranze di Voi, quanto egregi, ed illuſtri sono i fatti, coi quali poscia le confermaſte. Di ciò chiaro argomento può eſſere, che il più prudente, e inſieme il più venerabile Senato del mondo, qual' è il Senato di queſta Sereniſſima Patria, eſſendo Voi peranco in età giovanile, non dubitò di mandarvi suo Ambasciatore alla Corte di Francia, la quale per eſſere tanto cauta, e profonda, quanto ognun sa ch' ella è, e quaſi la maeſtra delle altre in ragione di Stato, ſi dee ben comprendere di quanto conſiglio, e di quanta capacità di mente foſte fin d'

allo-

allora reputato, nell' effer prescelto a trattar con quella importantiffimi negozj. Quanto abbiate soddisfatto e all' aspettazione di tutti, e al servigio della vostra Patria in questo onorato, e graviffimo ufficio, si può chiaro conoscere dall' altra pesantiffima Legazione, che senza alcun respiro concedervi subitamente vi fu addoffata appreffo la S. Sede. Io stimo non solo effermi nè poffibile, nè neceffario il trascorrere minutamente ogni vostro fatto lodevole adoperato nelle sopraddette due Legazioni, e le particolari occasioni, nelle quali si sono manifestate le vostre incomparabili virtù. Ma riguardando prima alla chiara fama, e all' infinito desiderio che di Voi steffo avete nell' una, e nell' altra lasciato, e poi rivolgendo la mente ai premj dalla Repubblica vostra riportati, che sono le più gloriose, e magnanime note della sua approvazione, ella è cosa evidente aver Voi cumulatamente adempito a tutte quelle parti, che ad ottimo, e perfetto Ministro s' appartengono. E certamente se io aveffi forza d' ingegno, e di eloquenza, quanta richiederebbe l' impresa, e comportaffelo la natura di questo ragionamento, troppo ampiamente vi sarebbe nelle sublimi virtù vostre, e nelle gloriose vostre operazioni, onde ri-

trarre

trarre un esempio, e una idea perfettissima del vero, ed ottimo Ministro, in quella maniera che Zenofonte ebbe nella vita, e nelle azioni di Ciro, onde descrivere il modello d'un perfetto Sovrano. Pure affinchè la verità delle vostre lodi non rimanga del tutto a cagion della mia imperizia defraudata, tenterò di brevemente, e in quel modo, che per me si potrà migliore abbozzarne i primi lineamenti, nei quali comechè rozzamente tirati, spero che potranno gli altri dalla discretezza del loro intendimento ajutati riconoscerne le intere simiglianze.

Io non terrò discorso di quelle interiori, e recondite virtù, che formano quasi l'anima d'un uomo politico, essendo più agevole immaginarle dagli effetti, che con parole descriverle. Imperciocchè a noi privati uomini non è facile, e forse nè pur lecito di penetrare nei maravigliosi secreti di quell'arte, alla quale la mano onnipotente di Dio si compiace di comporre unicamente quegli animi, che sono dalla sua provvidenza destinati all'esercizio di reggere i popoli, o di amministrare gli ufficj principali. Ma tuttavia credo bene, che coi soli lumi della retta e sana ragione si possa comprendere, che siccome ciascuno è in necessità di soste-

nere

nere al mondo due persone, l' una comune, che procede dall' esser uomo fornito di Senso, e di Ragione, e l' altra particolare, che viene imposta dalla condizione, e dall' indole; così colui, che il suo stato, e le sue inclinazioni guidarono alla dignità d' Ambasciatore d' un Principe abbia debito di sostenere similmente due persone: l' una di quello ch' egli è, e l' altra di quello, che rappresenta. Dal che si vede apertamente, che le virtù di colui, che fosse in cotal genere di professione da reputarsi perfetto avrebbero ad essere un composto concorde di virtù private, e di virtù pubbliche, regie. Questa è come la base fondamentale su cui è lavorato il sublime di sì nobile, ed illustre esercizio, e questa è appunto quella maravigliosa armonia, ond' è principalmente conformato il vostro grand' animo. E veramente chi è, che vedendo in Voi tanta concordia di virtù in maniera, che nè la severità della religione nulla tolga all' esercizio d' una vita pubblica, e popolare, nè l' affabilità somma alla convenevole gravità, nè il costume di splendida, e regia magnificenza all' abito di privata singolare modestia, non vi riconoscesse, e non vi reputasse nato, e dalle stesse mani di Dio formato a sì grande, e sì riguardevole ufficio? Le

quali

quali virtù affinchè ſian poſte nel ſuo vero lume, e ſi venga ad intendere quanto mirabilmente convengano, e diano corpo al ritratto, ch' io sto formando, voglio io quì ad una ad una partitamente, e brevemente eſaminare.

E quanto alla pietà, e religion voſtra, la quale mi presta lungo, e spazioso campo di favellare, io preveggo, che mi verranno fatte due oppoſizioni: l' una di coloro, che mal volentieri ſoffrono, che s' introduca la religione in affari di mondo, e molto meno in coſe di Stato; e la seconda di quegli altri, che sebben con egual falſità, nondimeno con più discrezione giudicheranno eſſer la pietà una virtù bensì apprezzabile, e grande, ma più universale di quel che richiegga il presente luogo. Ma convien credere che i primi ſiano poco amici della religione, e i secondi poco intendenti della sua vera forza. E se non che intendendo io presentemente di parlare a Voi, e ai vostri pari, cioè a quelli che pesatamente pensano, crederei col mettere in campo i fatti antichi di offendere l' opinione del vostro, e del loro discernimento, io produrrei moltiſſimi esempj di notabili beneficj comunicati da questa divina virtù agli affari di Stato, e all' ordine della umana

pru-

prudenza; e direi, che gli Egizj, i Greci, i Romani, e tutte le ben' ordinate Repubbliche si sono sempre proposte come cosa principalissima la coltura della Religione, la quale quantunque falsa, pure per la forza grandissima, con che s' imprime naturalmente negli animi umani il nome di lei potentissimo, ha sempre maravigliosamente operato a beneficio degli Stati; ma perocchè io tengo per fermo, che in ciò facendo più darei di me stesso sospetto d' ostentazione d' ingegno, che non riportassi frutto di persuasione da Voi, rivolgerò il discorso per breve spazio a coloro, che sono men disposti a comprendere come essa Religione sia massimamente necessaria ad un Ministro. La qual cosa stimo di poter loro dar a vedere con questa ragione, che la professione d' Ambasciatore, e quella d' Oratore quantunque siano per conto della dignità, e del carattere tra loro distantissime, hanno però insieme una gran comunanza d' ufficio, e di fine; per la quale credo io, che abbiano, e non per altro, ottenuto qualche volta anche il nome comune. Imperochè così l' una, come l' altra versano generalmente sopra i mezzi atti a conciliarsi benevolenza, e autorità, ed hanno similmente ambedue per fine la persuasione, benchè

benchè sopra controversie molto differenti, e in molto diverso modo. Per la qual cosa egli è convenevole, ed anche necessario, che in tanta comunione di cose abbiano fra di loro alcuna comunione eziandio di principio, e di regola. Ora nel pensar io a questa materia sono andato meco stesso considerando ciò che nel primo della Rettorica insegna Aristotele, e che senza di Luì la ragione fa conoscere, cioè che fra le doti dell' Oratore quella è principalissima, ed è quasi l' origine di tutte le prove atte a persuadere, la quale è posta nel costume di Lui. Poichè non vi è cosa così potente a muovere gli animi quanto la probità di colui, che parla, e la opinione universalmente radicata, ch' egli sia incapace di prender a sostenere altra causa, che quella del vero, e dell' utile. Il che vero essendo, com' egli è pure, chi potrà dubitar mai, che il costume non sia la base di tutti i requisiti convenevoli ad un Ministro, e che questa non si richieda in Lui, e più soda, e più vasta, e più legittima di quel che si debba all' Oratore quanto è più importante, e più pubblico, e più universale il credito di che ha mestiero esso Ministro? In quella maniera che un edifizio quanto è più magnifico, e più ampio, tanto ha biso-

gno di più profonde, e più ferme fondamenta. Imperocchè sopra di ciò vi è fra l' Oratore, e l' Ambasciatore questa notabile differenza, che il primo esercitando l' ufficio suo solamente per passaggere occasioni col mezzo del discorso, altro non cerca che di farsi credere onesto sol fin tanto che parli; e il secondo dovendo vivere lungamente sotto agli occhi di quelli, appresso i quali ha bisogno di tenersi in opinion d' equità, è forzato a mostrarsi tale in tutta la serie delle sue azioni. All' uno appartiene di far apparire l' orazione, all' altro di far conoscere manifestamente la vita costumata. In somma a quello basta di parer buono a parole per poco, a questo si richiede d' esserlo per sempre con fatti. Assai chiaro è adunque non potere il Ministro rintracciar fama di costumato nè dall' artificio, nè dalle regole della umana prudenza, ma bensì dalla pietà, e dalla religione, la quale è vero, e legittimo fonte d' ogni buon costume, e di tutta la giustizia universale.

Se mai mi fu necessario di aver rispetto alla vostra modestia, questo è il luogo, dove sopra d' ogn' altro m' è forza di porre ogni studio a sceglier piuttosto quello, che possono le vostre orecchie patire,

tire, che quel che si dee alla verità. Imperciocchè se quanto mi somministra il vostro merito, e quanto ho pieno lo spirito, e la mente della vostra pietà, tanto io ne volessi, e ne sapessi dire, sono certissimo, che strabboccherebbe dall' animo vostro quella onesta indignazione, la quale a gran fatica sapevate contenere quando di tempo in tempo pervenuto alcun odore di quella a notizia degli altri, essi vi facevano accorgere di qualche leggero indizio di edificazione. Non vi recate però a molestia, se mi sentite superficialmente ad accennare l' integrità della vita, l' innocenza dei costumi, la severità della disciplina, che fate in Voi risplendere senza saper di farlo, poichè da così lievi, e sì generali argomenti non è facile, che altri possa con pregiudizio della vostra umiltà concepire la vera idea della sublime perfezion vostra in questo genere. Quello bensì non posso fare ch' io non rammenti, che riguardandovi ognuno come l' esempio non dirò dei Personaggi del mondo, ma dei più austeri Ecclesiastici, foste accarezzato sopra quanto si possa credere, e in gran prezzo tenuto e dai Principi, e dai Ministri di quelle Corti, dove siete vissuto. Nè perciò mai fu preso di Voi sospetto, o guardia veruna, ma sempre

piena fede prestatavi, coll' autorità, e col nome di essa avete felicemente condotto a fine tutti i negozj commessivi; acquistando, oltre il principal fine, un largo patrimonio di fama a Voi, e alla Patria vostra, dalla quale avete dato a vedere d' essere uscito come da una scuola di magnanima equità, che insegna ad avere sopra tutto in aborrimento la torta ragione di Stato.

Ma io per avventura troppo mi trattengo sopra una materia a Voi molestissima; e già mi par di vedervi in faccia il rossore, e gl' indizj di quegli stimoli, che vi pungono l' animo. Pure egli è di mestieri, che prima di lasciarla Voi mi concediate, ch' io faccia un' altra considerazione, dalla quale non saprei per modo alcuno astenermi. Io stimo assai difficile il poter servare un corso di vita moderata, secondo la norma delle più severe virtù Cristiane, e chi si è recato nell' animo di mandar ad effetto un simil proposito, ha per lo più cercato di torsi dalla frequenza degli uomini, reputando gravissima, e bastevolmente pericolosa la sola occupazione di combattere gl' interni impedimenti della guasta natura. Ma il sostenere un simil genere di vita perfetta in mezzo ai grandi affari, e contro ai potentissimi assalti

salti d' infiniti oggetti esteriori, si stimerebbe cosa impossibile a conseguirsi, se alcun raro esempio non persuadesse poter di nuovo aver effetto ciò, che altre volte è seguito. Quindi è, che la vostra pietà, per quanto ella sia eccellente, non riuscirebbe punto mirabile s' ella vi avesse dal commercio degli uomini tolto, e rendutovi inutile al Pubblico. Poichè coloro che aveano nelle primiere vostre azioni veduto a tralucere la forma di quella Repubblica, ch' era impressa nell' immensità del vostro animo, e all' utilità della quale Iddio vi preparava, non avrebbero da voi accettato come frutto legittimo una virtù sterile, quantunque sublime; ma vedendo in Voi risplendere un sì costante rigore di Religione, e questa così perfettamente accozzata colla necessità d' una vita illustre, e magnifica, e coll' esercizio esattissimo d' un ministero, i cui ufficj versano nella più gran luce del mondo, si confessano tutti assorti nella più profonda maraviglia, e sentono di gran lunga superate le speranze quantunque larghissime, che aveano in Voi poste e collocate. E in vero chi vi ha mai veduto in minima parte intiepidito dal fervore della vostra pietà malgrado dei tanti rispetti umani potentissi-

mi in tutti gli uomini, ma più in chi è più umanamente magnanimo? E chi per lo contrario s' è mai accorto, che da Voi fosse la minima porzione di tempo, o di studio detratta alle faccende politiche, per riferirla con troppo immoderato zelo alla Religione? Chi ha mai desiderato in Voi quella ingenua ilarità, ch' è convenevole nelle nobili adunanze? Chi ha mai traspirato o dal volto, o dalle azioni, o dalle soavissime maniere vostre il minimo odore di quella apparente salvatichezza, che pare indivisibile dalla santità della vita? Io dico, che l' essere un perfetto Cristiano, e insieme un perfetto Politico, e il trattare questi due diversissimi uffici senza confonderli, e senza l' un l' altro impedirli, è una lode lungamente superiore a quello, che ad umana virtù si conviene. E però se altro di Voi non si dicesse, che quel che s' è detto, benchè parcamente, sopra questa materia, basterebbe per far comprendere esser Voi un raro, e singolare esempio d' eroica perfezione.

Ma ora è da vedere quali siano le altre qualità principali, che concorrono a formare un perfetto Ministro. E per non uscire dall' incominciato argomento dico essere a Lui proporzionatamente necessarie quelle parti, che ad un Oratore per conciliarsi bene-

benevolenza s' appartengono. Ma altro è il modo di conseguir questo effetto parlando, e altro quello d' ottenerlo trattando. Nel primo serve la lode degli uditori, e il dimesso parlar di sè, e nel secondo l' affabilità, e la liberalità. Chi più dunque abbonda, e più discretamente di questi due pregi, quegli conseguentemente è più accomodato a sostenere il nobile ufficio d' Ambasciatore. Nè credo io esser mestieri che m' affatichi per dimostrarlo. Imperciocchè quanto all' affabilità, ognuno conosce esser questa una virtù così propria, e così convenevole alle persone d' alto affare, che senza di essa tutto lo splendore della Loro elevata condizione viene in dispregio altrui. E siccome una lucerna chiusa in picciol luogo, e ristretto mal può diffondere il suo lume, e da pochi viene osservata, ma sopra un' alta cima posta sparge ampiamente i suoi raggi, e chiama gli sguardi di tutti a mirare a quella parte: così l' affabilità negli uomini di poco stato si considera appena come una lode, laddove ne' Signori si reputa come il massimo condimento della Loro grandezza, e da tutti viene ammirata, e sommamente commendata. Pure comechè questa virtù in tutti i Grandi sia un considerabile ornamento, ella è ne-

gli Ambasciatori un necessario requisito. Imperocchè quelli col mezzo di essa si fanno solamente lodevoli, e senza di essa solamente odiosi; ma questi possono con quella divenire utilissimi, e senza di quella perniciosissimi alla Repubblica. E perchè alcuni poco intendenti del vero commercio delle virtù sospettano che la troppa affabilità in chi dee sostenere una pubblica persona possa mettere a pericolo la gravità, dico, che uomo al mondo non è mai stato ancora, il quale fosse men degno di estimazione giudicato per cortesia, e per umiltà, quando abbia saputo discretamente usarla. E quello stesso Cicerone, nei cui scritti, e fatti si trovano infiniti testimonj del sommo prezzo, in cui teneva e la privata, e la pubblica dignità, non ha dubitato di lasciarci questo avvertimento nel primo degli Uffičj, che quanto siamo in più alto posto collocati, tanto più umilmente diportar ci dobbiamo. Io tengo per fermo non esservi alcuno, che meglio di Voi intenda la forza di questo precetto, nè meglio sappia eseguirlo, nè con più discrezione accomodarlo alla dignità d'un grado eminente. Dalla scuola generosa della vostra Casa avete appreso a non rammentarvi mai d'esser grande, che per meritar

gran-

grandemente, e ad aborrire quella superbia, che suol essere la pestilenza di tutta la gloria, e l' infelice patrimonio delle anime basse, ed inette. Non si è mai veduto in Voi che quella onorata, e invidiabil superbia, ch' è propria de' nobili uomini, e valorosi, i quali si reputano agli altri superiori soltanto per l' obbligo di superarli nel virtuosamente operare. Con questi magnanimi principj nell' animo, e coi maravigliosi ajuti prestativi dalla natura e nel volto, e nelle maniere, e nei movimenti tutti ad una signorile, ed incomparabile mansuetudine composti, vi astringeste nelle Corti forestiere l' animo, la volontà, e gli affetti d' ogni ordine di persone: e con quel mirabile temperamento, che meglio può essere da chi vi vede compreso, che da chi vi celebra spiegato, facevate frammezzo all' affabilità sì acconciamente risplendere la Signoria del grado vostro, che quanto eravate più prodigo di cortesie, tanto venivate stimato più degno di venerazione, e più copiosi riscuotevate gli ossequj, e quanto in apparenza vi mostravate più alieno dal pretendere, tanto maggiore in sostanza vi facevate la certezza di conseguire.

Egli

Egli è però vero che di questi ammirabili progressi da Voi fatti nell' autorità, e nella gloria, e fama popolare, ve ne ha gran parte la liberalità, di cui siete talmente adornato, ch' ella sembra in Voi il lume di tutte le altre vostre doti. Io non nego, che per esser questa virtù quasi un debito di coloro, che sono in alto grado collocati, paja in essi non degna d' estraordinaria lode, e che molti di Loro non si trovino, i quali sembrano assai usarla secondo l' opinione dell' imperita moltitudine; dai cui errori chiunque si lascia muovere, non è meritevole d' esser fra i grand' uomini, e fra gli assennati annoverato. Ma per lo contrario affermo, esser tanto difficile a praticarla col debito discernimento, che quei pochi, che sonovi atti a saperlo fare, meritano fama immortale. Imperocchè chi è quegli, che punto dal desiderio di apparir largo, e benefico sappia così bene ordinarlo, che non trascorra all' estremità d' esser prodigo? E chi per lo contrario è così accorto, e moderato nel servare dove abbisogni la frugalità, che non lasci qualche piccolo odore di sordidezza? E benchè la prodigalità, la quale è più facile ad avvenirsi in quegli, ch' esser vorrebbero liberali, sembri recare più danno, che vergogna; nulladimeno il

no il più delle volte offende la dignità, e sempre la giustizia: poichè chiunque immoderatamente, e indiscretamente dona, conviene che o ingiustamente rapisca, o men degnamente domandi. Oltre di ciò come son pronti a trovarsi quelli, che nell' uso di questa virtù serbino quel fine, che a lei s' appartiene, cioè di beneficare, e giovare altrui, ovvero di soddisfare alla pubblica dignità, e non piuttosto abbiano rispetto ad acquistarsi un nome vano, ovvero a procacciarsi piacere, o profitto? Ma Voi (Dio immortale!) chi avete avuto, che vi superasse nella grandezza, e liberalità del vivere, e che nel medesimo tempo vi uguagliasse nella esattezza di guardarvi dalle colpe, che assediano questa virtù? Imperocchè fin che viveste in privata forma, teneste fermo nel pensiere non esser cosa che più mostri l' angustia, e la piccolezza dell' animo, quanto l' amar le ricchezze, nè più l' onestà, e la Signoria quanto il disprezzarle, e l' usarle generosamente. Ma poi uscito a vivere in un grado, a cui era commesso il pubblico decoro, vi recaste nell' animo le massime della vostra Patria non punto dissimiglianti da quelle della Romana Repubblica, la quale al dir di Tullio amava che i suoi Cittadini usassero nella vita domestica

e pri-

e privata quella parsimonia, che mostrasse la virtù di Lei, e nella vita pubblica appresso le aliene nazioni quella magnificenza, che desse a conoscere la sua grandezza. Fu ben fortuna il trovarvi nato in una Casa, nella quale al larghissimo patrimonio della gloria corrisponde quello delle ricchezze; ma fu merito l' esperimentare i Vostri così pronti a contribuirvi i tesori, quanto vi vedevano inchinato a ben collocarli in onore della Patria. Pertanto di si abbondanti mezzi fornito a niuna altra cosa pensaste, che alle più nobil maniere di usarli: e o sia nella frequenza dei sontuosi convitti, o nella magnificenza del treno, o nella preziosità delle vesti, o nella pompa della famiglia, o in qualsivoglia altro genere di splendidezza vi venne fatto per modo, che nè le anime grandi si contennero di predicarvi, nè le basse ebbero ardire d' invidiarvi: conoscendo manifestamente la vostra liberalità aver principio non da vana ostentazione, ma da ordinata volontà, ed essere stata perpetuamente congiunta non coll' immoderanza, o coll' ingiustizia, ma coll' equità, e col consiglio. Onde alla stessa Roma, ch' è sempre stata di tutto il mondo teatro, ed è avvezza per

za per antico costume a non maravigliarsi d' altro, che di se stessa, e della sua grandezza, vi rendeste ammirabile, di maniera che non vi è colà in tutti gli ordini di persone chi non si recasse a colpa di non amarvi, e di non venerarvi; e quanto la Virtù, e il gentil costume sia caro agli uomini, ed in prezzo, tanto sia il nome, e la memoria di Voi diligentemente custodita, e sommamente onorata.

Io sono certissimo che niun altro vi fosse, che Voi, il quale stimasse fra lo splendore d' un regio trattamento dover serbar l' animo di moderatissimo privato, e fra gli ossequj, e le acclamazioni universali dimenticarsi le opere illustri, e recarsi a molestia ogni voce d' applauso. E certamente per questa medesima parte onde non pur siete alieno di sentire a far menzione delle virtù vostre, ma rifiutate eziandio, non in quanto elle son buone, ma in quanto vi partoriscon glorie, di conoscerle, siete non accorgendovi pervenuto a quel sommo grado di perfetta virtù, che richiede a forza, e chiama mal vostro grado il colmo della lode. Imperciochè molti chiarissimi, e virtuosi uomini sono stati, e sonovi, ne' quali non solo è tolle-

rabile,

rabile, ma degno insieme d' una discreta approvazione il desiderio da essi prudentemente dimostrato della lode; rarissimi essendo quegli, che sentendo nella ricordanza delle oneste fatiche, e nella grandezza del proprio animo i sicuri testimonj del merito, non si stimino lecito, e conceduto di apertamente gustare la gloria, come giusta mercede delle loro virtuose operazioni: e lasciando da parte infiniti grand' uomini, che hanno tenuti cari, ed in prezzo coloro, dai quali speravano doversi celebrare i loro illustri fatti, come Alessandro ebbene molti, e più di tutti avrebbe voluto avere Omero, Mario ebbe Plozio, Scipione Affricano ebbe Ennio, e Decimo Bruto ebbe Accio; mi contenterò di ricordare la risposta franca, e sincera del più meritevol uomo fra gli Ateniesi Temistocle, il quale interrogato sopra tal proposito, rispose, che di niuno la voce avrebbe tanto volentieri sentita, quanto di colui, che avesse acconciamente saputo predicare le virtù sue. Dal che è manifesto, ch' essendo universalmente, e spontaneamente dato ai grandi, e valorosi uomini come premio dovuto alle Loro azioni di appetire, ed aver cara la gloria, e la lode, senza che si diminuisca l' opinione del Loro merito, è forza riconoscere

noscere un genere di singolare, e sublime virtù in quell' animo, che come il vostro sentendosi di grandezza pieno, e di meriti, tuttavia seriamente abborrisca, come Voi fate, tutte quelle esterne apparenze, nelle quali il minimo indizio vi sia della propria gloria.

Ma finalmente non ha potuto la vostra modestia giungere a tanto, e sì soverchio rigore, che c' impedisse la consolazione di vedervi fregiato di quell' onore, che in questa augusta Repubblica fu sempre stimato grande, e sublime, ma ricevuto in età così fresca dee riputarsi singolare. Anche nell' appetire l' onore evvi la sua mediocrità; ma questa virtù è così rara, e difficile a praticarsi, che pochi l' hanno conosciuta, e niuno ha saputo ancora trovar nome con che appellarla. In Voi però, da cui si rifiuta tutto ciò, che non è estraordinario, non reca maraviglia il trovare anche la perfezione di questo pregio. Intendete ottimamente, che il desiderar troppo l' onore non può nascere che da leggerezza, o da presunzione, e che il sempre disprezzarlo dà indizio d' animo vile, che non sente, o non ispera di meritarlo. Il trascurar l' occasione, e di prolungare nella vostra chiarissima Famiglia quella serie d' onori,

onori, di che i vostri Antenati con opere di valor vero hannola sempre illustrata, e di chieder quel dono prezioso, che la Patria benefica è sempre disposta a concedere a chiunque ne ha il merito, sarebbe stato mancamento notabile, e poco degno così d'uomo nobile, che d' ingenuo Cittadino. Adunque fu virtù il domandarlo, e il conseguirlo tanto felicemente, quanto vi venne fatto, fu il più chiaro, e il più solido argomento delle vostre glorie. Quindi è, che non vi è paese, che di Voi abbia contezza, nè persona, a cui qualche odore della fama vostra sia pervenuto, la quale non si rallegri, e non ammiri l' equità, e la grandezza di questo magnanimo Senato, che sì gran virtù con sì gran premio ha ornata, e beneficata. Ma noi abbiamo motivo di benedire vieppiù questa sovrana provvidenza, i quali consideriamo esservi il mentovato premio non già un rifugio d'onorevole ozio, ma un glorioso stimolo a più illustri, e più profittevoli fatiche. Però preparatevi a far uso con pronto, e più che mai acceso animo nell' intimo centro di questo Governo di quegli studj, di quei consigli, di quei talenti, che avete fatto con tanto frutto, e riputazione risplendere appresso le aliene Nazioni; e se vero è, che

che gli uomini di gran cuore più si compiacciono dove più si sentono in obbligo di operar magnificamente, consolatevi, che non v'è alcuno, che dai vostri preteriti fatti animato non aspetti da questo vostro nuovo, ed eccelso genere d' ufficio e utilità, e gloria, e maraviglia estraordinaria, e superiore a tutt' altro, che alla vostra incomparabile virtù.

LETTERA
AL SIGNOR GIULIO BAITELLI
PATRIZIO BRESCIANO.

Signor Giulio riveritiſſimo. Ho prolungato fino a queſto tempo a rispondere alla voſtra lettera non per pigrizia certamente, ma per tre cagioni, che tutte prese inſieme fanno una scusa sufficiente. La prima fu molti affaretti mieì privati, dei quali aveva determinato di spedirmi prima per attender a Voi con più serietà. La seconda che ho dovuto appunto in queſti giorni servire alcune gentildonne della mia Patria, e quì in Padova, e Vicenza, talchè sono ſtato in neceſſità di bandir da me in queſto tempo tutte le idee filosofiche; e la terza che per servirvi e con minor mia fatica, e con più voſtra soddisfazione, e frutto andava aspettando che il noſtro Sig. Ab. Lazzarini mi faceſſe un lungo discorso, che pur m' aveva promeſſo di fare, intorno a quella materia di cui sono per iscrivervi. Ma poichè ho veduto ch' egli, secondo il solito, non ſi riduce mai a farlo, ho ſtabilito di soddisfar in qual-

che

che modo io alla vostra richiesta, con quei lumi però, che ho ricevuto in altri tempi da lui, e che da lui riconosco.

Vengo dunque a quello, che ricercate nella vostra lettera: cioè come si deva intendere quel luogo di Platone nel terzo della Repubblica, dove sembra che accusi Omero per aver fatto apparir Achille troppo crudele quando inveisce contro il cadavere d'Ettore, ed anco troppo avaro quando s' induce a concedere a Priamo esso cadavere all' offerta del prezzo, che gliene fa per riscattarlo. Dal che vengo a conoscere che voi medesimo mal volentieri vi acquietate a lasciar correre senza dubitarne quel passo così aspramente, e per così dire indigestamente, parendovi inverisimile, e duro da credersi, che Omero mai in verun conto possa esser condannato da Platone, quando ottimamente discernete come dall' una parte quegli sia perfetto ne' suoi pensamenti, e come questi dall' altra sia dotto ne' suoi giudicj. Vi sono degli altri luoghi dove Platone, e massime in quel medesimo libro, pare che accusi, anzi pure accusa realmente alcune cose d'Omero, come d' aver introdotto nel suo Poema i Dei perturbati, Achille a lamentarsi oltre il dovere,

 e a cor-

e a correr vagabondo lungo il lido del mare pieno di soverchia triſtezza, e Priamo supplicante, e sozzo di lacrime, ed altre ſimili cose. Ma non pèrciò segue, che nell' opinion dello ſteſſo Platone in queſte medeſime cose Omero ſia difettoso. Il che primieramente mi par che ſi poſſa dimoſtrare con queſto argomento. Imperciocchè essendo, che dalle cose particolari, che sono sotto un genere comprese eſſo genere coſta, ne nasce, che non può mai alcuno che non ſia tocco nella ragione, giudicar di molte cose particolari diversamente da quello, che giudicato abbia del genere, sotto cui ſtanno quelle medeſime cose. E queſto è indubitato. Perchè niun che ſia saldo nel senno giudicherà eſſer in genere eccellente pittore quello, di cui molte particolari pitture vedute abbia, e giudicatele cattive, e mal fatte. Or come ſi può concepir mai, che la divina mente di Platone abbia potuto dall' un canto ſtimar difettoso poeta Omero in molte cose particolari, e dall' altro dichiararlo in genere ottimo, eccellente, anzi fra tutti principale Poeta? Che poi lo giudichi ottimo Poeta apparisce da molti luoghi, dove parla di

lui

lui chiamandolo il più tragico fra tutti i Poeti, che val a dire il più perturbato, nel che, come sapete, è poſta la forza, e la perfezione dell'arte; e divino, e diviniſſimo sopra tutti: *il divino Omero fra tutti i Poeti diviniſſimo*. Ma per ispianare queſta difficoltà, anzi pure per conciliare queſta apparente contraddizione mi servirò d'un esempio, che in un colpo per così dire, e a prima viſta farà conoscere quel che ſi deve in queſto propoſito intendere del sentimento di Platone. Al Caraccioli una volta venne in mente di dipingere una congiunzione dell'uomo con la donna; e la dipinse in quanto all'arte egregiamente, e da suo pari. Or queſta pittura non ſi può negare, che secondo il coſtume non ſia cattiva; e per ornarne con quella o un monaſtero, o una chiesa ſi ſtimarebbe non solamente viziosa, ma abbominevole, e brutta. Ma conſiderandola in sè assolutamente, e senza queſto particolar fine non reſta ch' ella non ſia ad ogni modo bella, e in genere di pittura perfetta, e con le più fine leggi dell' arte lavorata. Mi aſterrò dall'applicare espreſſamente l' esempio al caso noſtro, dal quale per altro non mi par alieno; ma poſtolo così da sè, comincierò

 addeſſo

addeſſo a ſpiegare la coſa più diffuſamente in maniera che alla fine ſi verrà a conoſcere eſſere in qualche modo la medeſima con quello.

Io penſo dunque che per ben capire i ſentimenti particolari di un autore convenga prima inveſtigar bene qual ſia in genere lo ſcopo, e la dottrina di lui; perchè molte coſe vi sono, sopra le quali diverſamente ſi giudica secondo i diverſi fini, ai quali vengono dirette. Credo di non ingannarmi se giudico lo ſcopo di Platone nel 3zo. della Repubblica eſſer d' inſegnare come debbano iſtituirſi i giovanetti perchè poſſano riuſcire ottimi Cittadini di quella ſua maravigliosa Repubblica, e ſimilmente dimoſtrare quali coſe ſi debbano e a loro proporre, e da eſſi rimuovere, perchè dall' una parte in queſta diſciplina profittino, e dall' altra non ſi guaſtino. Fra le coſe per tanto, ch' egli vuole dai giovanetti rimoſſe vi ſono molte finzioni de' Poeti, e fra queſte molti coſtumi, e fatti introdotti da Omero medeſimo; e ciò perchè codeſti giovanetti, che devono coſtituire una sì perfetta Repubblica non ſiano dalla lettura de' Poeti imbevuti nelle loro tenere menti di quelle maſſime, delle quali quantunque da eſſi Poeti introdotte ſecondo la veriſimiglianza, e

secon-

secondo il buon fine dell' arte loro, abusandosi quelli, e secondo un altro fine considerandole potrebbono esser impediti in ordine al fine, a cui sono indrizzati. Nel principio di quel medesimo Dialogo dichiara come fra le altre cose sia necessaria ad un ottimo Cittadino la fortezza, e come per avvezzarne i giovanetti si convenga negli animi loro introdur quelle idee, che stabiliscono questa virtù, e rimuoverne quelle che la corrompono. E a questo proposito rigetta molte invenzioni de' Poeti, che a lui sembrano, e dirittamente sembrano recar pregiudizio a questo fine. E similmente apporta molti versi d' Omero, nei quali si fa apparire la morte orribile, e le cose che son nell' inferno spaventevoli, le quali egli accusa dicendo, che non sono da esser udite dai giovani, che hanno ad esser liberi Cittadini, e tali che debbano temer più la servitù, che la morte. Ma è poi d' avvertirsi che Platone si dichiara apertamente di rigettar queste medesime cose, non perchè, dice egli, non siano poetiche, e gioconde da sentirsi appresso molti, ma perchè quanto più sono poetiche, tanto meno sono da esser udite da essi giovanetti. A me pare, se io non erro, che posto ciò, il che è pur vero, ogni difficoltà per questo

 conto

conto sia svanita. Perchè ognun vede, che Platone determina quello che in Omero può esser utile, o disutile, o se vogliamo anche dannoso alla sua Repubblica, non quello che sia poetico, o non poetico. Il che per far più manifesto si consideri quanto sia grande la differenza del fine che hanno Platone nella Repubblica, e Omero nell' Iliade. Perchè poi non sarà maraviglia alcuna, se si trovi, che molte cose, le quali servono, e sono lodevoli al fine dell' uno, siano per lo contrario repugnanti, e difettose al fine dell' altro. Qual sia lo scopo, e il fine di Platone in codesto Dialogo si è dichiarato poc' anzi. Ora faremo manifesto qual sia il fine d' Omero nella Iliade. Ma siccome due sono i fini da considerarsi in Omero, l' uno prossimo, ed intrinseco, l' altro più rimoto ed estrinseco, così faremo conoscere, che tanto in ordine all' uno, quanto in ordine all' altro vi dovevano necessariamente esser molte cose nell' Iliade accusabili, e contrarie al fine di Platone nella Repubblica. Il primo fine pertanto ed intrinseco di Omero è non già di rappresentare un Eroe in tutte le sue parti perfetto come alcuni hanno creduto, ma di dipingere un'

azione

azione di sdegno assoluta, intera, e di tutte quelle parti fornita, le quali constituiscono e la essenza di quella, e la grandezza, e la maraviglia. E questa azione poi ha voluto appoggiarla, e imprimerla in un Eroe. Se Omero dunque si era proposto di far questo era necessario certamente che facesse apparir questo sdegno secondo l' ordine poetico, cioè tale, che in genere di perturbazione fosse il più sublime ed insigne, che imaginar si possa, e per conseguenza accompagnarlo di tutte quelle perturbazioni, che lo antecedono, e lo conseguitano; e queste similmente tali, che contribuissero nel miglior modo alla grandezza di quello. E però vi dovevano esser ingiurie, contumelie, contese, dissensioni, e cose simili. Le quali cose tutte non v' è alcuno, che non veda come siano perniciose al fine di Platone, il quale voleva dalla sua Repubblica bandite tutte le perturbazioni perchè non guastassero gli animi di quei giovanetti, che doveano riuscirne ottimi Cittadini. Parlando egli della moderatezza, e temperanza della lingua rigetta segnatamente quelle ingiurie dette da Achille ad Agamennone nel primo dell' Iliade.

Briaco occhi di can cuore di cerbio:

ed ha

ed ha tanta ragione di rigettarle, che gliene avanza. Imperciocchè di quanto mal esempio non serve ad un giovane da educarsi modesto, e temperante il sentir senza rifletter più che tanto, a dir da un Eroe verso di un Re di tanta autorità: *ubriacco, faccia da cane, e cuor da cervo?* Ma per questo poi non si argomenta, che in Omero questo medesimo non sia, secondo il suo fine, un bellissimo tratto; perchè serve mirabilmente a mostrare quanto sia grande, e perfetto nel suo genere quello sdegno, che induce un Eroe a pronunziare così fatte ingiurie. Questa medesima verità, cioè che in Omero vi debbano esser per necessità molte cose, che repugnino al proposito di Platone apparisce ancora nell' altro fine estrinseco della Iliade. Il qual è di far conoscere ai Principi dalla Grecia quanto sia perniciosa alle imprese la dissensione fra i capi. Questo voleva Omero per frutto del suo Poema. E se questo voleva bisognava e che lo facesse per opera della perturbazione, perchè la dissensione non può mai da altro fonte nascere, e che lo fingesse avvenuto in persona d' Eroi per dargli più grandezza, e più autorità. Ecco dunque anche in ciò la solita riprovazione di Platone di non voler che ai suoi alunni siano pro-

posti

posti in niun modo esempj di perturbazione. Ma questa riprovazione non per tanto dichiara Omero diffettoso Poeta, ne lo potrebbe dichiarar mai se non o quando Platone si fosse proposto d' istituire nel suo libro un perfetto Poeta, o quando Omero avesse determinato di far apparire in Achille, o in altri un ottimo ideale Cittadino. Allora sarebbono i fini dell' uno e dell' altro i medesimi, e converebbe per esser insieme conciliabili, che tutte le cose di ciascuno servissero scambievolmente al fine dell' altro:

Resta ora da cercare se quelle cose, che sembrano accusate da Platone possano assolutamente, e senza aver riguardo a Platone medesimo, provenir verisimilmente da un Eroe. La questione si riduce a questo: se gli Eroi siano soggetti alle perturbazioni. Io per me penso, che non vi sia uomo, che non conosca qual sia la natura dell' Eroe, il quale si riduca mai a negar questo. Perchè la natura dell' Eroe costa di due estremità, l' una divina, e l' altra umana, nell' ultima delle quali bisogna che necessariamente vi siano compresi i semi di tutte le perturbazioni. I quali se alcuno voglia tor via dall' Eroe, egli viene senz' altro a distruggere la natura di lui. Vedete pertanto quanto scioccamente pensino co-

no co-

no coloro, che vogliono dar di naso ad Omero per questa parte, i quali tutti rimetto alle risa del nostro Dottor Schiavo.

Finora mi par di aver bastevolmente dimostrato, che tutto ciò che Platone avesse potuto accusar d'Omero in quel libro non reca pregiudizio all' eccellenza d'Omero anco in sentenza di Platone medesimo. Ora poi discenderò a parlar in particolare di quella cosa, della quale voi ricercate, e tenterò in qualche modo di dimostrare quanto ella sia non solo non manchevole o difettosa, ma verisimile, poetica, e bellissima. Il che per fare acconciamente bisognerebbe ch' io facessi una intera analisi di tutta la Iliade, la qual cosa sarebbe piuttosto opera di un libro, che di una lettera. Mi contenterò dunque di dirne alcune poche parole, accennando generalmente gli apparati, e le disposizioni delle cose ond' ella nasce. Avendosi dunque proposto Omero d'imitare un'azione di sdegno, come si è detto, investigò tutti quei modi, che potevano dar perfezione a quest' azione, e renderla la più sublime, che da mente umana escogitar si potesse. Però e vi fece preceder offese, che non si possano pensar maggiori, e susseguitar dissensioni, che non sembravano in verun modo riconciliabili. Ma pur si era posto in mente di ricon-

ciliare

ciliarlo col far placar Achille. Che doveva dunque far egli? Cercò colla mente qual fosse quel modo, con cui si potesse placar una perturbazione ridotta al sommo, e trovò che altro non ve n'era se non quello d' introdurvi un' altra perturbazione similmente somma, che discacciasse la prima. Così fece pertanto. Finse che in tempo che Achille era agitato da tanto sdegno contro i suoi Greci, Ettore uccidesse Patroclo amico di lui. Aveva già preparato disposizioni tali per far cagionare nell' animo d' Achille un dolor sommo per la morte di Patroclo. Perchè dall' amore con cui si posiede la cosa amata nasce il dolore nel perderla. E perciò fè apparire tra Achille e Patroclo tutte quelle cagioni e tutti quei segni che potevano produrre, e significare una somma e perfetta amicizia, come sono l'esser nati sotto una medesima costellazione, la comunanza dell' educazione, e degli studj, la simiglianza dei genj, la commissione d' amarsi dai proprj genitori, l' unione nei viaggi, la compagnia nelle cose avverse, e nelle prospere, ed altre. Talchè dalle cose precedenti questa perturbazion di dolore si rende nel miglior modo verisimile. Ma Omero aveva bisogno di renderla tale anche dalle cose susseguenti, e questo far doveva in modo, che ella apparisse atta a vincere, e a discacciare la prima che era,

ed esser

ed esser doveva pur somma. E però fece che da questo dolore nascesse in Achille un desiderio precipitevole di vendicar la morte dell' amico suo. Ma per far questo proporzionevolmente doveva per necessità far, che mettesse in opera tutti quegli atti, che dimostrassero un odio sommo verso d' Ettore, e di cui non si potesse pensarne un maggiore, acciocchè si giudicasse legittimo effetto d' un dolor sommo, il quale pur legittimamente proveniva da un amor sommo. Vide per altro il divino Poeta, che l' inveir contro i cadaveri era una sconcia, e brutta azione, e perciò non ve lo fece persistere in essa. Ma dall' altra parte vide ancora, che non si poteva meglio significare una perturbazione di quel grado, che al suo fine si richiedeva, quanto coll' innalzarla a tal segno da poter indurre un animo nobile a commettere nel gran fervore di essa una sconcia azione, com' è pur questa. E di questo non dirò altro, pensando d' aver detto abbastanza. Da quell' altra accusa poi cioè, che Achille apparisca anche avaro nella restituzion del cadavere di Ettore penso che Omero resti sufficientemente difeso dalle cose dette da principio. Nè quì mi resta da soggiunger altro, se non che quella d' Achille non è assolutamente

ava-

avarizia; quando veggiamo, che non il solo riscatto offertogli lo muove a far codesta restituzione, ma molto più le preghiere compassionevoli di Priamo, le quali furono di tanta forza che cavarono le lagrime allo stesso Achille. Ma Platone si è proposto un fine così delicato, e geloso in quella sua ideale Repub. che relativamente a quella ogni minima cosa gli fa scrupolo, e drittamente, perchè ha determinato di non volervi dentro, se non quello che deve pensar un Filosofo colla mente tranquilla e sana; e niente di quello, che potrebbe far verisimilmente un Uomo all' occasion delle perturbazioni. Quello poi che s' abbia detto il Tasso a questo proposito io non lo so, nè l' ho veduto; ma siccome questo dotto Uomo si è sempre mostrato intendente sopra gli altri in queste materie, così penso che abbia voluto approvar la sentenza di Platone in questo medesimo senso, perchè non mi par che altra sia la verità di questo fatto. Questo è quello, che ho potuto, e saputo dirvi così alla sfuggita su questo proposito, e se questo in qualche modo potrà soddisfarvi io mi compiacerò fuor di modo, e me ne terrò ancora pregiato; se poi nò, non me ne dorrò tanto considerando e che questa non è mia colpa, e che non mi son mai piccato,

cato,

cato, d'essere in queste materie tanto intendente da potervi soddisfare. Vi prego in fine a riverirmi il Dot. Schiavo, e di presentare i miei rispetti a chi vanno; e resto con tutto l' animo.

Padova li 15. Giugno 1730.

Dev. Obbl. Serv. e Amico vero
Raimondo Cecchetti.

ALCUNE NOTIZIE

APPARTENENTI ALL' ELOQUENZA

PEr eloquenza s'intende quella perizia, per la quale uno si stima atto a ben parlare, e scrivere in qualunque materia ch' egli tratti. Perchè così il Filosofo come il Medico, così il Matematico come il Giurisprudente possono nell' arti loro usarla; anzi loro sta bene. Ma quantunque a molti convenga, anzi a tutti quelli, che di parlare, o scrivere in qualche modo han bisogno, a quelli principalmente si appartiene, i quali professan quell' arte, che si chiama Retorica. Nei primi tempi usavano gli uomini l' eloquenza nell' occasioni di parlare nel foro, o in qualunque altro modo in pubblico secondo le sole forze della natura, senza presidio d' arte alcuna.

I primi che adoperarono arte nel parlare, ed introdussero il numero dell' orazione, o vogliam dire il parlar numeroso, furono nella Grecia Gorgia Leontino e Trasimaco. Ma questo fecero tanto fuor del convenevole, e con tanta affettazione, che quantunque questo novo artifizio per qualche tempo maravigliosamente dilettasse il Popolo per la novità, pur in fine inducendo sazietà, dispiacque. Insorse dopo Isocrate, il quale fu il primo che regolasse con modo l' eloquenza, correggendo gli eccessi di que' primi, e inducendo nei discorsi un numero assai meno affettato, e assai più dilettevole, che quelli fatto non avevano: talchè drirtamente può chiamarsi il primo ristoratore, e il Padre della Greca eloquenza. Egli inventò varie maniere di stili, stimando giudiziosamente, che altra maniera dovesse esser quella, con cui si parlasse nelle Scuole, nell' Accademie per esercizio, e per diletto, ed altra quella con cui in Pubblico al Popolo col fin di persuadere. In tutto riuscindo a maraviglia, e con estrema dilettazione di chi legge, come si può conoscere da alcune orazioni, e panegirici, che di lui ci sono rimasi dall' antichità. Dalla scuola di questo grand' uomo sono usciti i più dotti, e più eloquenti uomini della Gre-

la Grecia, e fra questi principalmente Zenofonte, e Platone, del quale fu detto, che se Giove avesse dovuto parlare nella lingua Greca, non con altra maniera parlato avrebbe, che con quella con cui Platone parlato aveva. Dopo di questi fiorì Demostene, il quale portò l' eloquenza a quel segno, che nella Grecia si potè maggiore. Indi passò in Italia, dove nella Romana Rep. fiorì nientemeno, che in Grecia aveva fatto; e massime nel fine di essa Rep. fu ridotta a sommo splendore da molti dotti Oratori, che in quei tempi fiorivano, fra i quali Crasso, Ortensio, Marc' Antonio, Cesare, e massimamente Cicerone. Quando poi Roma terminò d' essere Rep. andò di giorno in giorno declinando, finchè quasi totalmente si estinse. Le cagioni poi della sua decadenza due furono a mio giudizio; La prima fu l' invasione de' Barbari, a cui più, e più volte fu soggetta la misera Italia; i quali corruppero ogni buon costume, e tutte le bell' arti contaminarono. La seconda e più intrinseca fu la servitù di essa Italia. Perchè la libertà del governo fu sempre cagione del fiorir dell' eloquenza.. Quando e appresso i Greci, e appresso i Romani le Città erano libere, e a forma di Repubbliche si governavano, vi erano sem-

 pre ne-

pre necessarie, ed illustri occasioni d' usarla, o con declamar al Popolo, o col contender nel foro, o col parlar nel Senato. Laonde quelli, che in essa valevano si rendevano con tal mezzo e celebri, e potenti, e le somme dignità nella lor patria si procacciavano; e chiunque si sentiva forza di farlo, tirato da questa chiara speranza con tutto l' ingegno si sforzava di darvi opera. Ma quando poi la libertà si perdette; e le città presero altra forma di governo, allora cessarono i motivi d' usar l' eloquenza, e quella venne in non curanza, e conseguentemente in oscurità, e decadenza. Di ciò argomento può essere che appunto in quella parte d' Italia, dove una reliquia di libertà si mantiene, cioè in Venezia, vi riman pure una reliquia dell' eloquenza.

DELLO STILE

La voce *stile* deriva dalla latina *stilus*, la quale alcune volte significava un certo istrumento di legno, o di ferro ch' ei fosse, che appresso agli antichi a quel medesimo uso nello scrivere serviva, che presso di noi la penna. Lo stile adunque

que si prende appresso i maestri di eloquenza per genere di parlare, o scrivere in quanto corrisponde alla dignità, e valor della materia di cui si parla, o scrive. Bisogna poi avvertire che non è da confondersi la qualità dello stile con la qualità del numero; perchè la natura del numero è posta semplicemente nella disposizion delle parole, la dove quella dello stile consiste più tosto che in questo nella forza dell' idee, che sono per le parole spiegate. Adunque non è da por mente ad alcuni sciocchi, ed inetti, che ignorantemente pensano essere posta la grandezza dello stile nella grandezza delle parole, e nell' ampiezza dell' orazione quando pel contrario tutto il suo fondamento sta nella grandezza dell' idee per quelle significate, e nella sublimità dei pensamenti. Vero è nondimeno, che alla qualità delle sentenze per una certa legge di proporzione, che il giudizio da sè conosce, va congiunta la scelta delle parole, e gli altri ornamenti dell' orazione. Dionisio Longino Cassio, che fu autor Greco, fece un libro intitolato *dello stile sublime*, nel quale riporta esempj di questo stile presi dalla Bibbia: perocchè non v' è libro nel quale vi sieno tanto grand' idee, e tanto magni-

ſiche quanto queſt' è. E ben sì conveniva alla gran-
dezza della materia, che in quello ſi contiene, la
quale non è altro che le maravigliose operazioni; e
conſigli di Dio nel trattar col suo Popolo, e nel
dimoſtrar il ſiſtema della sua grazia. Si può veder
un esempio della grandezza dello ſtile nel salmo 112,
nel quale volendo Davidde accennar queſta sentenza,
cioè che Iddio ſia grande sopra tutti, la porta a
tanta grandezza d' idee, che più non ſi può escogi-
tare da mente umana. *Excelsus super omnes gentes
Dominus, & super cœlos gloria ejus: quis ſicut Domi-
nus Deus noſter qui in altis habitat, & humilia respi-
cit in cœlo, & in terra?* Per concepire la grandezza di
Dio non ſi può più immaginare quanto eſſer egli
molto al di sopra di tutte le genti, e che la gloria
di lui a ſtender ſi vada oltre de' cieli; ch' egli abiti
nelle supreme altezze, e che indi ſignoreggi, e dis-
cerna ogni minuta cosa e nel cielo, e nella terra.
In queſti due versetti ſi vede troppo bene la subli-
mità dello ſtile, perchè apparisce la magnificenza del-
le pensate idee, quantunque non vi ſia ne orna-
mento di elocuzione, ne pregio di lingua, perchè
S. Girolamo nel tradur la scrittura ebbe più ri-
guardo alla fedeltà, che alla eloquenza. Si vuol vede-

re un

re un altro esempio in Baldaſſar Caſtiglioni, il quale io ſtimo uno de' più dotti, e de' più eloquenti scrittori della noſtra volgar lingua. Volendo egli lodar nel suo Cortigiano la Sig. Emilia Pia, e far capir ch' ella era addottata di buon giudizio, e di buon animo, innalza queſta sentenza in queſta maniera: *La qual per eſſer addottata di così vivo ingegno: e giudizio come sapete, pareva la maeſtra di tutti: e che ogni uomo da lei pigliaſſe senno, e valore.* Non credo che ſi poſſa maggiore ne' più sublime idea concepire del giudizio, e virtù di quella Donna, quanto col ſignificare, che gli altri andavano da lei a prender codeſti beni, come a dispensatrice di quelli.

E' poi da avvertirſi che da alcuni ſi prende la denominazione dello *ſtile*, per quello di Plutarco, *carattere del discorso*: ma impropriamente, perchè i caratteri del discorso riguardano solamente la scelta delle parole, e l' uso di quelle, e piuttoſto hanno in qualche modo convenienza col *numero*, o con quello, che ſi chiama *elocuzione*. Queſti caratteri poi sono di tre generi; vi è l' aspro, il mezzano, e il tenue, o ſia l' addolcito. Il primo è ſtato seguito fra i Greci da Tucidide, e il secondo da Erodoto, il

terzo da Zenofonte. Fra i latini a Tucidide corrisponde Sallustio, ad Erodoto Tito Livio, a Zenofonte Cesare. Similmente i generi dello stile sono principalmente tre: Il Sublime, il Mediocre, ed il Basso, che da' latini è chiamato, *Demissus*, *pressus humilis*.

Del Numero. Il numero è chiamato da Cicerone l' ornamento dell' orazione, ed alcune volte dicendo egli semplicemente ornamento, intende codesto numero. Egli si definisce poi esser una rispondenza delle parti dell' orazioni in maniera che un membro abbia una certa proporzion di misura con un altro. A cagion d' esempio: *Cesare vinse Pompeo non per essere di lui più forte, ma per esser di lui più fortunato*. Il numero poi si considera, o come *ampio*, o come *mediocre*, o come *sottile*. L' ampio è quello di cui servissi Cicerone per ordinario nell' orazioni. Del mediocre si serve Cicerone medesimo nei libri della Filosofia; come per esempio; *quæ ad agnitionem animi pulcherrima est, & ad moderandam religionem necessaria*. Lo stile infine è il più difficile di tutti. Cicerone spessissimo nelle lettere lo conseguisce, come *præsertim cum habeam duas res, quibus me sustentem, optimarum artium scientiam*,

tiam, & maximarum rerum gloriam; quorum altera mihi vivo nunquam eripietur, altera ne mortuo quidem. In un altro luogo: *Sed mehercule & tum Remp. lugebam quæ non solum suis erga me, sed etiam meis erga se beneficiis erat mihi charior*. E di questi se ne può veder infiniti nel medesimo Autore. Ma comecchè Cicerone sia eccellente in ogni genere di cotali ornamenti, Orazio nondimeno in questo genere di numero sottile è riuscito di tal maniera, che fra i latini a mio giudizio non v' hà chi lo uguagli; ecco un esempio. *Quidquid delirant Reges plectuntur Achivi seditione dolis*. Fra' nostri Italiani scrittori l' Ariosto in questo medesimo stile nelle satire ha seguito felicemente le pedate d' Orazio, come a cagion d' esempio

Fra tutti gli altri amici, Annibal, odo,
Fuorchè da te, che sei per prender Moglie:
Mi duol che 'l celi a me, che 'l facci io lodo.
E del numero sia detto abbastanza.

Della Retorica. Comecchè a tutte le arti come fu detto, convenga la eloquenza, della Retorica massimamente è così propria, che può dirsi suo vero, peculiare, e indivisibile istrumento. Il che come, e quanto vero sia si farà veder dopo.

Si de-

Si definisce poi esser un' arte, che serve a persuader dilettando. Prima d' ogni cosa si vuol avvertire esservi già da gran tempo una insigne e celebre questione, se quella Retorica, della qual parliamo, cioè quella d' Aristotele, e di Cicerone, e quella infine, che si è insegnata in ogni scuola, e professata in ogni luogo, sia veramente arte. Perchè secondo la mente di costoro il soggetto di questa è il cercar quello che sia da persuadersi, e possa esser creduto, come apparente vero, senza curar poi se vero sia, o non sia. Platone dunque nel Dialogo intitolato *il Gorgia* introdusse esso Gorgia, e Socrate a disputar insieme della natura di questa arte; dei quali il primo sostien le parti di questa falsa, e fraudolente Retorica; e il secondo ne tien le parti contrarie. Molti sono gli argomenti, coi quali Socrate prova quella non esser arte, anzi pure esser una frode, come quella, ch' è contraria all' onestà, e alla giustizia. Ma fra questi ve ne ha uno così ingegnoso, così dotto, e così valido, che il riportarlo quì in qualche modo sarà molto espediente. Egli è questo. Tutte le arti sono state inventate, perchè fossero o di ajuto, o di medicamento all' uman genere. Altre soccorrono alla nostra nudità, al-

tre all'

tre all' indigenza di cibo, e di bevanda, altre infine ad altri comodi del corpo furono ritrovate. Ve ne sono poi delle altre più nobili, che riguardano alla coltura dell' animo, e della mente. Ma tutte infine convengono in questo d' esser ordinate a qualche nostra particolare utilità; niuna riguarda il piacer solo disgiunto dall' utile. Quindi è, che la coquinaria, o vogliam dire l' arte del cuoco non la diciamo veramente arte, ma più tosto una perizia. Perchè avendo ella per fine un nostro puro e mero piacere non con alcuna utilità nostra congiunto, perciò non può ella in niun modo esser arte. La Retorica dunque è una di quelle, che riguardano il solo piacere senza niuna utilità: perchè se guardiamo alla natura di quella, gli avversarj medesimi confessano non curar ella la verità, ma l' apparenza, e l' opinione; e se ci rivogliamo alla proprietà sua, non è altro, che l' andar dietro agli ornamenti del parlare per dilettar chi ascolta, e a quelle figure, che servono a commuovere gli animi. Le quali cose tutte, come ognun vede, hanno per fine il solo diletto, e niuna vera utilità certamente. Ma per far meglio apparir questa verità è da avvertirsi, che due sono le arti principali, che cercano il ben del nostro cor-

ftro corpo, e lo apportano. L'una è la Gimnaftica, che da alcuni fu chiamata Valetudinaria, che val a dire quell' arte, che con certi, e determinati generi di regolati esercizj tende a conservar il corpo in sanità, e in robuftezza, la quale ai noftri tempi è perduta; e la seconda è la Medicina. La Gimnaftica dunque, come fi è detto, ha per fine non solo di tener il corpo valido, e sano, ma di renderlo ancora più compiutamente robufto col mezzo del buon esercizio. La Medicina poi fi adopra e prende a risanare il medefimo corpo quando in qualche infermità fia caduto. Similmente due altre principali arti vi sono che all' animo appartengono. L'una è la Homotetica, cioè, la Conditrice delle leggi, l' altra la Giudiciaria, cioè quella del Giudice. La prima opra colle sue leggi in modo, che l' animo già moderato, ed onefto nella intrapresa via dell' oneftà proseguisca il suo corso, e lo avanzi eziandio. La seconda a quefto è indrizzata, che se lo fteffo animo del dritto cammino dell' oneftà venga a traviare, colle sue sane riprenfioni, e configli nel retto corso dell' oneftà tenta rimetterlo. Fra di quefte quattro arti vi è, come ognun vede, una vera, e legittima proporzione. Perchè tanto conviene la Gimnaftica al

corpo

corpo sano, e robusto, come la Conditrice delle leggi all' animo moderato, ed onesto: e nel medesimo modo tanto corrisponde la Medicina a risanar il corpo caduto infermo, quanto la Giudiciaria a curar l' animo divenuto vizioso. Queste pertanto sono tutte quattro vere arti, e legittime, perchè tutte sono ordinate a conseguir veri beni e dell' animo, e del corpo, e vi adopran veri, e convenevoli mezzi. A queste poi vi corrispondono, anzi vi si oppongono altre quattro arti principali, ma adulatrici, e false, e che non hanno altro che il nome d' arte. Alla Gimnastica si oppone la Fucatoria, o sia l' arte dei belletti, e intanto vi si oppone, in quanto fa mostra di cercar il medesimo fine: quella riguarda una vera, e sana complessione: a questa per lo contrario è sufficiente il far apparir altrui sano, e ben complessionato col mezzo della biacca, e del cinabro, niente curando se quegli sia sano in sostanza, o non sia. Alla Medicina si oppone l' arte del cuoco. Perchè quella a colui che di sanar intende suol dare e cibo e bevanda, che buona in sostanza, ed utile sia alla salute; questa poi pre-

senta

senta i cibi di tal maniera conditi, che al palato solamente grati e giocondi ſiano, niuna cura prendendoſi, se quelli ſiano dannoſi alla sanità, o non ſiano. Similmente alla condizione delle leggi ſi oppone la soſiſtica. Quella dà le leggi prese da certe, e coſtanti regole di virtù, o d' oneſtà; queſta afferma eſſer buono ed oneſto sol quello, che a colui, a cui serve, paja eſſer buono secondo l' opinion sua. Alla Giudiciaria finalmente ſi oppone la Retorica. Quella coſtituisce la pena, e il dolore a quelli, che nell' ingiuſtizie, o in altro sconcio coſtume sono caduti; queſt' altra per lo contrario ſtima sua gloria il parlar a favore di qualſivoglia reo, e di alleviare il dolore, e la vergogna di qualunque scelleratezza, anteponendo un falso, ed apparente alleviamento, o piacere ad una vera, e soda utilità. Da quel, che ſi è detto ſi viene a raccogliere, che se tale eſſendo la Giudiciaria rispetto all' animo, qual è la Medicina al corpo, la Giudiciaria, e la Medicina sono in qualche modo ſimili tra di loro: così facendo la Retorica quello ſteſſo uffizio all' animo, che fa l' arte del cuoco al corpo, eſſa Retorica è in qualche modo ſimile all' arte del cuoco. Fin quì e l' argomento di Platone, il quale per la

per la sua bellezza, e dottrina si è voluto brevemente riferire. Nè invero può negarsi, che codesta Retorica non sia una vera fallacia, e un' arte d' ingannar chi ascolta, che che si dica Aristotele, che scrivendo di quella, ha tentato nel miglior modo di difenderla da questa giustissima accusa. Quella di Socrate poi è una vera arte, ed onesta, nè in ciò, dissimile dalla Retorica di Cristo, la quale altra mira non ha, che d' insegnare, e persuadere la verità, col mezzo di vere, e non apparenti ragioni, e con l' uso di quei puri e semplici ornamenti; che la verità stessa accompagnano. La quale Dio volesse, che molti Predicatori d' oggidì in tutto seguissero, come pure dovrebbono.

Ma tornando al proposito, fu detto di sopra esser la Retorica un' arte di persuader dilettando: perlochè è da notarsi, che il suo vero, ed unico fine è la persuasione, il diletto poi è come un mezzo ed uno strumento, con cui essa persuasione viene introdotta. Laonde è manifesto esser codesta un' arte non così facile, come uom crede; perchè vi si ricerca prima e ingegno, e giudizio, e perizia di tutte quelle cose, che rendono il parlare ornato, e giocondo; e tutto questo non serve ad altro, che a conse-

conseguirne il mezzo, il quale è, come detto abbiamo, il diletto. Vi ſi richiede poi la notizia di quelle cose, che servono a produr lo scopo, cioè la persuaſione; il quale ſi ottiene principalmente con tre cose, coll' uso degli argomenti, col maneggio degli affetti, e colla dimoſtrazion del coſtume. Nè queſto ſi può senza l' ajuto della Filosofia; onde Ariſtotele diſſe, che il conseguir queſte tre cose appartiene a colui, che può formar razocinj, e che sà conoscere i coſtumi e le virtù; ed in terzo luogo, che la notizia delle perturbazioni, e di che natura, e di che qualità ciascuna d' eſſe ſia, e con quali mezzi, e come ſi generi: talchè, segue a dire, accade, che la Retorica ſia quaſi una propagazione, ed uno inneſto della Dialettica, e della Moral Filosofia. Ora ſi esaminerà in breve la natura di queſte tre maniere di persuadere.

La prima, che è l' argomento, come fu detto, è poſta nel ritrovar ragioni, o vere, o apparenti, che le ſiano, con cui ſi procuri d' inferir quell' opinione, che ci ſiamo propoſti di render credibile a coloro, che ci ascoltano; e queſte ragioni devono non altronde eſſer tratte, che dalla natura della cosa, della qual parliamo, e dalle circoſtanze di eſſa.

Gli

Gli scrittori di quest' arte hanno procurato di raccogliere, secondo l' ordine delle materie generali, di cui accade ad un orator di parlare, i più insigni, e più utili luoghi, o sien fonti, d' onde codeste prove si traggono; ma come che tutti abbiano o più, o meno giovato, niuno però nè più dottamente, nè più copiosamente questa parte ha trattato quanto esso Aristotele nei suoi libri della Retorica ha fatto. La maniera poi di persuader col maneggio degli affetti allora si usa, quando col mezzo del discorso gli animi degli uditori a' nostro senno si dispongono, e sono a quegli affetti che noi vogliamo tirati. Perchè in altra maniera giudica colui, ch' è placato, in altra quegli ch' è sdegnato: e diversamente crede sopra una medesima cosa colui, che ama da quello che odia, e così quegli che è addolorato da quello ch' è allegro. La maniera infine di persuadere col mezzo del costume è fondata nel far apparir l' oratore degno di fede; poichè agli uomini da bene e più volentieri, e più prontamente crediamo, e in quelle cose massime, nelle quali vi ha il dubbio, e non la chiara certezza, vi crediamo totalmente. Non si può credere quanta

forza abbia la persuasione che nasce dal costume.. Ma bisogna avvertire che questo è necessario che succeda per mezzo dell' orazione, e non già dal presupporre, che l' Oratore sia in tale opinione. E questo è quello, che dai latini si dice: *Oratio perturbata*, *&* *morata*, cioè un parlare, nel quale vi apparisca il maneggio degli affetti, e la dimostrazione del buon costume dell' Oratore.

I generi poi della Retorica prendono la loro differenza dal genere degli uditori. Sono pertanto gli uditori di tre generi. Perchè vi è il Definitore, come il Senato, vi è il Giudice, come il Magistrato, e vi è il semplice Spettatore, come sarebbe ogni altro uditore, che fa giudizio intorno all' arte del Dicitore, e null' altro. Tre adunque saranno similmente i generi dei discorsi. *Il Deliberativo*, o sia di consulta, il *Giudiciale*, o sia appartenente al Foro, e il *Dimostrativo*, o sia spettante alla pompa dell' arte. Oltre di questi non ve ne sono altri. E benchè paresse che altri ve ne potessero essere, tutti saranno tali, che necessariamente ad uno dei sopraddetti doveranno riferirsi. Come a cagion d' esempio, se tu scrivi una lettera all' amico tuo, colla quale intenda di persuaderlo a prender il tuo partito, o a qualunque

que altra cosa, che utile o sia, o appaja d' essere, codesta lettera si dovrà ridurre al genere deliberativo, e l' amico, a cui sia diretta in tal caso, farà la figura di Definitore. Laonde i medesimi precetti si dovranno metter in opera, e dai medesimi fonti si potran prender gli argomenti, e finalmente il medesimo artifizio dovrà usarsi. Tutta la differenza sarà posta nella maniera della eloquenza; perchè in tal caso bisognerà appigliarsi a quel numero, a quella elocuzione, e a quel genere di stile, che sia familiare, e corrispondente alla maniera d' una lettera, diverso da quello che in una orazione si userebbe.

Ora è da esponersi brevemente e le parti, e il fine di ciascuno di essi generi. Del genere Deliberativo dunque una parte è la persuasione, l' altra la dissuasione; perchè tutti quelli che o privatamente consigliano, o pubblicamente parlano in consulta, o l' una, o l' altra di queste due cose fanno sempre. Il suo fine poi è l' utile, ed il nocevole; perchè non si può consigliar mai altramente che o persuadendo alcuna cosa, come il meglio, o dissuadendo da qualche cosa, come il peggio. E benchè alcuno si ponga a persuader altrui o all' onesto, o al giusto, l' onesto, e il giusto in tal caso è compreso

sotto il genere dell' utile; perchè tutto quello che si persuade si considera come utile: e similmente dei suoi contrarj intender si dee. Del genere Giudiciale poi l'una parte è l'accusa, l'altra la difesa; perchè o l'una o l'altra di queste due cose è forza che facciano coloro che trattano cause. Il suo fine è il giusto, e l'ingiusto. Le parti finalmente del genere Dimostrativo sono la lode, e il biasimo; e il suo fine è l'onesto, ed il vizioso. A questo ultimo genere si riferiscono non solamente i Panegirici, e le Invettive, ma ogni maniera di discorsi, che noi chiamiamo Accademici, composti a fine d'indur ammirazione, e diletto, e far pompa dell'arte. Per aver facoltà di parlare in questo genere convien avere notizia delle virtù, e dei vizj, della natura, e qualità loro, e della relazione che hanno fra di loro; perchè questa è la sua materia; nè alcuno vi è il quale o scrivere, o parlar possa, senza aver notizia della materia, di cui o scrivere, o parlar debba. Del Giudiciale la materia è il Gius, e le leggi del Paese, senza la notizia delle quali niuno potrà mai parlar, o scrivere in questo genere; il quale per altro in questi nostri tempi è quasi escluso dallo studio della eloquenza, essendosi di lui fatta un' arte particolare, che si appartiene ai Causidici. Il Delibera-

liberativo poi è quel genere, ch' io stimo di maggiore importanza, e che non difficilmente può venir in uso anche ai nostri tempi ad un professore di eloquenza; il quale poichè serve a consigliare, come fu detto, e non si può consigliare se non quello ch' è utile, perciò è necessario, che chiunque vuole o parlare, o scrivere in questo genere abbia notizia di tutto quello che può esser utile. E perchè quello è utile, che conduce in qualche modo alla felicità, alla quale ognun tende, quindi è che bisogna sapere cosa sia felicità, quali, e quante siano le sue parti, e la natura dei beni, e la maggiore, o minore dignità di quelli; delle quali cose non si può meglio che ricorrere al lodato Aristotele, il quale nel primo libro della Retorica ha scritto con tanta e dottrina, e copia, ed ordine della felicità dei beni, e del rispetto che han gli uni agli altri, che non si può legger cosa nè più utile, nè più perfetta.

Dell' affettazione. Si diranno alcune poche cose di questo vizio, perchè si possa conoscerlo a fine di schivarlo. Dai latini è chiamato *ineptia*, e *ineptus* colui che lo ha, il qual noi diciamo *affettato*. Dice Cicerone che i Greci non hanno nella loro lingua una voce che rigorosamente corrisponda a quella

di *ineptus*, e vi aggiunge la ragione. Perchè, dice egli, la nazion Greca era universalmente inclinata al vizio dell' affettazione in tutte le cose in maniera, che presso di essi era passato in natura. Laonde loro veniva usato in ogni azione senza accorgersi, e non avendo idea di quella cosa, che non conoscevano, non vi ritrovaron voce per significarla. Baccone di Verulamio la chiama questa di Cicerone una censura degna della Romana gravità. L' Argiropolo Greco, che fiorì nel 1400, taccia Cicerone d' ignoranza nella lingua Greca, e trova non una, ma molte voci greche, colle quali pretende di spiegar a sufficienza l' *ineptus* dei latini. Ma il vero si è che Cicerone era dotto nella lingua Greca assai più che l' Argiropolo non era, e che niuna delle voci accennate da questo hanno la vera, e rigorosa significazione, che ha *ineptus*. L' affettazione è un vizio universale, che può insinuarsi, e penetrare in ogni genere d' azione, ed è cosa fastidiosa a chiunque abbia senno, quanto non si potrebbe mai credere. Colui dunque che non sà conoscere quel che il tempo, e l' occasione richieda, o che parla, e fa più di quel che dee, o che non ha riguardo alla dignità, e comodo degli altri, ovvero finalmente che in qualche manie-

maniera è inconvenevole, ed eccedente; quegli si dice affettato. Ora questo vizio può aver luogo anche nell' eloquenza, e lo ha pur troppo. Il quale quanto sia dannoso, e da non sopportarsi, da questo si può facilmente conoscere, che laddove il fine dell' eloquenza è il persuadere, il conciliare gli animi, e il rendersi benevoli gli uditori, o lettori che sieno, l' affettazione per lo contrario ha facoltà di far perder la stima, e la fede, e di render disprezzevole, e nojoso colui che l' adopra. L' arte di schivarla è tutta posta nello studio di nasconder l' arte medesima, la quale quanto meno appare, tanto è più vera arte. In ciò erano tanto cauti anticamente, che vi furono degli Oratori così giudiziosi, che fra le altre loro industrie si affaticavano di dar a credere d' esser affatto ignari di lettere, e d' ogni dottrina, e mostrando una somma apparenza di simplicità nelle loro orazioni, fingevano che il parlar loro venisse più dalla natura, e dall' animo, che dall' arte, e dallo studio: perchè se questo veniva in qualche modo scoperto, andava pericolo che gli uditori entrassero in sospetto di dover esser dall' oratore ingannati. E Cesare disse che una parola che fosse antica, e caduta in disuso era da fuggirsi da un

oratore, come da una barca era da sfuggirsi uno scoglio, e ciò perchè fa perder il credito a colui che parla, come se non parlasse da vero. L' affettazione pertanto può essere nella sentenza, nella elocuzione, e nelle voci. Nella sentenza vi può essere in moltissime maniere, le quali sarebbe assai lungo a numerare, massime in questo luogo, dove s' intende solamente d' accennar alcune notizie, per cui uno possa essere avvertito per aver metodo di studiare, e cercar da sè le cognizioni copiose dai fonti. Però ci contenteremo d'un esempio solo, nel quale apparirà più maniere d' affettazione. E questo sia la Predica del Paradiso del Padre Paolo Segnari, della quale la maggior parte è occupata in una descrizione del sito, dell' ordine, e della dignità, e della circolazione dei corpi celesti, cioè dei Pianeti, delle stelle del Zodiaco, e di tutta la sfera universale. Quì vi apparisce l' affettazione per tre cagioni; perchè è inconvenevole e alle persone a cui si parla, e alla materia, di cui si parla, e al fine per cui si parla. Poichè le persone che intervengono alla Predica si considerano in genere di mezzana intelligenza, e per conseguenza tali, a cui mal si convenga una materia, com'è questa della sfera, la quale non è del loro ingegno, e

mol-

molto meno del loro intereſſe. La materia poi eſſer doveva del Paradiſo, cioè della gloria, e della beatitudine celeſte, della felicità, che Dio cagiona alle anime in quel luogo, e coſe ſimili, e quì ſi parla di coſe che sono tanto da queſte separate, quanto è diſſimile, e inconveniente l'offizio d'un Predicatore da quello d'un'Aſtronomo. Lo scopo finalmente per cui ſi doveva parlare, eſſer dovuto avrebbe qualche genere di perſuaſione certamente; e quì tanto è lontano che ſi tenti d'ottenerlo, che anzi ſi diſtoglie grandemente l'udienza da quello, trattenendola in un insegnamento, che non appartien punto al fine. Oltre di queſto creder ſi dee, che il popolo che va alla Predica del Paradiso, ci vada con la diſpoſizione, e con la credenza di dover eſſer infiammato del deſiderio di quello. Ora quale ſtravaganza ſi può concepir mai di queſta maggiore, che andandovi uno con quell'idea che ora detta abbiamo, ſi trovi poi eſſer venuto ad una lezione, la quale non faccia altro fine apparir nel Predicatore, che quello di oſtentare la sua dottrina, e di far capire a chi lo ascolta ch'egli è bene informato d'Aſtronomia.

Dell'affettazion di elocuzione poi può servir per esempio una cosa ſimilmente di eſſo Padre Segnari, il quale se non m'inganno nella

ſteſſa

ſteſſa Predica del Paradiso, volendo esprimere secondo l'opinion sua con più grazia queſta sentenza: *andiamo innanzi col penſiero* dice: *toccate penſieri*. Dove ſi vede manifeſtamente, che quantunque la voce *toccare*, e la voce *penſiero* ſiano ciascuna in sè e belle, e usate, non oſtante congiunte inſieme producono l'affettazione, perchè non convengono l'una all' altra; perchè negli uditori queſta locuzione genera una idea tale, come se i penſieri di colui che parla foſſero una muta di cavalli attaccati ad una carrozza. Così nell' uso dei traslati, che ſiano inconvenienti, o troppo lontani, o non usati ſi può facilmente far nascere l'affettazione, nella qual cosa peccarono fuor d'ogni misura qnaſi tutti gli scrittori del secolo paſſato. Come se invece di dire; *il calore è vero effetto del fuoco*, io diceſſi: *il calore è figliuolo legittimo del fuoco*, la locuzione sarebbe troppo affettata, perchè il traslato del figliuolo rispetto al foco è troppo rimota, e troppo ricercata, e non usata dai buoni scrittori. Molto peggio sarebbe se volendoſi dire: *cadeva dagli alberi una quantità di bianchiſſimi fiori*, ſi diceſſe: *cadeva dagli alberi una folta odorifera grandine di fiori*. Perchè la grandine non ha se non che una rimotiſſima somiglianza coi

za coi fiori, ed è in oltre mal convenevole, dove ragionandosi d' una cosa piacevolissima, com' è il cader dei fiori, si risveglia la tetra, e violenta idea della grandine.

L' affettazione finalmente nelle voci sarebbe se si usassero o antiche, o non usate in quel luogo dove si parla, o non intese da quelli, a cui si parla, o scrive, quando ve ne fossero delle altre egualmente buone, ma più moderne, o più usate, o più intese. Come se scrivendo una lettera ad un Veneziano, invece di dire *il Proveditor Generale di Dalmazia*, scrivessi, *il Proconsole della Dalmazia*. La voce *Proconsole* in tal caso sarebbe affettata, perchè sebbene significhi quello stesso, che *Proveditor Generale*, pur in questi tempi, e in Venezia è usata questa, e non quella. Così se s' incominciasse un discorso in tal maniera: *quantunque volte io penso alla natura &c.*, ovvero: *ognun sa quanta, e chente sia la forza della passione &c.*, sarebbe affettazione, perchè quelle due voci, *quantunque volte*, *chente*, benchè siano state spessissimo usate dal Boccaccio, e da altri scrittori di pregio, o per avventura siano anche presentemente qualche volta usate in Toscana, non ostante perchè non sempre sono state usate, e non

da tutti

da tutti gli scrittori, e poco sono uscite fuori della Toscana, e non da tutti sono intese universalmente, perciò non si potrà usarle senza colpa, tanto maggiormente, che si può dire *quante volte*, e invece di *chente* si può dir *quale*, che sono e l' una e l' altra voci che significano lo stesso che quelle; e sono egualmente belle, e Toscane, e da tutti usate, e universalmente intese. In somma tutto quello, in cui apparisca esservi posto troppo studio, riesce affettato; onde anche nel numero facilmente potrebbe generarsi l' affettazione; quando fosse o troppo ampio rispetto al genere, con cui si dee parlare, o troppo ricercato, e perpetuo in tutto il procedimento dell' Orazione in maniera, che si assomigliasse alla maniera poetica; perchè in tal caso coloro che ascoltano facilmente si accorgono dell' eccedente artifizio del Dicitore, e perciò se ne saziano, anzi pure s' annojano. Onde Demetrio Falareo giudiciosissimo critico Greco, parlando intorno a questa materia, disse, ch' egli non lodava l' orazione che tutta interamente di numero composta fosse, come quelle di Gorgia, nè quella similmente che fosse affatto sciolta, e universalmente priva di numero, come quelle degli antichi: ma quella più tosto che di questi due

generi

generi fosse mista; perchè in tal caso sarebbe e ornata insieme, e semplice, e in conseguenza più gioconda; nè dall' una parte volgare, o bassa sarebbe, nè dall' altra in modo alcuno affettata. Questo medesimo Demetrio Falareo fu tanto sottile, e dilicato osservatore in questa materia, che nelle opere dello stesso Platone avvertì, ed acccusò alcune maniere come troppo sdolcinate, e con troppo raffinamento lavorate.

Un' altra cosa poi è da avvertirsi, la quale io stimo non che utile, ma necessaria sommamente. E questa è che spesse volte accaderà, che quella stessa maniera d' eloquenza, la quale in un genere, e ad un fine adoperata, sarà propria, e commendabile, in un altro sarà affettatissima, e da non soffrirsi. Il che da qui a poco meglio cogli esempj sarà dimostrato. Perchè alcune volte non solo è convenevole adoperarvi l' ingegno, ma è lecito a dimostrarlo eziandio. Ma se questa dimostrazione d' ingegno, che fatta con moderazione si rende lecita, senza freno alcuno, e con eccessiva licenza venga usata, allora vi nascerà un genere d' affettazione, che non sarà in modo alcuno da tolerarsi, e peravventura riuscirà ridicola, e pazza. Per esempio di questa ridicola

affetta-

affettazione potrà servire il principio del Panegirico di S. Giuseppe fatto dal Padre Simonetta Gesuita, che passò poi fra i Canonici di S. Salvadore, il quale nel principio di questo secolo passava per uno de' più celebri Predicatori d' Italia. Egli è questo. *Joseph autem cum esset vir justus. E con sì parco inchiostro di povera penna s' intesse oggi il Panegirico al nostro Santo? Joseph autem cum esset vir justus? Avanti Santo Evangelista. Dunque tutta la gloria di S. Giuseppe sarà circoscritta dall' avarizia di due virgole, assiepata fra gli stretti termini d' una parentesi, e costituita tutta sulla pendenza d' un participio? &c.* Se fra gli uditori di questo Panegirico vi sarà stato alcuno che fior di senno avesse, non sò come avrà potuto o tener le risa, o astenersi dal dire che il Predicator fosse matto. Perchè, che han mai che fare le vere lodi di S. Giuseppe con sì fatti ghiribizzi di virgole, di parentesi, e di participj? Ma lasciamo questo.

Come in conseguenza di questa ne viene un' altra dottrina da notarsi diligentemente, ed è questa. Vi sono due maniere di eloquenza, secondo una certa distinzione generale, delle quali se l' una in luogo dell' altra adoperata fosse, non piccolo error

ror sarebbe: l' una delle quali si chiama eloquenza *Epidittica*, che vuol dire fatta per pompa d' arte, e l' altra popolare. Aristotele per insegnar chiaramente la differenza di questi due generi adopra una comparazione assai convenevole, ed è questa. Volendo dipingere il tetto d'una gran Loggia, o d'un Tempio, dove ci concorre la moltitudine, un Pittore, che perito sia, e giudicioso non mai vi tirerà certe linee dilicate, e sottili, nè certi colori languenti adopreravvi, ne vi farà piccole figure con gentilezza di contorno, nè un certo estremo raffinamento d' arte vi userà; perchè agli occhi del popolo, e in lontananza tutta la fatica di questa accurata delicatezza inutilmente si perderebbe: ma per lo contrario con certe pennelleggiate forti, con vivi colori, con figure grandi senza finezza lavorate effetto darebbe al suo lavoro con tal artifizio, che sebbene a chi da vicino lo riguardasse, incolto, e disadorno paresse; pure secondo le leggi della prospettiva in lontananza mirabilmente riuscirebbe. Ma questa diligenza d' arte, che si dice esser mal convenevole a questo effetto, diventa poi lodevole se usata sia nel lavoro di certi quadretti, i quali servir debbano per ornamento di qualche Galleria, dove frequentemente

con-

concorrono i dilettanti, e periti di quest' arte, che sogliono da vicino esaminarne diligentemente l' artifizio. Nel medesimo modo chi volesse parlare al popolo col fin di persuadere, o scrivere ad un particolare, o in qualunque altro modo usar l' eloquenza seriamente per qualche vero effetto, urterebbe nell' accennata affettazione, se usar volesse in ciò lo stile epidittico, facendo ostentazione dell' artifizio o con le figure troppo ricercate, o col numero troppo frequente, o con l' elocuzioni assai raffinate, o con le voci non usate universalmente, o con l' ornamento in qualunque maniera troppo manifesto, e lavorato. Ma nell' occasion di parlar nelle Accademie, dove ci intervengono uomini studiosi con la preparazione di udir un discorso ornato, e artifizioso, ovvero di scrivere per mero esercizio, o col fine di mostrar in qualsivoglia maniera l' arte, e lo studio, allora sarà lecito d' usar la maniera epidittica, ed ornata con più licenza. Si prenderanno gli esempj di questo insegnamento da due dei più eloquenti scrittori della nostra lingua. L' uno sarà il principio dell' Orazione a Carlo V. fatta da Monsignor Giovanni della Casa; e l' altro il principio d' un discorso fatto dal Cardinal Bembo a nome di Leon X. al

X. al Senato di Venezia, dove ho giudicato, che mirabilmente apparir possa la differenza tra lo stile epidittico e il popolare. Ecco il principio della prima.

,, Siccome noi veggiamo intervenire alcuna vol-
,, ta, Sacra Maestà, che quando o cometa, o altra
,, nuova luce è apparita nell' aria il più delle genti
,, rivolte al Cielo mirano colà dove quel maravi-
,, glioso lume risplende; così avviene ora del vo-
,, stro splendore, e di voi; perciocchè tutti gli uo-
,, mini, e ogni popolo, e ciascuna parte della terra
,, risguarda in verso di voi solo,, Bisogna dunque notare, che questa orazione dal Casa ne fu fatta col fin di dirla a Carlo V. ne fu detta, ma fu composta per esercizio semplicemente, avendo preso questo soggetto così a suo piacere, come sono le declamazioni di Quintiliano. Che se questo dotto uomo avesse dovuto veramente parlare a Carlo V. sopra quella materia, non avrebbe mai dato così fatto principio al suo discorso, nel quale subito vi apparisce la maniera epidittica, e l' artifizio ricercato, e alieno dal parlar popolare, e serio. In tal caso avrebbe convenuto giudicare, ch' egli fosse poco saldo nel senno, e Carlo V. avrebbe detto nell'

animo suo. Costui altro ha in capo, che di parlarmi da dovero. Ma il Cardinal Bembo che sopra una soda materia parlar doveva, e parlò veramente, e ciò col fine di muover i Veneziani a far il volere del suo Signore, fece principio al suo discorso d' una maniera, che a primo tratto vi apparisce la naturalezza, e il costume d' uno che parla dell' animo, e con seria caldezza. Egli comincia così. „ Pa-
„ pa Leone, Serenissimo Principe, ed Illustriss. Si-
„ gnoria, il quale ha continuamente servata memo-
„ ria delle cose, che questo Dominio ha per addie-
„ tro a beneficio de' suoi Fratelli, e della famiglia
„ amorevolmente molte volte adoperato, ed ha sem-
„ pre amato il temperamento di questa Repubblica
„ fondata in Santissime leggi, e la prudenza, e gra-
„ vità sua &c. „

Fine delle Opere Volgari inedite di
Raimondo Cecchetti.

RAIMUNDI CECCHETTI

EPISTOLÆ

NUNC PRIMUM EDITÆ

Raimundus Cecchettus Horatio Amalteo sibi optatissimo

S. P. D.

EGo vero rarius, quam par esse videatur ad te scribo; verumtamen, etsi verbis, cæterisque significationibus aliquando deesse videar, re ipsa tamen de animi officio erga te meo nihil unquam decedo. Quæ non eo dico, ut existimem, te pro hac mea scribendi inopia, aliquid de meo erga te studio detractum putare: nam & necessitudinis meæ ratio tibi spectata jam, & diu cognita, & tua in me humanitas satis explorata mihi, atque perspecta, me ab ejus modi culpæ suspicione vacuum omnino reddit, atque solutum. Verum in eo commercio, quod maxime ad familiaritatis cultum est comparatum, quid aptius, aut consuetum magis, quam sui quisque in amicum animi significatio? Nihil profecto erat antehac, quod me ad scribendum impelleret; etsi vero nihil videatur esse neque modo, cur scribam, tamen tanta me tui animo visendi, atque alloquendi cupiditate captum intelligo, ut eam cum quovis alio negotio, ac sollicitudine conferendam putem. Tum præterea magnopere cupio de te aliquid, tuæque vi-

vitæ ratione pernoſcere. Quod ut facilius aſſequar, teque ad præſtandum quodammodo permoveam, de me ipso aliquid dicam antea. Primum, quod maxime ducendum exiſtimo, peroptime valeo. Febris illa moleſtiſſima mihi, atque pertinaciſſima, quæ me quot menſibus laborantem detineret, jam evaſit, & ita evaſit, ut non ſit amplius, ſpero regreſſura. Superioribus diebus Lockii de humano intellectu librum celeberrimum, atque viris præcipue Anglicanæ Scientiæ deditis probatiſſimum non mediocri diligentia, atque animi contentione perlegi. Acerrimum viri ingenium, & magnam vim cogitandi ſuſpexi. Multa me ſubtilia, multa gravia, multa optima ratione excogitata delectarunt. Maxime vero ſumma in univerſo opere, atque in difficillimis rebus præſertim, & a communi ſermone alieniſſimis pertractandis explicandiſque plurimum exiſtimandam perſpicacitatem admiratus ſum. Ipſum tamen non ita abſolutum opus eſt mihi viſum, ut non ſua labe contaminatum exiſtimaverim. Sunt profecto quæ falſa ſunt, quæ inepta, ſunt denique quæ tum levibus, tum etiam captioſis argumentis confirmata invenerim. Multa præterea perſpexi ut nova proferri, quæ a veteribus alia, eaque fortaſſe meliori ratione expoſita fuere. Ita ut nove

mihi

mihi potius quam nova dixisse videretur. Demum, quod pessimum, idemque exitiosissimum puto, non uno in loco ita loquitur, ut per eum non solum infirmata, atque labefactata religio, verum etiam ejusdem vis, atque fundamenta omnia sublata, & eversa videantur. Sed de his rebus, ubi primum conveniemus, verbis prolixius agemus. Nunc vero si quid studio operis tribuo, plurimum linguæ latine excolendæ tribuo. Certe id me jamdiu opus esset egisse. Sed pro calamitate temporum, quibus ætas est mihi prior instituta, ita est mihi & temporis, & officii ratio pervertenda, ut quæ cogitatio, quæ institutio ad adolescentiam pertineret, eam ad hanc ipsam ætatem transferam, per quam ad aptiora, ac graviora animum convertere & liceret, & oporteret. Quamobrem hanc ipsam epistolam latine scribendam curavi, ut quæ studio & observatione percipio, eadem exercitatione aliquo modo confirmem. Interea parentibus tuis honestissimis observantiam meam, Hieronymo vero fratri studium per te commemoratum velim. Omnes præterea familiares communes, præsertim vero viros mihi amicissimos Joannem Salvinum, & Franciscum Melchiorium salvere jubeo. Tu vero, si libet, ad nos aliquid de te ipso scribe; tum si

quid iſthic novi acciderit renuncia; quod quotieſcumque feceris, pergratum feceris. Vale

Montaneanæ III. Kal. Sept. MDCCXXXII.

Raimundus Cecchettus Juliæ Baitellæ optimæ, honeſtiſſimæ, eruditiſſimæq. puellæ S. P. D.

TAntus a me tibi honor habetur atq. obſervantia, ut nihil putem vel jucundius mihi, vel honeſtius, quam de te literas accepiſſe. Cum verò eæ ſint tanta humanitatis ſignificatione, tantaq. orationis elegantia conſcriptæ, ut quod vel teneat, vel delectet magis, minime quicquam deſiderari poſſit, profecto gratiſſimæ mihi acciderunt longe ſupra quam poſſit declarari. Quapropter rem, rationeſque ejus omnes recte, diligenterq. exiſtimans, ita me tibi, velut incredibili beneficio devinctum puto, & ſplane profiteor, ut non ſolum rationem ullam, qua gratias referre, verum etiam nec verba ipſa, quibus ſatis agere poſſim, ſuppetere ſentiam. Etſi vero me officio, atq. humanitate tam longe præſtiteris, non tamen propterea exiſtimo neque ſtudio unquam erga te, ne-

te, neque pietati ullo modo defuiſſe, quod minime antehac ad te ſcripſerim. Ita Deum Op. Max. mihi velim propitium, ut quampluries ad te ſcripſiſſem, niſi me quædam honeſtatis ratio, vel moris ut ita dicam religio a ſcribendo deterruiſſet.. Noſti enim quid veſter ſexus, quid veſtra inſtitutio, quid conditio requirat; quæ rationes omnes etſi a philoſophica illa ſimplici diſciplina prorſus abhorreant, non tamen poſſunt ab homine, qui in civili ſocietate verſatur, ſine aliqua culpæ ſuſpicione ulla ratione præteriri. Jam tenes quid mihi velim de his hactenus. Quod mihi Romam proficiſcenti gratularis, homini vero honeſtiſſimo fratri tuo manenti doles, hoc uno argumento utriuſq. benevolentiam magis agnoſco, quam mihi & jucundiſſimam, & pulcherrimam duco. Quod vero mihi fauſta ominaris, facis tu quidem, ut magis voluntatem erga me tuam perſpiciam, quam probem judicium. Tamen eo animo hoc tuum de me omen excipio, ut cum tibi gratias quamplurimas habeam, tum ſpem nanciſcar nonnullam, cujus ſi aliquem fructum percepero, totum certe in amicorum, tuique præcipue utilitatem referendi poteſtatem percipiam. Illud autem non mihi magnopere in epiſtola tua jucundum contigit,

quod iis me laudibus extulisti, quæ cum sint tam supra quam mea fert imbecillitas, non solum nimiæ, sed falsæ omnino videantur. Accedit & illud, quod mihi nonnulla inest suspicio, te, quod de fratre cognovisti quid de tuo epigrammate jure senserim, id effecisse, ut pro abundantia quadam humanitatis meis in te veris, solidisq. laudibus, falsis tuis in me, atq. inanibus satisfaceres. Veruntamen ego quod de illo dixi, non quidem ad gratiam dixi, sed pro ut intima atq. syncera sententia ferebat. Quare ubi te cum tam venusta carmina ludere, tum Etruscis, Latinis, Græcisq. literis tam bene cultam intelligo, ita & Brixiæ tuæ, & Italiæ omni gratulor, ut nihil esse putem, quod invideamus neq. Veronicæ vestræ, neq. Victoriæ, neq. cæteris præstantioribus fœminis reliquis, quæ cum feliciori ætate doctrina, bonisq. artibus claruerunt, adhuc in summa laude positæ sunt. Profecto tanta est mea de te opinio, tanta ejus, quam præsentio, celebritatis tuæ gratulatio, ut nullum orationi meæ modum haberem, nisi me ab hoc genere dicendi ratio pudoris tui revocaret. Illud tamen præterire minime possum, quin te moneam, & plane orem, ut eandem rationem vitæ ad optimas artes accommodate, quam tibi probatam semper, & cultam intellexi, pergas retine-

tinere, quamobrem summæ illi spei, quam de te constitutam habemus, cumulatissime satisfacias. Ego vero iter meum suscipiam, ut credo, ad Id. Januarii; me autem & Romam, & quocunq. pergam sequetur semper & suavissima tuorum in me officiorum recordatio, & incredibilis ingenii, animique tui admiratio. Vale, & me tibi semper commendatissimum habeas.

Venetiis 3. Kalend. Januarii MDCCXXXIII.

Raimundus Cecchettus Juliæ Baitellæ S. P. D.

DE literis tuis non solum est quod magnopere delecter, verum etiam quod plurimas tibi gratias agam. Ea enim & pro tua dignitate, & pro mea observantia ratio nobiscum intercedit, ut quidquid abs te proficiscitur, cum mihi magnam afferat voluptatem, tum præterea veluti singulare beneficium excipiendum putem. Accedit & illud, te nihil eam rem deterruisse quo minus ad me literas dares, quod videlicet postea quam Romam veni, nullas ad te miserim; quod ex altera parte jucundiorem profecto epistolæ tuæ fructum efficit, ex altera vero ita me opprimit, ut non pigeat modo, sed plane pudeat. Verum officio abs te, atq. humanitate præstari jam sumus assueti. Porro vel illud mihi hoc

tem-

tempore pro quadam neceſſitate mœroris mei jucundum puto, quod pro ipſa ratione rei cæteris omnibus eſſet moleſtiſſimum. Quid enim voluptati minus accomodatum, quam præcipui cujuſdam doloris recordatio? Attamen nunc mihi aliter accidit. Quod ſummi viri, ac pene ſingularis Dominici Lazzarini mortem calamitoſiſſimam doles te valde amo: quod ejuſdem doloris miſerabili ſignificatione luctus mei acerbitatem exacuis, facis tu mihi rem ſane pergratam. Nam in hac ipſa hominis mihi amiciſſimi, optimeque de me meriti morte tantam ego potiſſimum feciſſe jacturam intelligo, ut non alia doloris mei leniendi ratio ulla, præter unam ejuſdem doloris augendi refricandiq. occaſionem ſuppetat. Etſi enim omni pietatis erga illum officio ſatisfeciſſe exiſtimo, meo tamen hominis lugendi deſiderio nunquam ſatisfacio. Vide quæſo quanta ſit vis tuarum literarum, ut vel ubi doloris causam afferunt, jucundæ ſint. Illud tamen neq. doloris, neq. voluptatis rationibus accomodatum puto, quod me dignum arbitreris, qui in ejus ampliſſimum locum ſufficiatur. Hoc quidem nihil eſt aliud, quam vel me pluris facere, vel illum minoris longiſſime, quam par ſit. Non inficior profecto me plurimum operis ac temporis contuliſſe ad ea potiſſimum

ſtudia,

ſtudia, quæ ad hanc ipſam provinciam pertinent. Verumtamen etſi ad hoc munus me ſponte deligerent, tamen, id ſanƈte affirmo, munus recuſarem: tanta apud me eſt cum loci amplitudo, tum hominis auƈtoritas. De me, rebuſq. meis nihil eſt, quod dicam tibi, præſertim cum vel tua in ſciſcitando ſollicitudo, vel fratris in prænunciando diligentia jam mihi occaſionem præripuerit. Quid autem in poſterum futurum ſit, nihil cogito, neque ulla me vel cura, vel cupiditas tenet. Id tamen non impedit, quominus tibi gratam animi benevolentiam obteſter, quod pro tuo ſummo, ac ſingulari in me ſtudio, ea mihi precaris, in quibus non dicam ſpem aliquam, ſed ne deſiderium quidem auſerim collocare. Vale

Romæ undecimo Kal. Septembris MDCCXXXIV.

Raimundus Cecchettus Juliæ Battellæ

S. P. D.

PRægrande hercle facit lucrum, qui tecum vel tantillum eſt officioſus. Nam quid magis ad officium meum pertinet, quam ſciſcitari quomodo te habeas,

habeas, quid rerum geras, quibus in ſtudiis verſeris? Cui cum tantam referas gratiam, ut pro hoc uno nomine ingentia tibi rurſus in me merita ſuperent, id quod jam diu ſenſeram, nunc magis magiſque intelligo, eo ſcilicet fato mihi tecum ſemper eſſe agendum, ut quamvis voluntas præſtantior, vel ſaltem æqua ſuppetat, officiis tamen ſim longe deterior. Verum in hàc mea calamitate, vel potius Gratiarum inopia id mihi maximum ſolatium arripio quod ex philoſophia, & uſu rerum facile poteſt derivari. Ea enim beneficiorum vis eſt, atque natura, ut per ea, qui confert, ad benevolentiam erga eum, qui patitur, magis adigatur. Quare multa atque præclara humanitatis tuæ officia non ſolum ſunt argumenta, quibus tua in me benevolentia facile dignoscatur, verum etiam cauſſæ, quibus ipſa magis confirmetur, atque augeatur. Mihi vero quid poteſt jucundius contingere, quam quod ſentiam, me tibi eſſe obſtrictum, atque adeo tuum eſſe, nihil laborans, qua demum ratione id mihi eveniat? Preſertim cum mihi plane ſatisfaciat conſcientia intimæ illius, atque eximiæ obſervantiæ, qua te proſequor. Gratiſſimæ mihi ſupra quam poſſis arbitrari, fuerunt poſtremæ literæ tuæ, tum quod pleniores ad me dediſti

nun-

nunquam, tum quia cum minus essent mihi expectandæ, jucundiorem tuæ in me recordationis, testatioremque fructum præseferunt. Mirum quidem est temet in locis & perlonginquis memorem, & asperis humanissimam, elegantissimamque præbuisse: ita ut plane pudeat me tecum de maxima urbe, & moribus, literisque cultissima tam deteriori cultu agere. Sed de his hactenus.

Quam incredibilem voluptatem perceperim in cognoscendis & vitæ tuæ institutis, & tuorum studiorum ratione vix possum declarare. Nonnihil tamen de hac mea voluptate detraxit, quod intellexi te per annum literas pene intermisisse. Nam quidquid temporis, & operæ de literis demis, non mediocre detrimentum esse puto, pro illa maxima spe, quam habeo iamdum in te constitutam. Ut enim dicam quod de te sentio, (ita tamen ut intelligas pudori tuo a me rationem aliquam haberi) nulla in nostra Italia fœmina est, quod sciam, quæ tecum vel ingenii præstantia, vel bonarum artium cultu, vel doctrinæ laude sit conferenda. Igitur tibi uni suppetunt cum naturæ præsidia, tum disciplinæ adiumenta, pro quibus quamfacile possis omnium mulierum, quæ feliciori ætate literarum gloria,

se,

ſe, ſuumque ſexum, atq. provinciam ornarunt, non ſolum renovare memoriam, ſed etiam nominis decus præripere. Quamobrem vehementer adducor, ut te moneam, atque adeo orem, ne quod magno labore, atque animi contentione ſuſceperas, ſine præclara, integraque fructus mercede, quæ tibi sane conſtituitur, abijcias. Equidem non dubito, quin hæc mea hortatio proficiat, præſertim cum te adhuc & cupiditatem, & propenſionem ad literas retinere perſpexerim. Quod Demoſtheni dare operam conſtitueris, non improbo quidem, ſed neque tamen prorſus probo. Paſſim enim in Demoſthene occurrunt loca, quæ non facile aſſequitur qui non ſolidam, variam, aptamque teneat eruditionem: neque enim mihi magnopere probanda videtur ratio, qua quis utitur, ut prout in loca incidit obscura, atq. ſalebroſa, identidem ad comentarios, vel ad alios libros confugiat, quotieſcumq. frequens neceſſitas poſtulaverit. Tu profecto, quæ ego præcipua fundamenta doctrinæ puto, latinam linguam peroptime calles, & Græcam fortaſſe non minus. Sed mirifice velim preterea, ut reliqua præſidia quædam comparanda curares, quæ ad veterum ſcriptorum intelligentiam ſive iidem ſint Latini, ſive Græci, ſive hiſtorici,

historici, five oratores, five poetæ, five philofophi, funt omnino neceffaria. Oportet itaque aliquid dare operæ Geographiæ, nonnihil Chronologiæ, plufculum etiam ei difciplinæ, quæ circa Romanos, græcofq. mores, ritus, leges, cæteramque antiquitatem verfatur. Te præterea aptiorem, inftructioremque reddideris ad germanam eruditionem, fi vel ei facultati aliquid tribueris, quam Philologiam appellant. Quod quidem fumma cum jucunditate tibi contigerit affequi, fi ea delibaveris, quæ tum de Panegiris, tum, de variis lectionibus fcripta reliquere præftantiffimi fæculi XV, & VI Scriptores, ut Angelus Politianus, Petrus Victorius, M. Antonius Muretus, Adrianus Turnebus, neque reijcio qui pofteriori etiam fæculo de hujufmodi rebus fcripferunt, ut Salmafius, & alii. Puto autem libros non deeffe tibi in ea Urbe degenti, quam satis libris inftructam effe fcio, qui fi tibi cum expensa non fuppetunt, usui certe curari poffunt. Cæterum tibi perfuafum velim, me hæc tibi monenda putaffe, ut potius benevolentiam tibi meam, meumque tuæ celebritatis ftudium declararem, quam ut vel judicium, vel doctrinam oftentarem. Bono interea animo efto, teque abiis omnibus remove, quæ literis aut moram afferunt, aut detrimentum.

mentum. Quænam te, quæso, cupiditas movit, ut delicata puella, & humanis, ſuavibuſque artibus culta, atq. aſſueta in tam fera loca, & ab omni humanitate abhorrentia abires, idque cum eorum hominum ſocietate, qui optimas artes, & ſtudia omnia habent inviſa, atq. devota? Ego quidem neque cultui, neque obſervantiæ deſum, quæ clariſſimo viro avunculo tuo debetur. At, amabo, te cum tuis muſis honeſtiſſime ſuaviſſimeque ludentem ſinat, ſibique in ſua villa, ſuiſque venationibus aptiores ſocios, & bona ipſius venia dixerim, ſubagreſtiores quærat. Vale.

Romæ quarto Id. Septembris A. MDCCXXXV.

Raimundus Cecchettus Francisco Melchiorio S. P. D.

QUod poſtremis literis tuis non tam celeriter ſatisfecerim, quam vel forte deſiderares, vel par eſſe videretur, puta, me nihil animi erga te neque officio, neque ſtudio unquam deeſſe, sed aliquando tamen eo jure uti velle, quod tum ab humanitate tua, tum ab ipſa tuarum literarum ratione mihi ſumo. Nam

Nam in eis plurimum quidem animadverti, quod gratam animi benevolentiam postularet, nihil vero, quod promptam in rescribendo diligentiam requireret: quorum alteri quidem jam tum satisfeci, alteri autem quovis tempore satisfacturum existimavi. In illis primum amorem tuum vehementer amavi, qui te ad scribendum tam jucunde, comiterque incitavit. Deinde summa lætitia sum affectus, quod cognoverim, te animum convertisse ad ea studia, quæ christiano homini, eidemque presbytero si non una, at certe præcipua debent esse occupatio. Cumulum vero mihi attulit gaudii, quod literæ tuæ testantur, me si non princeps, auctorque tibi exstiterim ad suscipiendam ingrediendamque horum studiorum rationem, at saltem id ponderis addidisse, ut quod jam incæpto consilii tui præformaras, quasi ope meæ hortationis proficeres. Quamobrem & mihi nonnihil, & tibi ita gratulor, ut amico, atque præsertim ei qui rerum pondus rationesque recte ac diligenter perquirendo dijudicat, neque aptiorem, neque graviorem, neque optabiliorem ullam putem gratulandi causam existere. Porrò si est mihi tecum nonnulla huiusce tui consilii suscepti societas, te ut idem retineas, etsi non sapientiæ, vel sanctitatis, at necessitudinis, atque experientiæ au-

b ctoritate

ctoritate confirmandum etiam atque etiam puto. Neque iis quidem verbis id agam, quibu te vel moneam ut indoctum, vel ut incertum constituam, sed quibus veluti fontes aperiam, unde & pulcherrimi, & firmissimi judicii tui ratio mihi omnino probari videatur. Dum tempus tulit, vel potius postulavit me ita dedi, & ad poesim, & ad humanas literas, & ad ea studia cetera, quæ cum quadam adolescentiæ jucunditate conjuncta sunt, ut inde animum abductum iri videatur nunquam. Cum ætas autem defervescere, & animus ipse sua sponte ad graviores cogitationes deflectere cœpisset, me ad philosophiam revocavi, quæ cum multiplici varietate, & pene immensa vastitate pateat, plurimas ejus partes longe lateque percurrere placuit. In quibus etsi nihil aliud profecerim, quam intellexisse, ut plane intellexi, quid earum sit vis, quid usus, quid fructus, quid utilitas, tamen mecum prœclare actum puto. Nam tum in illis, tum in his nihil aliud deprehendi, quam meram vanitatem. Ibi verborum, hic inanium scientiam; quarum altera est incitatio gloriolæ, altera incitamentum superbiæ, alterutra miserrima mentis occupatio. Si pervagari labores eorum scripta, qui se philosophos præstiterunt, dum veritatem vestigare contendunt

tantam

tantam ſententiarum varietatem, & incoſtantiam invenies, ut nihil veri, nihil certi, nihil comperti in eorum diſputationibus internoſcere poſſis; atque adeo qui eorum graviſſimi habentur, tum demum ſe philoſophos præbere exiſtimant, cum aliquid ſe ſcire poſſe negant. Dum autem vim rationemque virtutis iidem conſtituere, atque commonſtrare profitentur, turpiſſimam larvam virtutis ſectantur, atque proponunt, ab ipſa vero virtute quam longiſſime diſtant. En quod excidit ex ore præclariſſimi Stoicæ ſapientiæ oſtentatoris Senecæ. *Si cum hac exceptione*, inquit, *detur sapientia, & illam inclusam teneam, nec enunciem, reiiciam*. Quibus ſane verbis diu ſimulatam laudis cupiditatem, animiq. ſuperbiam patefecit imprudens. Verumtamen hæc omnia non eo dico ut exiſtimem, eum quaſi gravi culpa teneri, qui aliquando vel carmine ludit, vel dat operam philoſophiæ. Si id contenderem, me vis conſuetudinis, me ratio æquitatis, me quamplurima eademque graviſſima exempla coarguerent. Nam ad poeſim quod attinet, ea uſos ſanctiſſimos prophetas in ſacris libris videmus, qui cum egregie intellexiſſent ad Dei Opt. Max. vel verba renuncianda, vel laudes perſequendas, id genus dicendi

 poſtu-

postulari, quod pro humani ingenii imbecillitate summum haberetur, nihil aptius, nihilque sublimius invenire potuerunt, quam qui stylus ab arte poetica traditur. Tum præterea vel Christianis temporibus plurimi Sanctorum Patrum & Græci, & Latini extitere, qui poetica suavitate capti nonnulla opera stricta oratione ediderunt: præsertim vero Sanctissimus Gregorius Nazianzemus Episcopus, qui cum Christianos adolescentes ab græcorum poetarum obscenitate deterrere niteretur, novum ordinem, seriemque operum invexit, honestioremquæ concinnavit, quæ tum ratione styli, tum modulatione carminum, tum genere ipso poematum, eorumdem poetarum operibus apte responderent. Similiter constat ex eorundem Sanctorum Patrum scriptis neminem eorum fuisse, qui non universam veterum græcorum philosophiam peroptime calleret, cujus ope atque præsidio tum ad intelligentiam Sacræ doctrinæ, tum ad tuendam, propugnandamquæ adversus alienos impetus Christianam veritatem se comparare putaverunt. Quapropter non ego is sum, qui Christianum hominem improbem, si quando a gravissimorum studiorum severitate animum revocat aut ad poeticam, vel oratoriam jucunditatem, quasi ad lenissimum otium laboris, aut ad philosophiam, quasi honestiorem cu-

ræ per-

ræ perfugium. Quinimmo philosophiam, quæ potissimum efficit, ut *invisibilia Dei*, ut Apostolicis vocibus utar, *per ea quæ facta sunt intellecta conspiciantur* non solum perutilem arbitror, sed etiam necessariam, ac perinde necessariam universam eruditionis, humanarumq. liter. disciplinam quæ viam sternunt ad sacram doctrinam cum persequendam, tum moderandam. At hominem, at Christianum, at Sacerdotem, qui se ad hoc intelligit factum, ut uni Deo Creatori placeat, natumque ad sempiternam alterius vitæ perpetuitatem vel sibi comparandam, vel ceteris commostrandam ope laboris, & Charitatis, atque rerum humanarum contemptu, hunc inquam, ætatem, curam, cogitationes denique omnes traducere aut ad verba tantum diligentissime consectanda, appositeque coaptanda, ut sibi inanissimas reliquorum stultissimorum hominum laudes captet, aut ad levissimam, nulliusque momenti veritatem perquirendam, cuius inveniendæ, ubi se in errores conjectum viderit inexstricabiles, spem, laboremque omnino sentiet amissum: id vero est, qud quovis pacto ferendum esse nego. Præter cetera luculentissima exempla, illud me movet, quod constat de eodem Divo Gregorio, de quo paulo ante verba feci, qui etsi eloquentiæ præceptis, ornamentisquæ persæpe usus esset, tamen cum cognovisset

Gregorium Divi Bafili fratrem, qui poftea fuit Epif- copus Niffenfis, dum prefbyter effet, Rethoricam docere, eum vehementiffimis verbis per literas increpandum, commonendumque curavit. Humanus animus ea eft conditione comparatus, ut eatenus pro altera ejus facultate verum perquirat, quatenus pro altera bonum inveniat: nemo enim aliquid agendum fufcipit, quia non in ipfa actione aliquid boni fpectet. Id vel philofophi fatis videre. Quamobrem quid ipfius animi naturæ magis confentaneum, quam totas ejus vires ad ea ftudia referre, in quibus cum germanæ ac folidiffimæ veritatis argumenta, tum fummæ felicitatis fperandæ, comparandæque ratio traditur? Profecto fi ad ecclefiafticæ hiftoriæ, ad fanctorum patrum, fi ad facrarum literarum monumenta te convertas, exempla, præcepta, doctrinas invenies, quibus magiftris & ad Chriftianam vitam inftituendam tutius erudiaris, & religionis indolem ad honeftiffimum jucundiffimumque folatium maxime accomodatam magis intelligas, & ab ipfis fontibus unde legis officia, etiam Charitatis adjumenta fentias proficifci. Hinc fides firmatur, hinc fpes augetur, hinc divinæ cujufdam beatitatis, quafi fpecimina illius, quam pleniffimam exfpectamus, fru-

ctus an-

ctus anticipati prægustantur. Quantum Christiano homini cura sacrorum studiorum expediat jam habes, nunc quantum oporteat cognosce. Est enim plane perspectum, exploratumque idesse Dei præmentis consilium, ut plerumque in vocandis hominibus iis veluti instrumentis utatur, quæ etsi a suprema quadam divinæ providentiæ ratione pendeant, tamen ab humanarum rerum natura serieque petita videantur. Quibus positis quidni fieri potest, ut in hac ipsa sacræ doctrinæ contemplatione tibi jam sit, ut plerisque contigit, paratum præsidium atquæ constitutum, quo uno cælesti illa Charitate perfundaris, a qua divinæ tum legis persolutio, tum promissionis fructus proficiscitur? cujus si te consilii rationibus recuses adjungere, vide quid tibi & criminis concilies, & periculi compares. Sed ea causa, quæ mihi est sane potissima, & a qua non fructus utilitas modo, sed officii plane necessitas emergit, hinc nascitur, quod hominum improbitas cum credendi regulam, tum agendi rationem ita perturbavit, ut Christianæ vitæ officiorum ne vestigium quidem reliquum sit. Non defuerunt enim qui cum debuissent vitæ institutionem ad præcepti normam componere, vim contra, indolemque præcepti ad moris vitium torquere

 ac de-

ac depravare conarentur; quod effecit, ut & novæ essent invectæ doctrinæ, & veteris perversæ interpretationes excogitatæ, quæ naturæ ingenio maxime indulgerent. Quæ pestis, & exitium religionis pro summa iniuria, & ignorantia eorum, qui superiore ætate erant Ecclesiæ Dei præpositi, Christiani cœtus mentes animosque pene omnes invasit, & altius egit radices, quam evelli posse videantur. Germana jam Christi lege propemodum abrogata, alteram illius vicariam toto cœlo dissimilem supposuerunt, ad quam unam hisce temporibus decepta multitudo se tuto solet, & recte posse putat referre. Scio te probum hominem, & rei de qua agitur minime rudem hanc luctuosissimam calamitatem cernere, & totum contremiscere. Nihil est enim, cur aliquis dicat ignorantia præcepti culpam excusari; nam ipsa ignoratio est plerumque culpæ supplicium. Scilicet in ea tempora incidimus, quibus extremum illud supplicium subire contigit, quod olim Deus populo veteris fœderis ob maxima scelera minitari per sanctissimos prophetas consueverat; *famem* videlicet *verbi*, *& ubera arentia*, propter summam inopiam doctrinæ quasi lactis, quo nisi spiritus alantur, pereunt omnino. Quare si cui pater luminum, ut Christiano more loquar, lucis adminiculum largitus sit, quo inter tot tenebras ductus cetera

omnia

omnia doctrinæ præsidia sibi facile possit comparare, quisnam est iste, qui non illud putet veluti summum, maximumque beneficium sibi esse excipiendum? quis non videt, se non posse illud sine gravissimo scelere negligere? Cum de his literis cogitare cœpissem non hercle putabam ad tantam molem evasuras; nunc contra plurima adhuc suppetere sentio, quæ essent dicenda. Sed jam quarta pagella procedit; nec nolo committere, ut scriptura magis excrescat longissime supra quam modus epistolæ patitur. Tu mi Francisce, in quo fundamenta sunt jacta tanti ponderis doctrinæ comparandæ, noli nisi uni Deo tam singulare beneficium acceptum referre, cui nihil melius respondeas, quam intimæ creatoris voci te audientem prebendo, & eandem, quam suscepisti, viam eatenus insistendo, donec vitæ morumque instituta ad antiquæ sincerissimæ disciplinæ rationem, quantum per tempora licet, revocaveris. Vale; & nos ama, quod mutuo facies.

Romæ quarto Id. Sept. CIↃ.IↃCC. XXXIV.

Raimundus Cecchettus Francisco Melchiorio S. D.

BInas abs te accepi literas latine ſcriptas, in quibus eſt profecto quod tibi ex animo gratuler. Quod cum dico, more meo dico, quem neque præſens commoratio, neque nova vel vitæ, vel inſtituti ratio potuit quicquam immutare. Id tamen tibi ſatis perſuaſum arbitror, neque alia ex cauſa eam de me ſuſpicionem in animum tuum irrepſiſſe puto, quam ex ipſo pudore tuo, cujus tanta eſt religio, ut malit in alium culpam comminiſci, quam minimum, vel potius inane ſui detrimentum pati. Ego vero non is ſum, qui exiſtimem te in hoc genere ſcribendi ad ſummum gradum perveniſſe, ſed tamen ad illum, qui brevi tempori, ex quo hujuſmodi ſtudium excolendum ſuſcepiſti, habita ratione, ſatis eſt, ut fructum laboris tui non injuria ſuſpiciam. Multa deprehendi in literis tuis, quæ prorſus germana elegantia ſcripta ſunt, nonnulla, quæ ex Tullio commode apteque ſunt interjecta: verum non deſunt quæ violentia quadam ſtyli, & contra quam ipſum latinæ orationis ingenium patiatur, petita videantur. Uno verbo plurima ſunt quæ magiſtrum plane redolent, contra pauca, quæ novum hominem in ea exercita-

ercitatione præseferunt. Si pergas eodem studio, ac diligentia, qua instituisti, non dubito, quin quo honestissime tendis, atque adeo properas, quam facillime pervenias. Ex literis tuis præterea cognovi quam honeste sentias de sacris studiis, quantum in diem tua magis confirmetur eorum instituendorum voluntas, & quænam sint causæ, quæ te ab ipsis deterreant; quorum alterum quidem laudo, alterum doleo. Neque enim tam vitæ, rerumque ignarus, neque adeo inhumano ingenio sum, ut non videam quid librorum inopia, quid rei familiaris angustia, quid victus honeste quærendi necessitas afferant moræ ad studia ineunda, & itidem tantæ plane calamitatis commiseratione non capiar. Verumtamen te etiam atque etiam moneo, ut interea, si non qua velis commoditate dare operam potes, at saltem quacumque potes velis. Nihil est enim neque tam difficile, neque tam a viribus alienum, quod sedulus labor, ac diligentia aliquo pacto non præstet. Nos peroptime valemus, & præsenti nostræ fortunæ omnino acquiesceremus, si statum ejus firmari posse intelligeremus. Vale

Romæ 9. Kal. Febr. CIↃ.IↃCC. XXXV.

Rai-

Raimundus Cecchettus Francisco Melchiorio S. P. D.

Ex postremis literis tuis supra quas omne adhuc scripsisti plane cultissimis, vitæ tuæ rationem, humanitatem, officium, commendationem, elegantiam, nitorem, omnia demum dephrendi, præter illud cujus cum mihi maxima erat expectatio, tum spem, quæ mihi erat injecta, & falsam agnoscere, & omnino deponere cogor. Certo scio te superiores meas literas non solum admiratione, sed fortasse etiam risu excepisse pro lepida, & ab re alienissima novitate. Verum est potius animadvertenda ipsius rei festivitas, quam hominis in credendo temeritas ridenda. Vide quæso unde potissimum error profectus sit. Quædam Hieronymi fratris ad me epistola plus abhinc mense data ita disertissime habebat in calce: *Il Sig. D. Francesco Melchiori Pievano di Cavalier qui presente vi saluta.*

Quamobrem quid erat in causa, cur fidem dicto negarem? Sanctitas morum, doctrina, ætas ipsa, omnia demum cohærebant, ut quod mihi expresse testabatur, omnino crederem. Sed nunc inde puto errorem evenisse, quod cum manus pro inconsiderantia scripsit *Melchiori*, & *Cavalier*, animus esset scribendi

Schiz-

Schizzi, & *Piavone*. Verumtamen quod hanc meam fidem deceperis eo omine excipio, ut ad meliorem de te ſpem me evexiſſe putem, præſertim cum videam ingenium tuum ab hujuſmodi inſtituti ratione abhorrere, & potius, ad aliquam doctorum hominum frequentiam propendere. De his hactenus. De re Bottoleana non erat quod tanto orationis apparatu a me peteres, cum animum in te meum jam ſatis perſpectum habeas. Præter auctoritatem tuam, quæ apud me plurima eſt, accedit etiam & hominis, cujus res agitur, honeſtas, atque doctrina mihi jamdiu explorata, & ipſa ratio rei, pro quibus ſatis adducor, ut negotium libentiſſime ſuſcipiam. Cum Fontanino qua potui celeritate nudius tertius egi. Quod in appoſito commentario ſcripſi, id ejus conſilio, atque auctoritate feci. Id, ſi videtur, ipſi Bottoleæ mittas, eumque verbis tuis confirmes, ut quæ ſibi de Aleandro hypomnemata ſuppetunt, ea quam celerrime Romam mittenda curret. Te autem velim tibi ſuadeas omnia apud me poſſe, quæ velis, me autem omnia in te velle, quæ poſſim. Vale, & nos ama.

Romæ III. Kal. Novemb. CIↃ.IↃCC.XXXV.

Ca-

Casimiro Viviano Raimundus Cecchettus S. D.

ETsi literæ tuæ me luculentissimo negligentiæ testimonio oppresserint, nihil tamen fuit, quod mihi non jucundissimæ accidissent. Quodcumque demum sit quod abs te proficiscatur, mihi gratum omnino esse oportet. Porro diutius differre minime possum, quin ad te scribam sine ea culpa, a qua non possim ulla ratione purgari. Jam scilicet annus est ex quo epistolam ad me dedisti elegantia, suavitate, amore plenissimam, quæ eo temporis articulo mihi reddita est, quo Romam cogitabam, atque adeo ad iter me comparabam. Præterea hoc interposito tempore quamplurima tuæ in me constantissimæ voluntatis argumenta per literas cum Francisci Melchioris, tum Alexandri Flamengi ad me perlata fuere. Hæc omnia, dum me, ut officio meo satisfacerem, nihil movere, facile perferre potuisti. At hercle si his postremis literis tuis acceptis, adhuc silentio uti perrexissem, præsertim cum ad me plane spectaret meas ad te jamdudum dare, probe intelligebam vel tuum ingenium quantumvis longe lateque tolerantiæ accommodatum adeo commotum iri, ut meam socor-
diam

diam minime ferendam existimaturus esses. En igitur tantæ perturbationis periculum omnino sublatum. Cæterum ubi tua in me amantissimi hominis officia declaras, gratias tibi habeo quamplurimas; de Facciolato renuncians, egregie necasti. De me vero quod cogitas ejus generis est, ut potius amorem erga me tuum perspiciam, quam probem judicium. Jamdudum profecto ad aliquem locum in vestro illo Archigymnasio animum adjeceram, ad Lazzarinianum vero locum, sancte id affirmo, nunquam. Nunc vero vel priorem illam cogitationem ita deformatam intelligo, ut non satis internoscere possim an adhuc aliquod illius vestigium mihi reliquum sit. Nonnullis de causis spes erat injecta mihi in eum locum suffectum iri Bernardum Lammam Neapolitanum, hominem si non prorsus cum Lazzarino conferendum, at certe longe melioris notæ, atque Facciolatus. Verum ut ut res habeat nihil ad nostra. Cura ut valeas, & me diligas, ego enim te ad summum. Vale.

Romæ 9. Kal. Febr. MDCCXXXV.

Rai-

Raimundus-Cecchettus Susannæ le Maistre optime

Puellæ S. P. D.

ETsi literæ tuæ me luculentissimo negligentiæ testimonio oppressisse viderentur, nihil tamen fuit, quod mihi non jucundissimæ accidissent. Verumtamen ipsum earum caput mihi continuo stomachum movisset, nisi statim sensissem, quidquid demum sit, quod abs te proficiscitur, id mihi gratissimum esse oportere. Nihil moror suspiciones vestras, quibus nihil in me iniquius potest cogitari. De mea in vos voluntate, atque observantia existimabam vos antea cum præsens fuissem, ita cognovisse, ut suspicio posterior ulla non posset existere tanta, quæ vestram de me opinionem valeret imminuere. At vos ut culpæ causam in me comminiscamini, causam diuturni silentii mei, qua nihil testatius esse potest, ignorare simulatis. Et otii erat, & vestrum memoria firmissima suppetebat; sed dignitatis meæ ratio non patiebatur me literas dare, cum ad me potissimum isthinc mittendæ literæ essent. Quid? num vester ille Benalea sibi regnum in societate constitutum putat? quæ arrogantia? quæ ab æsquabilitate alienatio, ut sibi jus putet

putet petendi quod alteri jus est ab ipso flagitandi? Si ipse author fuit hujus vestræ in me objurgationis, minime ferendus est, si vos nemine authore hanc culpam in me transtulistis, iniquissimi plane estis. Nam uter nostrum ab officio scribendi decessit? uter literarum commercium intermisit? jam bini menses dum exspecto ut postremis literis meis rescribat. Sed ille nihil me movet. Jam ipsum videor audire se de more excusantem, atque in medium ferentem tum negotia, quibus distinetur, tum animi perturbationes quibus excruciatur, tum diuturnam in Tusculano commorationem, tum alia id generis. At ego vobis irascor eodem jure quo Achilles non solum Agamemnoni, qui fecit caput contumeliæ, sed etiam reliquis Græcis omnibus, qui illatam iniuriam improbarunt, neque inferenti restiterunt. Si qua de me aliquid discendi vos cura movebat, cur patiebamini eum nihil a me sciscitari? cur non eum ad scribendum impellebatis, præsertim cum ejus officii ratio id potissimum postularet? Porrò quod scribis eum omnia moliri, ut de parentibus tuis benevolentiæ primatum mihi præripiat, id æquo animo feram, & lucri & honoris fructum recuso, qui mihi sit non mea virtute, & recte factis, sed dolis, vel technis comparandus.

Sed

Sed de his hactenus. Tibi magnopere, & ex animo gratulor, quod mihi literas dedisti elegantiores, quam abs te exspectari posse videretur. Quod vero præter morem fœminarum me coniter ad scribendum lacessisti, tibi gratias habeo quam plurimas. At ne hæc res vel me in superbiam efferret, vel de tua severitate aliquid detraheret, subest prompta medela, te videlicet id fecisse ut tuorum voluntati morem gereres. Vide quæso si aliquid tuo consilio, tuorumque authoritate sejuncta piaculum inverecundiam admittas. Parentes, fratres, sorores, amicos, ex quibus non reiicio *quel furbazzo*, reliqua denique familiaria vestra animantia tum utentia, tum experientia ratione meis verbis salutabis. Lectissimæ Puellæ sorori tuæ natu minori magnopere declarari velim, me exoptare, ut si in ceteris omnibus verborum inopiam patitur, saltem laboret, ut sibi verba suppetant vel in me nuncupando, vel de me aliquid sciscitando quod mihi jucundissimum erit pernoscere. Vale.

Neapolis XI. Kal. Sext. MDCCXXXVIII.

Pag. 15. panegyris § lege § parergis.

RAIMUNDI CECCHETTI

ORATIO IN FUNERE

JO: ERNESTI

HARRACHII

EPISCOPI NITTRIENSIS

AMPLISSIMO AC NOBILISSIMO VIRO

A L O Y S I O
HARRACHIO COMITI

F E L I C I T A T E M.

IOS. DIONYSIUS CRIBELLUS. D.

Cum summa semper Raimundus Cecchettus benevolentia, atque observantia JO: ERNESTUM filium tuum in vita coluisset, & ab eo se mirifice diligi, & honestissimis officiis ornari intellexisset, jam tum, cum acerbissimus illius mortis casus incidet, statuerat aliquid de ingenio exarare, quod grati, & memoris animi indicium faceret. Verum multa in caussa fuere, quamobrem usque ad hoc tempus rem produceret. Primum ipsa doloris vis, cum adhuc recens exarderet, mentis aciem impediebat: deinde consecutæ curæ, quæ animum a litteris abducerent: Accesserat demum quædam hominis altius in animo insidens in publicum prodeundi verecundia, quæ, etsi præsentis ægritudinis sensui

 tum

tum cessisset, ubi tamen primus ille doloris æstus deferbuit, rursus ad ingenium se suum recipere instituebat. Ego vero cum primum aliquid otii eum nactum esse cognovi, non destiti hominem mihi amicissimum, & ad officia promptum incitare, ut susceptum consilium perficeret. In ejus tandem animo a pietatis ratione metus rephensionis superatus ita est, ut nonnihil meis cobortationibus tribuendum existimem. Hanc igitur lucubrationem quanquam alieno labore partam, meo tamen desiderio, atque officio prope eductam, mihi potissimum sumpsi, ut typis edendam, tibique, Vir amplissime, mittendam curarem. Neque profecto mihi aptius quicquam, aut optatius poterat accidere, quam, ut possem, si non princeps existere præclarissimi Antistitis, & de me inprimis meriti virtutis celebrandæ, at laudis proferendæ, & in omnem posteritatem propagandæ interpretem gerere. Neque rursus cui potius committerem, atque tibi hanc meæ in domesticam vestram dignitatem voluntatis, & observantiæ declarationem, puto esse quemquam. Excipe igitur, Vir ampiissime, ea, qua soles in me esse benevolentia, consentaneum tuæ pietati munus; quod carissimi filii manibus certe acceptum, tibi vero valde honestum, bonis plane omnibus perjucundum fore confido. Vale.

Id Maii. CIↃ. IↃ. CCXL.

SI

Si quanta amplitudine, atque celebritate doloris Joannis Ernesti Harrachii Pontificis Nittriensis mortem prosecutam esse intelligo, tanta sit copia, & gravitate orationis ipse laudandus, nemo profecto tam disertus inveniri potest, nemo tam vel ab arte, vel a natura ad dicendum paratus, quem non incredibilis rei magnitudo, ac difficultas a dicendo deterreat. Video enim omnes prorsus Civitatis ordines peregrini hominis interitum ita dolere, ut Civem quemque carissimum nunquam tanta luctus acerbitate dolendum putaverint. Dolent proceres eximium civilis virtutis exemplum ereptum, dolent Præsules suæ amplissimæ societatis dignitatem imminutam, dolent docti viri magnum scientiarum decus, ac patrocinium ablatum, plebs ipsa universa non mediocrem beneficentiæ fructum morte interceptum, popularisque comitatis veluti formam subito confractam esse vehementissime dolet. Luget præterea

universa Italia, cujus nullus est tam longinquus locus, quo non ejus excellentis in omni genere virtutis non solum opinio, sed etiam amor, admirationque pervaserit: præcipuo quodam dolore angitur Germania, quod domestici nominis splendidissimum ornamentum amiserit: ipse CAROLUS Romanorum Imperator non mediocriter dolendum existimat, quod hominem sibi carissimum, optimeque de se meritum, quem regali amore, & sapientissimo quodam judicio suo mirifice diligeret, quem maximarum rerum aptissimum, probatissimumque interpretem, ac perfectorem haberet, in florentissimo excelsæ cujusdam spei cursu sentiat luctuosissimo casu esse sublatum: quidquid denique est hominum per universam propemodum Europam ab elegantia, aut a quovis animi cultu non abhorrentium, quibus vel universis, vel certe quamplurimis infinitæ suavitates ingenii, officii, humanitatis illius cognitæ essent, atque perspectæ, tanquam extinctas humani generis delicias conqueruntur. Quamobrem optime video me, etiamsi tantis doctrinæ, & eloquentiæ præsidiis valerem, quanta in homine vix reperiri possunt, huic tamen tanto muneri longe imparem esse futurum, si ad normam doloris revocanda sit expectatio Orationis. Ego enim ipse,

qui

qui illum animum velut omnium virtutum domicilium admirabar, qui perpetuam illius de me, ac de omnibus benemerendi cupiditatem intelligebam, qui suavissimis illis moribus jam diuturna familiaritate delectabar, cum tam jucunda, ac tam honesta consuetudine me privatum videam, majorem animo capio dolorem, quam vel flendo, vel dicendo possit expleri. Verum si meo, si vestro, si universo cum lugendi, tum ornandi hominis desiderio satisfacere minime possum, at indulgere oportet omnino. Non enim doloris mei ratio ejusmodi est, ut moderationem consilii patiatur, possitque aut a magnitudine rei suscipiendæ, aut ab eventus periculo, aut a reprehensionis metu restingui, vel retardari. Neque vero committendum est, ut cui omnium laudum fructus debetur, is propterea omni propterea laude careat, quod maxime dignus habeatur. Si igitur nemo est, qui ejus virtutes recte possit Oratione complecti, si contra æquum est, ut eas omnino laudibus celebremus, id sane ad me potissimum pertinere arbitror, qui etsi ingenii, & eloquentiæ facultate, quæ in præsentia non magnopere est attendenda, minus ceteris valeo, at misericordiæ sensu, beneficiorum memoria, benemerendi voluntate, rerum etiam dicendarum notitia,

quæ res ad hoc officium maxime ſpectant, ceteris omnibus facile præſto. Itaque, Auditores, dum rem propoſitam aggredior, duo a vobis peto; primum ut quæ explicaturus ſum ita excipiatis, ut potius grati animi, & amantiſſimi officium, quam abſolutæ laudationis munus me obire voluiſſe putetis; alterum ut ſic habeatis, me nihil niſi ad veritatem dicturum, nullamque ei falſam laudem eſſe affictuium.

Sæpenumero lectione, aut memoria repetenti, quæ de bonorum natura Sapientes veteres ſcripta reliquerunt, tum demum mihi plane probanda videri ſolet eorundem bonorum ab iis inſtituta partitio, ſi tum quæ a fortuna, tum quæ a natura proficiſci dicuntur, neque prorſus a ratione aliqua, neque ſemper a laude ſejuncta eſſe exiſtimentur. Credo enim ego eorum diſpenſationem non caſu, aut temeritate regi, ſed certo quodam ſupremi numinis conſilio ita adminiſtrari, ut quamvis ratio ipſa providentiæ non raro a noſtris ſenſibus remota eſſe videatur, eam tamen & ſemper dominari, & omnia ad humanarum rerum conſtitntionem felicitatemque referre ſit affirmandum. At JOANNI ERNESTO nihil eſt, quod ſuſpicari poſſit non ſummæ, & quam perſpicuæ rationis æquitate contigiſſe, ut omni bonorum genere cumulatiſſime

latiſſime locupletaretur. Si enim ab ea familia ortum duxerat, quæ opibus, quæ potentia, quæ auctoritate, quæ honoribus, quæ affinitatibus inter Germanorum nobiliſſimas maxime floret; ſi longinquæ, ac perennis majorum virtutis exempla obtinuerat; ſi domeſticæ gloriæ uſque ad hoc tempus infulis, purpura, magiſtratibus, imperiis conteſtatæ nactus erat monumenta: tum vero ſi mirifica mentis acies, ſi animi celſitas, ſi ingenii facilitas, ſi oris commendatio, ſi cetera denique illi naturæ præſidia inerant, pro quibus ſibi vel invito hominum opinionem, atque benevolentiam conciliaret; hæc omnia profecto in eum non temere putandum eſt eſſe conjecta, ſed conſulto collata, veluti adjumenta maximæ illius virtutis, quam ſuprema vis providentiæ ea mente in ejus animo fingere decreverat, ut inſigne omnibus documentum propoſitum eſſet, & vitæ in maxima rerum humanarum celebritate honeſtiſſime peragendæ, & mortis in ſumma omnium bonorum proſperitate religioſiſſimæ obeundæ. Ex quo affirmare omnino neceſſe eſt, ipſa bona, quæ in ceteris hominibus plerumque fortuita & habentur, & dicuntur, in JOANNE ERNESTO ita ad animum pertinuiſſe, ut ejus virtus ipſam fortunam in ſocietatem laudis vocaſſe videatut.

Hoc

Hoc habuit ille tum genus, tum ingenium; videamus institutionem. Intellexistis, AA, me de ejus genere ita dixisse, ut potius non prætermissum a me, quam explicatum videretur: neque de tot summis, clarissimisque ejus familiæ viris quemquam commemorandum duxisse præter unum JOANNEM ERNESTUM, a quo uno omnes Orationis meæ vires penitus exhauriuntur. Nunc vero cum de ejus institutione aliquid dicendum sit, se sponte ingerit orationi splendidissimus, & gravissimus vir ALOYSIUS HARRACHIUS JO: ERNESTI Pater, quem etiamsi voluissem silentio præterire, ipsa tamen laus filii in tacitam quandam sui communionem rapuisset. De quo tamen non est quod multa a me expectetis. Non enim commemorabo generis dignitatem ab ipso non servatam solum, sed auctam, non amplissimos magistratus præclarissime gestos, non favorem Cæsaris virtute partum, non summum gradum in secretiore consessu Principis adeptum. Sunt hæc omnia cum in luce posita, tum ab instituto nostræ Orationis aliena. Hoc unum dicam, quod maxime ad rem propositam pertinet, eo illum fato esse natum, ut eximiæ sobolis parens esset, ut plurimos filios procrearet magno excelsoque animo omnes, & maximarum rerum gerenda-

rendarum appetentissimo; ea vero sapientia, & consilio esse praeditum, ut quam felicitatem nactus esset in liberis suscipiendis, ad eandem esset in educandis disciplinam eligendam adhibendamque maxime aptus. Quare in omnibus excolendis eam curam adhibuit, ut qui extant, satis ostendant quantum, & quam praeclarum paternae disciplinae fructum retulerint. At cum vidisset in egregia JOANNIS ERNESTI indole excellentius quiddam elucere, praecipuam diligentiam in hunc potissimum conferendam putavit. Eum adhuc puerum hominibus prudentia, & doctrina probatissimis tradidit moribus, litterisque imbuendum: qua aetate miro eruditionis proventu exacta, curavit, ut varias peregrinationes institueret, pro quibus ea, quae litteris didicisset, usu sapientiore magistro confirmaret. Ipse vero omnia peritissimo consiliorum, & itinerum suorum sibi dato moderatori mira docilitate referens, non ad speciem regionum, non ad pulchritudinem Urbium, non ad inanium spectaculorum novitatem, sed ad varios gentium mores, ad diversa populorum instituta, ad multiplices gubernandae Reipublicae rationes, ad artium commoda, ad locorum opportunitates animum, cogitationemque convertebat. Incredibili studio flagrabat

earum

earum rerum omnium cognofcendarum, ex quibus aliquid accedere ad cultum animi intelligeret. Non provinciam, non urbem, non oppidum præterire confueverat, quin diligentiffime veftigaret fi quis effet vel rerum gerendarum fcientia peritus, vel litteris clarus, vel quavis ingenuæ facultatis laude cognitus. Eos omnes fibi conciliandos curavit, omnibus familiariter ufus eft, ab omnibus aliquem vel prudentiæ, vel doctrinæ fructum percepit. Litterarum vero ftudiis in hac tam illuftri peregrinatione perpetuam operam dedit. Philologiæ, facræ, & civili hiftoriæ, juris fcientiæ, philofophiæ, mathematicis difciplinis nullum eruditionis genus fibi reliquum fecit. In quibus tantum profecit, ut cum in omnibus doctus femper fit habitus, tum ad fingula maxime natus, aptufque judicaretur. Senferat prudentiffimus Pater, non diutius proferendum effe, quin tam lata, ac tam uberrima ingenii, animique feges, atque maturitas ad aliquem ufum celebritatemque revocaretur. Cum cogitaffet quodnam tantæ virtutis dignum theatrum potiffimum deligeret, Romæ fe facile animo obtulerat. Ipfum vitæ genus, quod ille fufceperat, huic rationi mirifice cohærebat. Jamdiu enim Ecclefiæ nomen dederat, mox Sacerdotium inierat. Opportunus præterea

rea eventus effecerat, ut ejus in Romam adventum ab ampliffima dignitate aufpicaretur. Nam vacuus inter duodec-viros litibus judicandis is locus erat, qui effe confuevit Germanæ genti jure attributus. In hunc porro locum JOANNES ERNESTUS fuffectus, Romam migravit. Urbs plane tota admirata eft hominem prope adolefcentem in illud Collegium cooptatum, quod femper ampliffimum eft habitum, ad quod nunquam nifi graviffimis, fapientiffimifque hominibus patuit aditus. Majorem etiam expectationem concitabat ejus, cui fuccedebat, fpectatiffimi, atque cum ætate, tum prudentia, & doctrina provecti viri Jo: Benedicti Gentilotti adhuc recens, & omni laude ornata memoria, qui eo tempore mortem obierat bonis omnibus luctuofam. Verum quid ego commemorem quemadmodum tantam ille de fe expectationem in ipfo muneris primordio non folum fuftinuerit, fed etiam fuperarit? Teftes vos habeo, præftantiffimi Duodec-viri, qui maximum veftro ordini ab illo ornamentum acceffiffe contiuo intellexiftis, femperque putaftis. Vos etiam caufarum actores appello, qui in ejus in agendo humanitatem, in percipiendo celeritatem, in jure dicundo prudentiam, doctrinam,

gra-

gravitatem tanti faciebatis, ut semper cum illo agere, semper ad illum causas deferre optaretis. Vos ipsos denique imploro, quos contra contigit, ut ille statueret, a quo nemo vestrum abjudicata causa, non ab omni offensione vacuus discessit. Ipsam enim judicii asperitatem incredibili quadam comitate leniebat. Constabat praeterea tantam inesse illi juris peritiam, tantam vero animi integritatem, ut neque ulla ratione a disceptantium subtilitatibus decipi, neque gratia unquam, aut precibus, aut vi ulla posset ab aequitate deflecti. Ii qui intelligunt quid sit duodecim-virum gerere, iidem profecto intelligunt, nullum ab hoc gravissimo munere tempus ad aliam rem vacuum, atque liberum dari. Causae ab omni propemodum Christiano imperio huc deferuntur. Perpetuo procuratores audiendi, documenta expendenda, collegium adeundum, sententiae pronunciandae. Toto anno vix aliqui dies dati ad intermissionem laboris. Quid propterea? Num JOANNES ERNESTUS in uno jure delitescendum interea putavit? Uno eodemque tempore in omnium rerum luce versabatur, honestus, gravis, plenus officii, omnibus carus. Singulare enim ejus, & mirifice promptum ingenium, incredibilisque in agendo celeritas id efficiebat, ut non

solum

ſolum ſatis, ſuperque ſuum munus expleret, ſed etiam non parum temporis ſibi reliquum faceret, quod univerſis Urbis inſtitutis, intimiſque rationibus veſtigandis, quod claris familiaritatibus ad emolumentum laudis, atque prudentiæ ineundis, quod litteris præſertim colendis, proveheudiſque tribueret. Patebat quidem feliciſſima domus bonis omnibus, bonaruwque artium præſeitim ſtudioſis. Ibi librorum ad amicorum commodum exquiſita ſupellex, ibi Philoſophorum frequentiſſimi conſeſſus, ibi ingenii amœnitates, ibi graviſſimarum rerum ſubtiliſsimæ diſputationes. Huc profecto tanquam ad Emporium ſapientiæ, atque ad humaniſsimæ, liberaliſsimæque jucunditatis perfugium conveniebamus. Utinam vero tantum mihi ingenii fuiſſet, quanta ſuppetebat ad eruditionem, & eloquentiam proficiendi facultas; certe ad hoc officium perſolvendum aptior accederem.

Magna hæc profecto, AA, in ceteris omnibus, in illo quidem plane mediocria, ſi quæ me jam rapiunt, majora attendamus. Nimirum præclara illa virtus, mens illa excelſa certis quibuſdam limitibus continebatur, donec ſapientiſsimus hominum æſtimator Cæſar, illius prudentiæ fama permotus, eum Oratoris munere publicis negotiis apud Pontificem maximum geren-

gerendis præficere constituit. Tum porro nactus est veluti campum, quo ejus gloria longe lateque se effunderet, & in omnium admirationem propagaretur. Sinite AA. me paulo altius hujus præclarissimæ laudis principia repetere. Jamdiu est, cum oratoria facultas alio proposito præmio, alia atque his nostris temporibus suscepta officii ratione, summorum tamen hominum studiis culta, longe eminebat. Quamdiu enim ita erat reipublicæ ratio constituta, ut cum penes populum, tum penes optimates esset auctoritas, tandiu vel in concionibus, vel in Senatu dabatur facultas exercendæ eloquentiæ, qua potissimum sensus, animique multitudinis in quamcumque partem ducuntur; plurimique extitere Oratores, quorum ambitio gratiam, auctoritatem, summos honores potissimo hoc præsidio quærebat. Verum cum maximæ rerum mutationes consecutæ essent, cum Romana Respublica eversa esset, atque labefactata, cum crebræ barbarorum incursiones otium, libertateque penitus sustulissent, quæ duæ res maxime erant, quibus oratoria facultas aleretur, corruit & ipsa eloquentia, atque adeo reliquæ simul optimæ disciplinæ corruere, a quibus vim omnem, atque ornamenta ipsa petebat. Quibus & si postremis temporibus suus sit honor restitutus,

tus, temporum tamen ratio, & rerum constitutiones popularem illam eloquentiam ab omni emolumento exclusere. Veruntamen Oratoris si officium est valde immutatum, viget certe adhuc cum nomine longe, meo quidem judicio, aucta dignitas, atque amplitudo. Sunt enim nostrorum temporum Oratores Regum ad Reges pacis, concordiæ, dignitatis spectatissimi custodes. Regum personam substinent, fidem, & jura retinent. Agunt vero de iis, quæ si diserte, atque sapienter sint agitata non unius hominis salus, non privati fundi adjudicatio, sed otium populorum, imperii conservatio, publicæ majestatis provectio, nationum commercia, gentium vitæ commoda; ea denique omnia, quibus maxime humanæ societatis felicitatem constare arbitramur, consequuntur. Quis est igitur, qui si clarissimorum hominum officia splendore, ac dignitate, scientiam autem rerum gestarum utilitate, ac magnitudine metiri velit, non nostros antiquis Oratoribus anteponat? Quorum si in maxima multitudine hominum ingenio præstantium, qui se ad hanc facultatem applicavere, paucissimi propter incredibilem rei difficultatem inventi sint, qui aliquam essent perfectionis speciem consecuti, iisdemque ob maxima muneris utilitatem, & amplitudinem tantum honoris

 & exi-

& exiftimationis haberetur , quantum nulla ceterarum rerum præftantia fperare poffent: qui demum viri ifti noftri funt exiftimandi, quibus laudibus extollendi, qua commendatione celebrandi fi qui extant egregii, & excellentes? Quorum eo laudabilior, & prope divina eft virtus habenda, quo ejus difficilior eft ratio, magnificentius officium, fructus ampliores, atque præftabiliores. Quæ cum ita fint, nunc quantum in hac facultate præftiterit J. Erneftus, attendite.

Equidem ego fic ftatuo, in fummo hujus noftræ ætatis oratore has quatuor res ineffe oportere: civilem prudentiam, probitatem, eloquentiam, & manfuetudinem; quarum ad oratoriam vim utilitatem, atque præftantiam ipfe Orationis curfus declarabit. Quis igitur hoc homine prudentior effe potuit? Qui cum ingenium a natura accepiffet ad gravitatem, confilium, atque fapientiam maxime comparatum, ortumque duxiffet ex ea domo, quæ multis ab hinc fæculis fenatoriæ fcientiæ fuiffet præclariffima quafi palæftra, nihil in tota ætate habuit antiquius, quam iftos naturæ, atque domefticæ difciplinæ apparatus, ftudiis, induftria, ac diligentia augere, atque confirmare? Qui pueritiam in iis litteris, quibus prudentiæ

præ-

præſidia potiſſimum comparantur, adoleſcentiam in peregrinationibus ea ratione peractis, qua rerum humanarum uſus, & ſcientia maxime conflatur, traduxit? Qui Europæ provincias moribus, & cultu præſtabiliores non ſolum peragravit, ſed omnia perdiſcendo exploravit? Qui diverſa populorum imperia perſpiciendo cognovit, multarum gentium mores, & inſtituta percepit? Qui hominum ubique adminiſtrandæ reipublicæ, & maximarum rerum uſu peritiſſimorum familiaritatem coluit, præcepta audivit, conſilia perſpexit? Qui Romam denique plurimarum gentim hoſpitium, univerſæ pacis conciliatricem, maximorum ad publica negotia conſiliorum officinam, habuit in reliqua ætate firmiore civilis ſcientiæ ducem, atque magiſtram? Quæ omnia, etſi ex plurimarum maximarumque rerum ab eo geſtarum eventu minime compertum habuiſſemus quantum prudentia valeret, ſatis tamen declarant, eum ad publica negotia acceſſiſſe omnibus iis rebus inſtructum, quæ ad hanc ſingularem virtutem pertinere videantur. Verum quæ tanta, tam gravis, & tam difficilis res fuit ab ipſo pertractata, quam non ex ſententia Principis geſſerit? Quæ diſceptatio unquam forte extitit, quam non ipſe maxima ſuorum utilitate, nulla alienorum

 offen-

offensione ad finem perduxerit? Quodnam concordiæ attenuandæ periculum, quod non tecta sua dignitate, summo nostrorum consensu, & approbatione vitarit? Quæ profecto ut perficere posset non a fortuna habuit, quæ casu regitur, sed a se ipso, qui omnia ad consilium, rationemque referebat. Nam cum rerum omnium vim, nexumque diligenter perpenderet, intelligebat quæ esset vera reipublicæ utilitas, quæ vera Imperii dignitas, noveratque, quod in quaque re verissimum esse perspexisset, ejus accuratissime, & celerrime videre, & explicare rationem, quæ duo sunt, quibus prudentia maxime continetur.

Jam vero ad probitatem quod attinet, nihil est quod quæratur quantum ipsa Oratori sit necessaria, quantum ad res bene gerendas afferat adjumenti. Multum enim interest qualis sit vir, qui nobiscum agit, ut minus in sententiam, vel facilius ducamur. Neque enim ulla res est, quæ magis fidem faciat Orationi, quam probitas Oratoris? Quam si non a populari opinione, sed ab ipsa vi ejus atque indole metiri velimus, tantam sane fuisse in J. Ernesto inveniemus, quanta vix possit oratione complecti. Non enim laus probitatis posita est in quadam specie lenitatis, & indulgentiæ, non in simulata se demisse

geren-

gerendi ratione, non in quibusdam pietatis larvis consectandis, non denique in iis rebus ullis, quibus maxime plebeculæ opinio captatur: sed in certo quodam & constanti animi instituto unam veritatem habendi cum in dicendo, tum in agendo comitem perpetuam, & ducem. Ab hoc porro veluti quodam sancto, integroque fonte, omnia, quæ in illo admirabamur, probitatis officia manarunt. Nullam enim rem potiorem habebat, quam tum in verbis, tum in moribus veritatem. Nihil meditari, quod non ad rectam rationis normam dirigeret, nihil verbis proferre, quod non ex animo proficisceretur, nihil moliri, quod non officium spectaret. Non causas inanes, non verborum anfractus, non rerum ambages fallendæ fidei quærere, sed rectam jugiter viam insistere, sinceram fidem colere, ingenium semper præstare, ut ille ait, *cui nulla suadet sententia malum*, integer, ingenuus, omnibus apertus. Quis præterea hoc homine a nocendi cupiditate, quis a maledicentia magis alienus? Quis de omnibus benemerendi studiosior? Quis denique in omnibus officiis renitendis diligentior? Hæc sunt quidem germanæ notæ probitatis, quibus ille apud omnes, præsertim vero apud eos qui intelligunt quid in quaque re vis, & ratio sit,

tantam orationi suæ tribuerat auctoritatem, ut semper audientium animos in quam vellet partem impelleret, sæpe hac una opinione gravissima negotia felicissime gesserit.

Age vero videamus eloquentiam, quæ cum sit conciliatrix humanæ maxime societatis, pacis instrumentum, atque custodia, laudabilium sæpe consiliorum procreatrix quædam, & quasi parens, hinc intelligimus nullum ad illud munus, quod societatem firmandam, pacem tuendam, ea denique quæ consilio geruntur maxime spectat, hac facultate aptius, ac magis accommodatum esse præsidium. Quam cum dico esse ei maxime necessariam, cui procuratio negotii publici commissa est, intelligitis AA. me non eam dicere, quæ in verborum consistit vel optimorum, & ornatissimorum sonitu inani, nulla rerum scientia subjecta: a qua levitate J. Ernestus ita abhorrebat, ut si quando sibi quid simile audire contigisset, festive irrideret. Est enim sua quædam ratio dicendi huic muneri attributa, quæ cum sit adhibenda non apud imperitam multitudinem, sed apud lectissimos viros, eo majoris ingenii est habenda, quo difficilius prudentes homines artificio capiuntur. Ille quidem nescio ego an studio, vel exercitatione, an potius

tius vi quadam mentis, qua quid in quaque re optimum esset internoscebat, id plane dicendi genus sibi arripuerat, quod præstantissimum ejus officium maxime deceret; Grave scilicet, robustum, decorum, & maximorum hominum sensibus, ac mentibus accommodatum. Primum habebat a natura, ut ad peregrinas linguas quam celerrime perdiscendas aptissimus esset, quarum eas, quæ cultu, & usu in Europa habentur præstabiliores, ita callebat, ut nemo indigena commodius iis uteretur. Ipsam vero eloquentiam non a palæstra promebat, sed ejus decus ab ingenii celsitate, robur, ac ordinem a judicii subtilitate, gravitatem, & copiam a maximarum rerum seminibus, quæ in ejus animo uberrime pullulabant, universam denique vim, ac rationem a præcipua quadam, ac late diffusa sapientia. Nam cum plurimarum rerum cognitione J. Ernestus excelleret, singularis quædam erat laus ejus ac scientia in iis rebus, quæ maxime a reipublicæ administratoribus in controversiam ducuntur, in fœderibus, pactionibus, statutis Populorum, Regum, Pontificum, in universo denique belli jure, ac pacis, civili, & sacro. Singula præterea orationis quasi tempora noverat. Erat cum subtili disputatione, eademque dilucida utendum

putaret, erat cum fuse latius perpetuam orationem adhibendam, erat etiam cum leporem quendam cum liberalitate, atque urbanitate conjunctum usurpandum existimaret. Quæ omnia, ubi res postularet, ita præstabat, ut neque vehementius quisquam urgeret, neque aptius doceret, neque venustius delectaret. Ego vero nexum quendam perpetuum orationis in eo præcipue admirabar, quo ille etiam in domesticis sermonibus ita utebatur, ut si quando aliquid a consuetudine, & sensibus hominum alienum sibi probandum sumeret; ut animi causa consueverat, nulla ratione refelli posse videretur. Verum quid est, quod ego aut ejus eloquentia dignum, aut vobis novum possim afferre? Ipsimet AA. quamplurimi sæpius, multi etiam quotidie audistis, neque unquam audistis non diserte cum subtilitate, non apposite sine fuco, non graviter cum jucunditate dicentem; nunquam aurium, nunquam animi satietatem ab ejus oratione retulistis.

Verum ne ego nimis id præstem, quod ille semper accurate vitavit, veniam ad mansuetudinem, de qua reliquum est ut pauca dicantur. Non me latet esse qui existiment, eam, que in privatis hominibus mansuetudo & habetur, & laudatur, in oratoribus plane humili-

tatem

tatem olere, & ab eorum officio tanquam ejusdem perniciem esse penitus exterminandam: quamobrem eorum a quibus mittuntur dignitatem, decus, ac jura acriori quadam severitate potius quam lenitate putant esse tuenda. Esto quidem sua cuique opinio. JOANNI ERNESTO certe erat longe sententia, ratioque diversa, quæ tamen ei quasi oratoriæ laudis cumulum attulit. Id enim suo sibi jure sumpserat, ut omnem in universa vita rationem persequeretur, qua hominum animos, præsertim vero eorum, quibuscum publice ageret, sibi quam maxime adjungeret. Verum quid aptius ad aliorum benignitatem captandam, quam ipsa benignitas, & mansuetudo? Quid contra ab alliciendis animis magis alienum, quam asperitatis ostentatio, quæ una potest omnis oratoriæ industriæ fructus labefactare? Qui enim fieri potest, ut rem exoptatam impetres, si quantumvis prudens, probus, atque disertus, iis, a quibus petis, te implacabilem præstes, atque omnia tetro supercilio, ac regio spiritu extorquere contendas? Jure ille existimabat præterea, Oratores ea mente a principibus ad principes mitti, ut sint pacis, concordiæque artifices, atque altores, quam si per dissidia, & quasi per belli irritamenta præstare nitantur, nihil plus

agant, quam contra rerum naturam contendere, & officiorum rationem omnino pervertere. Quamobrem cum pacem pacis artibus colendam putaret, dedit operam, ut quæ ſibi a natura ineſſet ad manſuetudinem conformatio, eam etiam animi attentione, atque vigilantia in maximam ſui muneris utilitatem revocaret. Quis enim audivit unquam contigiſſe, ut inter eum, & noſtros rerum gerendarum curatores ulla fuiſſet cum acerbitate diſſenſio? Quæ unquam negotia? Quæ de republica controverſiæ vel graviſſimæ exſtiterunt, quas ipſe non tam exigui ſpecie laboris, non tam ſoluta agendi dexteritate, non tam hilari vultus ſignificatione, quam ſi ludus ſibi eſſent, tranſegerit? Id ſane fama conſtat clariſſimorum hominum conſenſu conteſtata. Tum vero quæ, & quam illuſtri celebritate in eum CLEMENTIS XII. P. M. declarata benignitas! Quis, quantus, & quam incredibilis procerum amor! Quæ veluti præclariſſima ejus potiſſimum manſuetudinis teſtimonia palam perſpiciebamus. Verum quas laudes, quos fructus, quæ bona videremus ab eo per hanc unam virtutem parta, ſi nobis privatis hominibus liceret arcana reipublicæ introſpicere, & in lucem proferre? Ex quo intelligitur tantum abeſſe, ut ejus facilitas dignitatem immi-

imminuerit, ut contra amplificaverit auctoritatem. Quare cum eximia esset in eo prudentia, & reipublicæ peritia, singularis probitas, ac integritas, summa dicendi vis, atque sapientia, incredibilis humanitas, morumque lenitas, omnia denique præsidia, quibus maximorum hominum, atque principum amor, benevolentia, opinio, admiratio comparatur, quid dubitamus affirmare, eum ad supremum oratoriæ laudis gradum jam pervenisse, præsertim cum clarissimi viri, iidemque civili scientia spectatissimi hanc ipsam de illo sententiam tulerint?

Multa, & præclara de eo dixisse videor AA; & fateor quidem. Sed plura adhuc, & fortasse clariora reliqua essent dicenda, si modum orationis pati possent. Nam quæ egregia res est? Quod præstabile officium? Quæ laudabilis vitæ institutio, ad quam non videretur maxime natus? Quod egregium facinus suscepit, quod non summa cum laude perfecerit? Ad quam artem ingenuo homine dignam animum adjunxit, quam non ita tractarit, ut ad eam potissimum comparatus judicaretur? Quæ gens, quæ natio, quod genus hominum, quorum, ut suis quique dotibus excellunt, non eas ita in se transtulerit, ut apud quoscumque versaretur, poneretur princeps,

 habere-

habereturque cariſſimus? Quem igitur hominem, quam beatum, & quam pene divinum exiſtimabimus, in quem tot, tantaque bona coaluerunt; quæ ſingulis gentibus, & ſingulis fere hominibus ſunt peculiaria, atque diviſa! Niſi apud eos verba facerem, qui in illum adſpectu, uſu, familiaritate diu cognitum habuerunt, vererer profecto, ut mihi fides haberetur. Sed ipſimet eum vidiſtis, AA, uno tempore tria maxima, atque graviſſima munera egregie ſuſtinentem, quorum ſingula totum, vel ſummæ virtutis hominem poſtularent: Judicis, Oratoris, & Epiſcopi. Cujus poſtremi ſi quis exiſtimet non integram laudem ei eſſe tribuendam, is perperam exiſtimat: At ab Eccleſia ſibi credita ſemper abſuit. Nunquam ſuum gregem viſitavit, nec vidit. Vero quid tum inde? Si ejus rei non ſolum a culpa longiſſime abeſt, ſed etiam maximam conſecutam gloriam adjungit. Si Principis utilitas, ſi P. M. auctoritas, ſi Reipublicæ ratio id flagitavit, nonne idipſum majorem in eum admirationem movebit, cum Epiſcopatum tanto diligentiæ, conſilii, omniſque pontificiæ virtutis fructu abſens adminiſtraverit, quantum nemo unquam præſens attulerit? Non ſatis dici poteſt, quantam ſolertiam adhibuerit, ut Eccleſiæ ſuæ ſtatum, rationes, indi-

indigentias omnes penitus cognoſceret, quantaque prudentia, atque ſtudio ejus incommodis mederi, optimæ inſtitutioni providere, felicitati conſulere curaverit. Non omnia ſingillatim perſequi poſſum, AA; ſentio enim moderandum mihi eſſe orationi, fugiendamque veſtram moleſtiam. Duo tantum officia leviter attingam, doctrinæ nimirum, & charitatis, quæ cum in Epiſcopis omnibus potiſſima habentur, tum ſibi maxime præſtanda cenſuit ob peculiarem Eccleſiæ ſuæ conditionem. Etſi enim Nittriæ a me tantus habetur honor, quantus nobiliſſimæ urbi videatur eſſe tribuendus, non tamen diſſimulabo ipſius, totiſque illis regionibus communem in litteris calamitatem, quarum vel nulla eſt, vel certe prava, & inutilis tradendarum, colendarumque ratio. Ex qua littararum inſcitia incredibile eſt quantum detrimenti res Eccleſiaſtica capiat, quam enormes chiſtiani officii perverſiones, quam multi, & pernicioſi errores in Evangelicam doctrinam irrepere poſſint. Quæ cum ille ſingulari quodam judicio intelligeret, nullum non movendum lapidem exiſtimavit, ut optima ſtudia in Eccleſiam ſuam inveheret. Magnum plane opus, multiſque difficultatibus obſtructum, multa etiam diuturnitate maturandum. Cujus propterea potuit ille

qui-

quidem pro ratione temporis aptissima semina spargere, fructus vero, quos uberrimos speraret, nullos capere potuit. Cum didicisset quosdam juvenes Nittrienses religiosi ordinis Romam venisse, ut studiis operam darent; nihil secum præclarius agi potuisse putavit. Ad istos adolescentes oculos continuo, animumque adjecit: nunquam destitit eos cohortationibus incitare, consilio admonere, opera, atque auctoritate adjuvare. Quos cum vidisset non mediocriter profecisse, jam cogitatione prospiciebat quantam allaturi essent utilitatem ad eam rem, quam mente moliebatur. Statuerat enim in Ecclesia sua scholas, quæ nullæ sunt, instituere, in quibus plurimi juvenes alerentur, imbuerenturque litteris, doctrinisque solidioribus. Hinc sperabat futurum esse, ut aliquando educeret idoneos viros sui operis Vicarios, atque Ministros, qui ad maximum probitatis, atque doctrinæ fructum & Civitatem, & agrum revocarent. Verum longe majus quiddam, latiusque diffundendum bonum excogitaverat. Latissime in Germania patet S. Benedicti institutum, plurimaque extant Monacorum coenobia, eademque frequentissima, quæ propter Magistrorum inopiam vel nulla habent studia, vel prorsus inania. Jamdiu erat, cum iniquissimo animo ferebat, quod

cum

cum ejusdem ordinis Monachi tum in Italia, tum in Gallia Sanctorum ,Patrum scientiam, dogmaticam Theologiam, criticem sacram, & reliqua hujusmodi summa cum laude, & fructu profiterentur, ac docerent, iidem in Germania, si qui theologiæ ɛ̇darent operam, in solis vocularum captionibus, & quæstiunculis plane supervacaneis sine sua, sine aliorum prope ulla utilitate occuparentur. Animadverterat porro sæpe accidisse, ut unius viri judicium, & scientia certam hominum societatem, seu provinciam vel universam ad sanitatem moris, aut doctrinæ revocasset. Noverat nostros etiam Monachos non multis ab hinc annis in eadem esse calamitate versatos, apud quos per duos tantum vel tres homines suum sacris studiis honorem fuisse restitutum. Audiebat præsertim Patavinum. S. Justinæ cœnubium incredibili quadam sacrarum scientiarum laude florere, & vehementer admirabatur tanti, ac tam præclari, & fructuosi ornamenti unum Leandrum Portiam nunc R. E. præstantissimum Cardinalem principem, auctoremque extitisse. Quibus rationibus, & exemplis adductus, quatuor ex Germania adolescentes monachos ingenio eximios Romam arcessere constituerat, qui a doctioribus magistris solidissimam doctrinam haurirent, donec universam

verſam ſacrorum ſtudiorum, optimamque rationem adepti eſſent. Tum denique in Patriam reverti; ibi eos magis, ac magis conſiliis confirmare, auctoritate tueri, omnibus adjumentis inſtruere. Spes erat injecta illi, plane explorata hoc pacto fore, ut optima ſtudiorum ratio primum in Saliſburgenſem academiam, in qua ab iiſdem Monachis diſciplinæ traduntur, deinde non ſolum in Nittrienſem Eccleſiam, ſed paulatim in totam etiam Germaniam propagaretur. Id vero non uno animo finxerat, ſed jam prope erat, ut reapſe perficeret. Magnum ſane, atque excelſum conſilium, cujus rationem ubi primum mihi declaraſſet, jam inde cum maximis rebus toto orbe terrarum geſtis conferendum putavi, & memoria hominum celebrandum ſempiterna.

Jam vero quid ejus flagrantem caritatem commemorem, cujus hæc ipſa ſacræ doctrinæ proferendæ cupiditas, atque cura ab eadem virtute potiſſimum manabat? Qui præterea cum annos tres pontificatum non ſane tenuem geſſerit, prioris biennii redditus omnes, partim in pauperes alendos, qui ob regionis naturam, in qua neque commercii opportunitas, neque induſtriæ locus magnopere patet, plurimi ſunt, partim in ſarcienda, atque augenda prædia, ex quo uberiora dein-

deinceps largitatis alimenta ſuppeterent, conferendos putavit? qui poſtremo tandem anno re domeſticas ſatis firmata, atque aucta ſeſtertiumque millibus fere trecentis ſuperantibus, quæ demum in rem ſuam privatam ob ſumptus quidem legitimos nonnihil labentem, & ære etiam alieno non plane liberam convertere ſtatuerat; cum cognoviſſet teterrimam peſtilentiam, quæ per plurima Pannoniæ loca graſſata erat, etiam in Nittrienſem agrum jam pervaſiſſe, maximamque cædem minitari; cumque intelligeret ejus vim, atque aciem egeſtatem potiſſimum & rerum inopia foveri, atque intendi, ſumma continuo diligentia, & celeritate, nulla ſui non ſolum commodi, ſed etiam neceſſitatis habita ratione, eam omnem ampliſſimam pecuniam articulo temporis in populi ſui ab atrociſſimi morbi periculo cautionem, atque ſalutem erogandam curavit? Quo uno liberalitatis præſidio regionem illam a vaſtitate ſervatam eſſe, & huic uni plurimas tenues familias incolumitatem acceptam retuliſſe compertum eſt. Quos igitur, & quantos beneficientiæ fructu ab eo, ſi diutius vixiſſet expectare licuiſſet, qui toto triennio, quo opulentam Eccleſiam adminiſtravit, ſibi de ejus cenſu nihil reliquum fecerit? Cujus caritas eo laudabilior,

& ma-

& magis, germana mihi ſemper eſt viſa, quo ejus argumenta non a ſenſus temeritate, non a miſeriæ conſpectu, non denique ab ullo humanitatis invitamento, ſed ab uno, eodemque integerrimo, & ab omni humanarum rerum contagione prorſus immuni caritatis officio petebat. Quapropter nolite quærere, quantum Nittrienſis Eccleſia eum, quem nunquam vidiſſet, diligeret tamen, atque ſuſpiceret. Nemo paſtorem unquam, aut patrem tanta pietate, & obſervantia coluit. Quæ erat autem ejus populi, & ſacerdotalis præſertim ordinis expectatio? quæ alacritas? quæ ad ſpem erectio? Felicitatem enim omni opinione majorem conſecuturos eſſe ſperabant miſeri, ubi illum contueri, & tantæ prudentiæ, humanitatis, doctrinæ, liberalitatis bona a præſenti quaſi fonte haurire potuiſſent. Verum non eorum ſolum, ſed bonorum omnium ſpes maximæ collapſæ ſunt.

Namque cum omnia ei fauſta, atque præclara Roma polliceretur, precaretur Italia, Germania flagitaret, univerſa expectaret Europa; cum CÆSAR cogitaret quo potiſſimum præmio hominem quam liberaliſſime ornaret, cum ipſe jam prope eſſet, ut ad quodlibet dignitatis, fortunæ, auctoritatis faſtigium progrederetur; lethali morbo coreptus, undecimo die

morte

morte importunissima extinctus est. O rerum humanarum fragilem conditionem, & incertam, o hominum vita spei quidem falsæ, & cogitationibus vanis, inanibusque consiliis latissime patentem, temporis vero angustissimo spatio interclusam, cujus splendidior sæpe fortunæ species iccirco apparet, ut luctuosius morte frangatur. Nam JOANNIS ERNESTI nisi tam illustris vita fuisset, mortem minus doleremus, leviorem que jacturam fecisse putaremus. Sed ea tamen in illo tum vitæ, tum mortis ratio contigit, ut recte diligenterque rem exploranti ipsa mihi vitæ fortuna, atque amplitudo mortem ipsi beatiorem, nobisque fructuosiorem effecisse videatur. Si enim in rerum vel maxime appetendarum despicientia posita est magnanimitas, nisi plurima, eademque maxima habuisset, quæ despiceret, nisi in eo scilicet ætatis flore, in ea bonorum omnium copia, in ea spe, atque celebritate ereptus esset, neque sibi tam immortalem fructum peperisset, neque nobis tam singulare magnanimæ mortis exemplum reliquisset. In extremo enim ejus vitæ obitu non solum constantiam, alacritatem, animi erectionem ab aliis sane atque a philosophiæ fontibus petitam vidimus, sed quidquid sanctum, excelsum, atquæ cœleste a suprema divini numinis virtute manare

unquam

unquam potuerit. Nam ubi primum senfiffet morbi vim invalescere, & aliquam periculi suspicionem facere, totum se colligendum, & a cariffimis amicis, atque ab omni humana cogitatione revocandum putavit. Nihil deinceps mente cogitavit, nihil verbis declaravit, quod non æternum, divinumque redoleret. Quis autem vel summo ingenio, & facundia præditus posset referre, quæ ille moriens de humanarum rerum vanitate, de hominum stultitia, & vivendi temeritate, de Christiani hominis, ac de Episcopi officio, de perenni, atque infinita Christi meritorum virtute, de constanti in eo posita fiducia, quarum rerum se exemplum cum demisse, tum fidenter proponebat, sapientissime atque sanctissime differuit? Plurimam se quidem dicebat habere CÆSARI gratiam, quod se maximis ornamentis, ac muneribus decorasset, tunc tamen eo loci esse, ut intelligeret, multo majorem habiturum si se in obscuritate jacentem, vel in Ecclesia sibi credita delitescentem reliquisset. Ibi sperare, se minus a suo erga Deum munere fuisse decessurum. Probe tamen perspicere, & palam profiteri, se, si diligenter cavisset, suo & in Principem simul, & in Deum officio satisfacere potuisse: quod cum minime fecisset, cum dignitatem sibi tributam

tam in sui perniciem, & in aliorum offensionem forte convertisset, id sibi uni esse maximo vitio vertendum, id unum esse, ex quo summo animi dolore cruciaretur. Tum postea ad solatii cogitationem se referens in ipso mœrore, & lacrymis lætus, & quasi renidens, se optime intelligere commemorabat, quæ esset Christi Salvatoris erga miseros homines pietas, quas ille sibi adversus eos partes jam inde ab omni æternitate suscepisset: hunc sibi adesse apud Tribunal Dei ducem, sequestrem, atque sponsorem: hunc jam secum intimo sensu percipere communicantem, qui mirifica illa atque gratuita commutatione, sibi innocentiam sumbstitueret, omnesque suas notas penitus delendas absorberet, quique ad certissimam se æternæ felicitatis spem erigeret. Inter hæc, cum aliquem ex domesticis, qui aderant, immoderatius lugentem animadvertisset, quid doletis, inquit, quasi maximo meo bono invideatis? Enimvero sic habetote, me nihil ægrius laturum, quam si renunciaretis, me esse a mortis periculo ereptum. Quid est enim, cur vitæ sit optanda diuturnitas, cujus vel perexiguum curriculum tantam mihi, ac tam latam, miseriæ, & erroris segetem præbuerit? Id quidem, si fieri posset, libentissime mihi sumerem, ut scilicet eatenus convalescerem,

quoad

quoad omnibus hominibus, quæ mihi ſit a meæ jam actæ vitæ ratione diſſenſio, quæ itidem ſit, ſemperque in animo fuerit ad religionem adjunctio quam perſpipicuis indiciis patefacerem, mox rurſus me ad iſtas meas mortis delicias reciperem. Id vero eſt quod mihi vehementer optandum puto. Verum cum Deus Opt. Max. id minime ferat, me ita ejus & voluntati præſto, & fidei permitto, ut quovis pacto mecum optime actum iri exiſtimem, neque in vita ullum ſolatium, nullam jucunditatem meminerim, que cum hac mea mortis expectatione ſit conferenda. His ille perpetuis vocibus, hac intermiſſa nunquam animi alacritate, & flagrantia mortem feliciſſimam obiit. Quam ſi diligenter perpenderitis, A. A. non diutius ab oratione mea, quæ jam fuſe longius proceſſit, doloris medicinam expectandam putabitis. Ipſa enim rei cogitatio non ſolum ad ſolidiſſimum ſolatium, verum etiam ad multo ſalutarius quiddam revocat animum; cujus mihi certe is ex eo tempore ſenſus ineſt, ut neque hanc vitam magnopere amandam ducam, neque mortem pertimeſcendam.

F I N I S.